





LI.
P6325f

FAVOLE

DI

LORENZO PIGNOTTI

scelte ad uso della gioventù

dal Sac. Prof.

CELESTINO DURANDO

—
EDIZIONE QUARTA

33677
16/5/91



TORINO, 1890

TIPOGRAFIA E LIBRERIA SALESIANA

S. Benigno Canavese - S. Pier d'Arena - Spezia - Lucca
Faenza - Roma - Nizza Marittima - Marsiglia - Lilla - Barcellona
Buenos Ayres - Quito - Nicteroy - S. Paolo.

Al Cortese Lettore



Non pochi illustri favoleggiatori possiede la letteratura italiana, due dei quali, il Bertola ed il Clasio, già furono pubblicati in questa nostra Biblioteca (1). Ora ne aggiungiamo un terzo, il Pignotti, che, per le molte doti di cui è ricco, eguale o fors' anche superiore al Bertola ed al Clasio è da molti giudicato.

Lorenzo Pignotti nacque il 9 Agosto 1739 in Figline; ma Aretino ei si disse sempre, perchè in Arezzo fu portato da' suoi genitori ancor bambino, e quivi passò i suoi primi anni

(1) Vedi i volumi 73 e 99 della *Biblioteca della Gioventù Italiana*.

tutto dato agli studi. Ben poche vicende ci presenta la sua vita, che fu quella di un letterato e di un bravo professore solo intento al profitto dei suoi scolari. Per molti anni insegnò fisica nell'Università di Pisa, ed in questa città morì nell'Agosto del 1812.

Non è nostro scopo di parlare delle sue *congetture metereologiche*, nè delle altre sue pregiate lezioni di fisica, le quali, in grazia dei grandi progressi fatti da questa scienza nel presente secolo, benchè lodatissime mentre viveva l'autore, sono ora dimenticate. Fama immortale acquistò il Pignotti dalle opere letterarie, nelle quali occupava per sollievo il tempo che aveva libero dagli studi fisici. Le sue favole saranno sempre lette con molto piacere, per la ricchezza delle descrizioni, il brio delle immagini e certa leggiadria negli scherzi (1). Ma egli mutò

(1) Il Pignotti scrisse pure una mediocre *Storia della Toscana*; opera non compiuta, e che meritò la condanna dalla romana congregazione dell'Indice.

troppo spesso la favola in satira od epigramma, osserva il Bertola nel suo *Saggio sopra la favola*, cosa affatto disdicevole ed alla semplicità del genere ed al fine morale a cui essa mira. Quanto alla lingua è molte volte un po' trascurato e s' incontrano non di rado modi forestieri e parole nuove. Anche la morale non è sempre la più sana, difetto grandissimo nella favola che deve sempre esser maestra di virtù.

Noi pertanto, considerati i pregi ed i difetti delle favole del Pignotti, abbiamo di esse scelte le migliori e più purgate da offerire ai giovanetti studiosi, e le abbiamo corredate di alcune note per maggior loro vantaggio ed istruzione.



PREFAZIONE DELL' AUTORE

La Poesia fu un tempo venerata da' popoli, come un' arte divina. Quel moto straordinario, che agita i poeti nel tempo dell' estro, che produce una mutazione tanto sensibile nella loro fisionomia, che li fa parlare con un linguaggio sì diverso dal comune, e in cui le immagini s' affollano, e le parole vogliono uscir quasi a forza del labbro, era creduto eccitato da un potere sovrumano. Il volgo pertanto, sì facile a immaginarsi i miracoli, credendo che un Dio parlasse per la bocca de' poeti, era agitato, nell' ascoltarli, da un sacro terrore, e li riguardava come ministri degli Dei. Si osservi di più, che i poeti furono i primi maestri de' popoli. I precetti morali scritti nella lingua delle Muse, ornati dalle poetiche immagini e dai vezzi

dell'armonia, ed espressi colla fervida energia dell'immaginazione, erano acconci a produrre una impressione più forte negli animi grossolani, e a persuaderli davvantaggio, che i sottili ragionamenti del tranquillo filosofo. Poterono pertanto i poeti colle grazie dell'arte loro mansuefare i selvaggi uomini, e da' boschi, ove vivevano in compagnia delle fiere, condurli a gustar le dolcezze della vita sociale.

*Silvestres homines sacer interpretisque Deorum
Caedibus et victu foedo deterruit Orpheus :
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones.*

(HORAT.)

Essi furono, che descrivendo i quadri maravigliosi che la natura ci offre per ogni parte, impressero sempre più negli animi degli ascoltanti l'idea d'un Essere Supremo, che regola con tant'ordine il sistema dell'universo. Essi a lui alzarono col canto inni di lode, e se sparsero de' leggiadri fiori sull'oscuro velo che involge la Religione, se privi de' veri lumi la finsero a lor senno, e la vestirono di poetici abbigliamenti, dee almeno loro sapersi grado d'aver invitato gli uomini al culto religioso. Insomma essi ispirarono col canto loro tutte le virtù so-

ciali, e quando fu di mestieri combatter per la Patria, seppero destare colle marziali canzoni il valor guerriero negli animi dei cittadini. Che meraviglia è pertanto se essi furono in tanta venerazione fra gli uomini? Ma quanto i tempi son cangiati! Forse non v'ha al presente mestiere sì screditato, quanto quello del poeta. Qual n'è mai la ragione? È egli ciò avvenuto per colpa dei poeti, o del nostro secolo? Pare che la colpa sia d' ambedue le parti. Forse la Poesia, abbandonata la dignità del suo antico carattere, s'è di soverchio avvilita, vendendo l'incenso delle Muse al vizio fortunato, e prostituendo la lingua degli Dei a' temi i più abbietti, come una nobile matrona, ornata di meretricie spoglie si dimesticasse co' più vili del volgo. Forse la quantità delle poesie ha cominciato a nauseare gli uomini; ed il numero ogni dì maggiore de' cattivi versi ha nociuto anche a' buoni: forse il mondo, per la solita instabilità del suo genio, ha cangiato oggetti nella sua stima, e non apprezza gran fatto un'arte, che non fa che solleticar dolcemente l'orecchio. Qualunque sia il motivo del discredito, in cui è caduta ai nostri dì la Poesia, egli è certo, che la taccia minore data a quest'arte è quella d'inutile.

Questa è l'accusa più comune ch'ella soffre tutto giorno, specialmente da quella classe d' uomini, *i quali*, (per usar le parole del chiarissimo Sig. d'Alembert) *inutili per lo meno allo stato, non perdonano altra inutilità, che la propria*. Non è mia intenzione il prender la difesa della Poesia contro un' accusa, la quale, se fosse di qualche momento, attaccherebbe egualmente e la Scultura, e la Pittura, e la Musica, e tutte le altre eleganti invenzioni che adornano la società, l'abbelliscono, ne fanno le delizie, e distinguono appunto le culte dalle barbare genti. Soltanto osserverò di passaggio, che se la stima delle arti e delle scienze dovesse misurarsi colla mera utilità, sovente il sublime filosofo, il superbo letterato si troverebbero preceduti dal contadino, dal calzolaio, e dai più bassi artefici. Si citi soltanto contro questa accusa il seguente aureo detto di Tullio: « Sed Atheniensium quoque plus » interfuit firma tecta in domiciliis habere, » quam Minervae signum ex ebore pulcherrimum; tamen ego me Phidiam esse mallem, quam vel optimum fabrum tigniarium. Quare, non quantum quisque prosit, » sed quanti quisque sit, ponderandum est, » praesertim cum pauci pingere egregie pos-

» sint, aut fingere, operarii autem, et ba-
 » iuli deesse non possint.» (Cic. *de Clar.*
Orat.)

In somma, con buona pace di coloro, che guardano i coltivatori delle Muse con quella schernevole compassione, colla quale la stupidizza e l'orgoglio si vestono di un'aria d'importanza sul volto degl'ignoranti, io non mi vergogno di far de' versi. Se non hanno arrossito di coltivar le muse gli uomini i più grandi, obbligati a prestar l'opera loro a' più importanti pubblici affari, e le ore de' quali erano perciò sì preziose alla Patria, dovrei forse arrossirne io, che posso adoperarmi sì poco in servizio del pubblico? Or quantunque chi mi accusasse di occuparmi oziosamente, mi facesse, forse senza volerlo, troppo onore, mi sia lecito tuttavia di rispondere colle parole del Romano Oratore: « Ego vero fateor, me his studiis esse de-
 » ditum, caeteros pudeat... Quare quis tan-
 » dem me reprehendat, aut quis mihi jure
 » succenseat, si quantum caeteris ad suas
 » res obeundas, quantum ad festos dies lu-
 » dorum celebrandos, quantum ad alias vo-
 » luptates, et ad ipsam requiem animi et
 » corporis conceditur temporis, quantum alii
 » tribuunt tempestivis conviviis, quantum

» denique aleae, quantum pilae, tantum mihi
 » egomet ad haec studia recolenda sum-
 » psero? » (Cicer. *pro Archia Poëta*).

Non vi ha pertanto motivo di arrossire nel far de' versi, se non quando i versi sono cattivi, e da questa accusa assai più fondata son molto incerto, se il pubblico sarà tanto indulgente da assolvermi. Comunque ciò sia, spero almeno di trovar qualche grazia appresso coloro che si rammenteranno come nacquero alcune delle favole, che offro adesso al pubblico. Furono composte le prime di esse per trattenerne una scelta assemblea dell'uno e dell'altro sesso, che si adunava sovente, ove la Musica e la Poesia facevano il principale divertimento. Queste favolette pertanto scritte sul principio senza disegno di pubblicarle, erano destinate ad occupar di passaggio le orecchie degli ascoltanti più facili a contentare, che il maturo e posato giudizio del pubblico. Il favorevole accoglimento ch'ebbero dall'udienza fu il motivo che, senza consultar l'autore, fossero stampate benchè assai scorrette, e il pubblico seguitò ad approvarle, forse per non disdirsi del suo primiero giudizio. Ma farà egli adesso alle sorelle, a lui finora ignote, la stessa favorevole accoglienza che ha fatto

alle prime? Otterranno elleno queste col favor di quelle una benigna indulgenza? Ovvero le nuove faranno torto alle vecchie, e il pubblico scordatosi del suo primo giudizio, o vergognandosene, si vendicherà sulle nuove dell'indulgenza avuta per le antiche? Qualunque possa esser l'evento ormai:

*Vertumnum, Janumque, liber, spectare videris:
 Scilicet ut prostes Sosiorum pumice mundus,
 Odisti claves, et grata sigilla pudico:
 Paucis ostendi gemis et communia laudas,
 Non ita nutritus: fuge quo descendere gestis:
 Non erit emisso reditus tibi. Quid miser egi?
 Quid volui? dices, ubi quis te laeserit...
 Contréctatus ubi manibus sordescere vulgi
 Coeperis, aut tineas pasces taciturnus inertes,
 Aut fugies Uticam, aut vinctus mitteris Nerdam.*
 (HORAT.)

Lo stile, col quale sono scritte queste favole, non parrà forse uniforme. Ho creduto che dovesse variarsi secondo la diversità dei soggetti, che si trattano. Non sono molto d'accordo i poetici legislatori sullo stile, col quale si devono scrivere le favole, e le novelle. V'è chi ha preteso, che debbano essere scritte nella più semplice e concisa maniera, senza alcun lusso di poetiche descrizioni. Havvi al contrario chi crede, che siffatto stile non differirebbe dalla mera pro-

sa, che nel numero; onde ad imitazione d'Ovidio vuole che si faccia uso, e quasi sfoggio dei poetici colori, per avvivare un soggetto reso talora troppo freddo dalla tranquilla ragione, ch'è quella che parla. Altri finalmente prescrivono una strada di mezzo fra questi due estremi, e vogliono almeno, che l'immaginazione, con un leggièr fiato di vita, animi le fredde verità morali che in esse si espongono.

*Tres mihi convivae prope dissentire videntur
 Poscentes vario multum diversa palato.
 Quid dem? Quid non dem? (HORAT.)*

Ho tentato pertanto colla varietà di soddisfare a' varj gusti, ma non mi lusingo d'aver resi contenti i convitati. Sono quasi sempre inutili le dispute; ma specialmente sulle materie di gusto, ove, dice un celebre scrittore (Pope), *i nostri giudizi sono come i nostri orioi, i quali non si trovano mai d'accordo per l'appunto, ma ciascuno crede al suo.* Non perderò tempo pertanto su tal questione; giacchè non v'è cosa più ridicola, che il ragionar sottilmente sulle regole, quando conviene operare. I trattati sulla Pittura, sulla Scultura, sulla Poesia son presso che inutili. Essi non giungono mai

a render sensibili alle bellezze dell'arte coloro, ai quali la natura ha negato questo senso; e quelli, ai quali ha fatto il dolce e pericoloso dono d'anima sensibile e delicata, non hanno bisogno d'imparare a sentire dai trattati. Un quadro di Mengs dice più, ed è più pregievole di tutti i suoi ragionamenti. Or siccome, se mai queste mie poetiche bagattelle avessero la sorte d'incontrare il favore del pubblico, sarebbero inutili tutti i discorsi, che si facessero contro di esse dai Critici, così se avranno la disgrazia di dispiacergli, con tutti i miei ragionamenti non giungerei a farle gradire; giacchè nelle cose di gusto si sente molto, e si ragiona pochissimo; e le bellezze poetiche non possono facilmente spiegarsi colle regole dell'arte.

*Some beauties no precepts can declare,
 Music resembles poetry, in each
 Are nameless graces, which no methods teach
 And which a Master's hand alone can reach.*
 (POPE) (1).

(1) Nessun precetto può dichiarare certe bellezze. La musica rassomiglia alla poesia: in ciascuna vi sono grazie senza nome, che nessun metodo insegna, e che sol una mano maestra può far risaltare.

Queste favolette parte sono originali, parte imitazioni d'inglesi o francesi Scrittori, e per questa parte ho creduto di poter usare d'un diritto comune ai Favoleggiatori di tutte le lingue, i quali hanno copiato Esopo, o Planude, e si sono scambievolmente copiati, senza taccia di plagio. Pare, che in questo genere di poesia il merito principale consista nella maniera di raccontare: il celebre Sig. de la Fontaine occupa il primo posto tra gli Scrittori di Favole, benchè se ne contino pochissime di sua invenzione.

Una protesta importantissima mi resta a fare e che ho serbato alla fine di questo discorso, perchè resti più altamente impressa nell'animo dei miei lettori: cioè che in queste favole si prendono di mira i vizj e le leggerezze degli uomini in generale, non mai le persone in particolare. Egli è certo, che se esistono i difetti che vi si dipingono, convien che esistano anche le persone che ne sono infette. Ma fu, e sarà sempre lecito il declamare contro i vizj generali, purchè si rispettino le persone particolari, e non si nomini alcuno. Altrimenti gli stessi Predicatori, che fanno il ritratto delle persone viziose, si potrebbero accusare come satirici. Si osservi, che la malignità sola è

quella che fa la satira, e non lo scrittore, quando ella applica la descrizione generale d'un vizio alle persone particolari. Finirò pertanto questa protesta col sentimento d'un dei più dotti padri della Chiesa. « Scio, me »
 » offensurum esse quamplurimos, qui gene-
 » ralem de vitiis disputationem in suam re-
 » ferunt contumeliam, et dum mihi irascuntur
 » suam indicant conscientiam. Ego enim ne-
 » minem nominabo : nec veteris comoediae
 » licentia certas personas eligam, atque per-
 » stringam. Prudentis viri est ac prudentium
 » foeminarum dissimulare , imo emendare
 » quod in se intelligunt, et indignari sibi magis
 » quam mihi, nec in monitorem maledicta
 » congerere, qui, etsi iisdem teneatur cri-
 » minibus, certe in eo melior est, quod sua
 » ei mala non placent. »

(*Div. Hieron. Epist. 125 ad Rusticum.*)



FAVOLE

ORIGINE DELLA FAVOLA

Fugerunt trepidi vera et manifesta canentem.
(JUVEN.)

FAVOLA I.

* Una donna più bella assai del Sole,
« E più lucente, e di maggior etade (1),
Mandata fu sulla terrestre mole
Dalle celesti lucide contrade,
Per dissipar col suo divin fulgore
La cieca nebbia dell'umano errore.
Mover vedeasi in portamento altero
Il franco piè sicura e baldanzosa,
Serenò era lo sguardo, e insiem severo;
E stava sulla fronte maestosa
Figlia della virtù nobil fierezza,
Che i tardi suoi timidi amici sprezza.
Era costei la più lucida Dea
Del Ciel, la Verità: fiaccola ardente
Lassuso accesa in una man tenea,
Nell'altra un specchio in guisa tal lucente,
Che l'immagine mostra d'ogni oggetto
Non qual'ei sembra, ma qual'è in effetto.

(1) Petrarca.

In questo se talor si specchia il rio

Ipcrita, non mirasi il soave

Volto, o le mani giunte in atto pio,

« O l'umil volger d'occhi, o l'andar grave (1); »

Ma cade il manto, e appar sotto di quello

La man che stringe e cela il reo coltello.

Mira su questo specchio il cortigiano

Che l'aria vuota e il fumo ai sciocchi vende;

Vedrai, che un negro velo tra il Sovrano

E il vero merto in mezzo alza e distende,

E il cela sì, che il Prence in mezzo a'rai

Del dì l'ha innanzi, e non lo vede mai.

Il filosofo ancor, che appella insano

Colui che l'oro cerca, e i folli onori,

Qui comparisce un dotto ciarlatano,

Negletto ad arte, e dagli stessi fori

Di quel lacero manto, ond'egli vela

La vanità, la vanità trapela.

Così d'Alcina nel fatato ostello

Le vezzose svanir magiche larve

Al folgorar del portentoso anello (2);

Tale al guerriero neghittoso apparve,

E balenò d'Armida entro il giardino

Il mirabile scudo adamantino (3):

Al suo primo apparir lieti e contenti

L'accolsero i mortali, e si piegaro

Umili a lei davanti e reverenti;

Ma quando nel cristallo si specchiaro,

Vedendo sì sformato il proprio aspetto,

La cacciaron con rabbia e con dispetto.

(1) Petrarca.

(2) *Orlando Furioso*, canto VII.

(3) *Gerusalemme liberata*, canto XV'

Rivolse allora i passi gravi e tardi
 Su per le scale dell' auguste Corti;
 Ma temendo che innanzi ai regj sguardi
 Ell' apparisse, i cortigiani accorti
 Insiem ristretti discacciar la Dea,
 Di lesa maestà chiamata rea.
 Nè più colà comparve, infin che il pio
 LEOPOLDO, spogliato il regio fasto,
 Lungi dal soglio a ricercarla gio,
 E vinto della frode ogni contrasto,
 Per man guidò di mille viva al suono
 La Diva, e fe' sederla accanto al trono (1).
 Ella credette ancor trovare albergo
 In mezzo a filosofica famiglia,
 Ma da ciascun tosto voltarsi il tergo
 Rimirò con isdegno e meraviglia,
 E udì che per scolparsi in apparenza
 La chiamavano Invidia, e Maldicenza.
 Di donne e vaghi infra lo stuol galante
 Allora entrò: ma dissero ch' ell' era
 Inciviltà mostrare ad un sembiante
 Vizzo e rugoso la fatale spera (2);
 E gentilmente e senza villania
 L' accomiatâr da quella compagnia.
 La santa Dea fra i miseri mortali
 Più non trovando allor atto soggiorno,
 Già disdegnosa dispiegava l' ali
 Per far dal basso mondo al ciel ritorno:
 Quando un' augusta donna a lei sen venne,
 Che dolcemente il di lei vol rattenne (3).

(1) Un po' di adulazione a Leopoldo di Toscana; l'adulare è difetto comune alla maggior parte dei poeti.

(2) *Spera*, specchio.

(3) I migliori grammatici non approvano le forme: *il di lei*, *il di lui*, ecc.

Serio, ma non severo il volto avea,
 Dolce negli atti, e accortamente schiva,
 Lento e sospeso il cauto piè movea,
 A pochi saggi detti il labbro apriva;
 I sguardi, i gesti a misurare intesa,
 Quasi temesse altrui recare offesa.

Fermati, o Dea, disse con dolce suono,
 Frena lo sdegno, e rasserena il ciglio,
 Guardami in volto io la Prudenza sono,
 E se udrai paziente il mio consiglio,
 Quanto fosti quaggiù finor schernita,
 Tanto, credilo a me, sarai gradita.

Poscia a celar le insegna i suoi precetti
 Entro d' un velo saggiamente oscuro,
 E a involuppare in fra i soavi detti
 Il ver, sì che non sembri acerbo e duro;
 Come su legno ruvido si stende
 Gomma, che liscio e dolce al tatto il rende

D' azzurro ammanto indi la Dea riveste,
 La vago ordin dispon le chiome bionde,
 Tutta di lieti fiori orna la veste,
 Il fatal vetro in bianco drappo asconde;
 E in maschera gentil chiuso e raccolto
 Stassi il severo maestoso volto.

Nel mondo ella tornò così inutata,
 La saggia guida avendo sempre al fianco,
 Da' cui dolci precetti ammaestrata,
 Solo quando le piacque, il drappo bianco
 Dal cristallo fatal la Diva sciolse,
 E dov' essa accennò soltanto il volse.

Lo specchio in guisa tale ella volgea,
 Che chi si ritrovava ad esso avante,
 Non la propria figura vi scorgea,
 Ma d' un' altra persona il reo sembiante;

Onde avvenia, che ne' difetti altrui
 Qualche volta scopriva anche i sui.
 Anzi per ischivare ogni sospetto,
 Mutò il temuto vetro in guisa tale,
 Che in vece di mostrar l' umano aspetto
 La figura pingea d' un animale;
 E diè la voce e le passioni umane
 Al destrier generoso, e al fido cane.
 Onde se volle pingere un meschino
 Oppresso da un potente scellerato,
 Ella dipinse un tenero agnellino
 Da un lupo predator preso e sbranato,
 O un feroce sparvier che d' alto piomba
 Sulla tenera e timida colomba.
 Narrò della ranocchia il tradimento (1)
 Contro il topo, insegnando a' traditori,
 Che la pena sen vien con piè non lento;
 Mostrò poscia a' poeti adulatori,
 Nelle cicale, che cantâr sì forte (2)
 E che scoppiaro alfin, la loro sorte.
 Tutta la gente in lieta fronte udiva
 Le graziose e finte istoriëlle;
 Ed i difetti altrui tosto scopriva
 Ciascuno, e non i proprj espressi in quelle;
 O se de' proprj sospettava, ignoti
 Credeali a ciascun altro, e a sè sol noti.
 Chè l' amor proprio, deità clemente,
 Dolce sollievo a' miseri mortali,
 Interpretava ognor benignamente
 Di quei finti racconti i beni e i mali,
 E con non vista nebbia indebolia
 La troppa luce che dal vetro escia.

(1) Vedi le favole di Esopo.

(2) Favola dell'Ariosto.

Così l' uno dell' altro si ridea,
 E il derisore stesso era deriso :
 Così trovò ricetta ancor la Dea
 Ornata alquanto, e con cambiato viso
 Insegnò della vita il buon sentiero,
 E così diletto dicendo il vero.

FAVOLA II.

Il leone, l'orso, il cane.

*Stat quicumque volet potens
 Aulae culmine lubrico.*

(SENECA)

AL MARCHESE MANFREDINI.

(¹) tu, cui fêro a gara
 Con singolar favore
 Minerva a ornar la mente,
 Le Grazie i detti, e la Virtude il core,
 Nelle cui dolci amabili maniere
 'Traspar la nobil' alma e il cor gentile,
 E sopra i di cui labbri
 La Verità modesta, ma sicura,
 Non timida, non dura,
 Libera e non coperta da fallace
 Manto, anche in corte osa parlare, e piace ;
 Signor, se le tue gravi
 Cure è permesso alle loquaci Muse
 D'interromper talvolta,
 Queste inezie canore
 Con pazienza ascolta.
 Reggea degli animali
 Il pacifico regno

Un Leon, che alla gloria d'esser giusto
(Vedete che miracolo!) aspirava:
Sì la giustizia amava.
E de' sudditi il dritto, e la ragione.
Quanto tai cose amar possa un Leone.
Ma come è spesso dei Sovrani l'uso,
Sì nobile desio
Dall'arti de' ministri era deluso.
Stavano alla sua Corte
Bestie di varia sorte,
Di vario pelo, e di più vario umore;
Pure a opprimer concordi i più modesti
Animali, e a ingannare il lor Signore.
L'Orso con brusco aspetto,
Parlando poco in aria d'importanza,
Affettava una semplice maniera
Ruvida, ma sincera,
E nascondeva sotto sì belle spoglie
Un'anima crudele,
E tiranniche voglie.
La Volpe accorta, e destra
Di menzogne maestra,
Or con aria composta e volto grave
Or con tuono dolcissimo e soave.
Tutte a un tempo vestia le qualità;
E gentile e garbata ella sapea
Opprimere, e ingannar con civiltà.
La Tigre, il Lupo, e soprattutto il Cane
Model delle maniere cortigiane,
Che se gli par, che v'ami e v'accarezzi
Il padron, cogli orecchi e colla coda
Mugolando v'applaude, e vi fa vezzi;
Ma se poi vede un gesto, o sente un motto
Del padron verso voi meno cortese,

Ringhia, e s'avventa contro voi di botto ;
 Nella congiura istessa,
 Da cui tuttora oppressa
 Gemea de' bruti la men forte schiera,
 Anche il Cane entrat'era :
 E ad esso, che de' greggi e degli armenti
 Il protettore in Corte esser dovea,
 Quando il Leon chiedea
 Come vivean contenti ;
 Oh se le voci lor sentir poteste !
 Raggirando la coda, rispondea ;
 Se il contento vedeste,
 Che brilla a lor sul viso ! oh come è tutto
 Degli animali il popolo felice !
 Oh come ognun v'applaude e benedice !
 Un dì forse sospinto e stimolato
 Il Leon dalla noja, che sovente
 In fra le regie pompe ha di salire
 Sul Trono ancor l'ardire,
 Sconosciuto di Corte a un tratto escio,
 E il volgo de' suoi sudditi il più basso
 Di conoscer dappresso ebbe desio ;
 E per poter con quella buona gente
 Parlar più francamente,
 Lasciò le regie insegne, e di Leone
 Le forti membra e il maestoso aspetto
 Sotto la pelle d'un vitello ascose,
 E sì ben la compose
 Sul crin, sul tergo, in questo lato e in quello,
 Che agli occhi di ciascun parve un vitello.
 Ecco che solo, e senza l'importuno
 Treno de' cortigiani
 Or ne' monti, or ne' piani
 Passeggia, or nel prato, or nella selva,

E va parlando a questa e a quella belva.
Ma di qual meraviglia
Carco tosto restò! di qual s' accese
Ira, quando comprese
Sotto qual giogo orribile e tiranno
Gemeano i bruti; e mentre ei si credea
Goder di tutti i sudditi l' affetto,
Udì per ogni loco
Il suo nome aborrito e maledetto!
Il gregge delle pecore tremanti
Pianger udì esser costrette all' Orso
Ad offrir d' agnelletti ancor lattanti
Per ogni settimana una dozzina,
E come ogni mattina
Di latte un gran barile
Portare a sua Eccellenza a loro tocca;
Perocchè sua Eccellenza
Col latte di sciaquarsi ama la bocca.
La Volpe poi contenta era d' avere
Un grosso, pingue e tenero cappone
Ogni mattina almen per colazione.
Mentre egli udìa da questo e da quel lato
De' suoi ministri le onorate imprese,
E stava mescolato
Di teneri Giovenchi in uno stuolo,
Ecco che l' Orso, e il Cane
A visitar l' armento venir vede:
Mira, che tosto il piede
Indietro tragge timida e modesta
La turba, e reverente
Fa larga piazza, e piega lor la testa.
Essi ripieni il volto
Di quella impertinente maestà,
Ch'è di tutti gl' indegni favoriti

La prima qualità,
Volgon taciti e serj in qua e in là
Il guardo imperioso,
Contenti di vedere
Su quelle basse fronti il lor potere.
L'Orso mirò frattanto
Un vitellin di latte,
Che tenerello, grasso e ben nutrito
Tosto solleticogli l'appetito.
Ci voleva un pretesto
Per confiscarlo, ma ne può mancare
A una bestia di Corte?
A un scellerato, quando egli è il più forte!
La pargoletta bestia iva muggendo
Dietro la madre, onde col suo muggito
Rompendo quel silenzio rispettoso,
In cui stavano le bestie in sua presenza,
Non mostrava d' avere
Il debito riguardo a sua Eccellenza.
In autorevol tuono allor la voce
Alzò il tiranno, e disse:
Cotesto impertinente animaletto,
Che non sa qual si debba a noi rispetto,
Conducetemi un poco alla mia tana,
Ch'io gli farò lezione,
Come trattar si deggia
Colla gente di nostra condizione.
Nasconder lo volea
La madre sua pietosa, e a mezza bocca
Il nome del Leon (quasi implorare
Il Re volesse) ardì di pronunziare.
Olà, tosto gridaro i scellerati,
Olà, non intendete?
Che mormorate, o vili? e non sapete,

Vigliacchi, impertinenti,
 Che siete fatti per i nostri denti?
 Se il nome del Leone
 Proferire oserete un'altra volta,
 Con vostro danno sentirete voi
 Chi è chi vi comanda o egli, o noi.

Allor di pazienza il freno ruppe
 L'ascoso Rege, le mentite spoglie
 Squarciossi, e a faccia aperta e senza larve
 Con un salto improvviso
 Tremendo innanzi a' suoi ministri apparve.
 Sbigottiro gl' iniqui, ma il Leone
 Stimando, ch' uopo fosse più di fatto,
 Che di querele, a loro s' avventò,
 Ed ambi in un momento strangolò.

Signore, a cui del Regio Austriaco Germe.
 Speme e pensier di tante genti e tante,
 Commessa è l' importante
 Nobile cura, tu del sacro foco
 Di virtù mentre a lui riscaldi il core,
 Del saggio Genitore
 Mentre l' orme gli additi, ah tu gli scopri
 Quanto di rado la tremante voce,
 In fra la folla di color che pronti
 A rigettarla sono,
 La verità può spinger fino al Trono!
 Digli, che il regio grado è un colorato
 Vetro, che d' ogni oggetto
 Trasfigura l' aspetto,
 Ch' è un palagio incantato
 La Corte, ove sovente
 Mentre brilla il piacere e l' allegrezza,
 Il fasto e la ricchezza,
 Lungi dal trono in fra miserie estreme
 Il suddito fedele oppresso geme.

FAVOLA III.

La lucciola.

Vera redit facies, dissimulata perit.
(PETR. ARB.)

Già sulle penne tacite
 La notte apriva il volo,
 E il manto oscuro ed umido
 Disteso avea sul suolo.

La vaga scena e varia
 D'ogni terrestre oggetto
 Confusa era in un torbido
 Ed uniforme aspetto.

Scotean l'aurette tremole
 Le molli ed umid'ali
 A lusingar la placida
 Quiete de' mortali;

E a ristorar le tenere
 Erbette, uscìa dal grembo
 Delle notturne nuvole
 Un rugiadoso nembo.

Sotto l'amiche tenebre
 Per l'aer queto e ombroso
 Movea dorata Lucciola
 Il volo luminoso.

Sull'ali aperte libراسي,
 Or s'erge, ed or s'abbassa,
 E il negro orror di lucida
 Traccia segnando, passa.

Il lume incerto e instabile,
 Che intorno ella diffonde
 Con moto alterno e rapido
 Or mostrasi, or s'asconde.

Tal se di selce rigida
Batte l'acciario il seno,
Breve scintilla accendesi,
E subito vien meno.

Intorno a lei di semplici
Fanciulli un stuol s'aduna,
E stupido ne seguita
Il vol per l'aria bruna.

E insiem concordi giurano,
Che in paragon di quello,
Più vago mai non videsi
Nè meglio ornato augello.

Invan di piuma candida
Il canarino è cinto,
Invan d'oro e di porpora
Il cardellino è pinto.

Or più nel buio all'aureo
Fagian non si dà loda,
Nè del pavon rammentasi
La varia occhiuta coda.

L'occhio sprezzante all'umile
Turba seguace volse
L'alato insetto, e tumidi
Detti così disciolse:

Io da mortale origine
Non sono già discesa.
La luce che circondami,
Fu su nel Cielo accesa.

Vedete là quei lucidi
Punti che chiaman stelle?
Sol perchè me somigliano,
Risplendon così belle.

Del Ciel queste che formano
Il più grato ornamento,

Altro non son che Lucciole
 Del vago firmamento.
 E quei che tanto brillano
 Sul capo de' Regnanti,
 Dalla mia luce appresero
 A splendere i diamanti.
 Così vaneggia; e stupidi
 I semplicetti seco
 Tutta la notte traggesi
 Dietro per l'aer cieco.
 Ma già s'imbianca e indorasi
 Il balzo d'oriente,
 Già l'umid'ombre fuggono
 Innanzi al sol nascente;
 Le stelle già si celano
 In faccia al nuovo albore,
 Già Febo il capo fulgido
 Erge dall'onde fuore.
 Della superba Lucciola
 Allor che fu? disparve
 Ogni bellezza equivoca
 E sol qual'era apparve:
 Piccolo insetto sordido
 Allora fu veduto,
 Che d'uopo ha delle tenebre
 Per esser conosciuto.
 « Voi, che d'un falso merito
 » Talor, vili impostori,
 » Brillate in faccia a' semplici
 » Ignari ammiratori;
 « Voi, che fra gente stupida
 » Nel bujo risplendete,
 » Che il Sole alfin discoprasi
 » Sopra di voi temete. »

FAVOLA IV.

I progettisti (1).

. *Quid frustra simulacra fugacia captas?
Quod petis est nusquam; quod amas avertere, perdes.*
(OVID.).

Ad onta dei filosofi,
 Che l'umana ragione onoran tanto
 Di doti sì ammirande,
 Il numero de' pazzi è molto grande.
 V'han de' pazzi insolenti,
 V'han de' pazzi innocenti:
 V'han de' pazzi furiosi,
 Ch'esser denno legati;
 V'han de' pazzi graziosi,
 Che vanno accarezzati,
 Che senza alzar le mani
 Con detti e fatti strani,
 E coll'umor giocondo
 Diverton tutto il mondo.
 Ora fra questo numero
 Più piacevoli pazzi io non ho visti
 Di quei che son chiamati i progettisti.
 Chi senza uscir di camera,
 Dall'agil fantasia portato a volo,
 Scorre per l'océano
 Dall'uno all'altro polo,
 Senza timor del vento,
 E torna a casa ricco in un momento.

(1) *Progetto* vale disegno che altri fa per compire un'impresa; ma è voce barbara e da fuggirsi. Di peggior lega è la voce *progettista*.

Chi un canal va scavando,
 Chi uno stagno asciugando,
 Chi stabilisce in queste parti e in quelle
 Colonie, arti novelle;
 Chi un istmo romper vuole,
 E con non altre spese
 Che di poche parole
 Arricchisce un paese.
 Per costoro sia detta
 Questa mia favoletta.

Visse di Costantino

Nella ricca cittade (1)
 Un turco di cervel non molto fino,
 Che per fin dalla culla
 Altro non fe' che il placido mestiere
 Di mangiare. e di bere. e non far nulla.
 Ma, morto il di lui padre, fu finita
 Così comoda vita,
 E bisognò trovare
 Qualche via di campare.
 Il buon Ali (ch'era così chiamato)
 Col denaro assai scarso ritrovato
 Nella cassa paterna,
 Deliberò di divenir mercante;
 E tutto il suo contante
 In vetri egli impiegò; questi in un' ampia
 Paniera tutti pose,
 E in vendita li espose;
 Davanti a lor s' assise; e mentre intanto
 Compratori attendea,
 Questi bei sogni entro di sè volgea.
 Io questi vetri il doppio venderò
 Di quel che mi costaro,

(1) Costantinopoli.

Onde il denaro mio raddoppierò ;
 E nella stessa guisa ,
 E comprando e vendendo,
 Potrò per breve strada e non fallace
 Crescere il capital quanto mi piace.
 Ricco allor divenuto
 Lascerò di vetraio il mestier vile ;
 Un legno mercantile
 Io condurrò sin nell' Egitto, e poi
 Ritornerò fra noi
 Con preziose merci ; e già mi sembra
 Di mia nave al ritorno
 D' esser fatto il più ricco mercatante,
 Che si trovi in Levante.
 Acquistati i tesori,
 S' han da cercar gli onori ;
 Onde lasciata allor la mercatura,
 Un Bassà da tre code
 Esser creato io voglio :
 E se pieno d' orgoglio
 Il Visir Mustafà
 Negare a me volesse
 Sì bella dignità ;
 Ricordati, direi.
 Chi fosti, e non chi sei :
 Di me più vil nascesti . . . e se superbo
 Negasse ancor . . . su quell' indegna faccia
 Scaricherei colla sdegnosa mano
 Di mia vendetta un colpo,
 E in quell' informe ventre smisurato
 Un calcio tirerei da disperato.
 Il disgraziato Alì cotanto viva
 S' era pinta la scena, e così vera,
 Che urtò col piè furioso,

E rovesciò sul suol la sua panierà ;
 E con un calcio solo in un momento
 Tutte gettò le sue speranze al vento.

FAVOLA V.

La scimia, e il gatto.

. . . . *Quid rides? mutato nomine, de la
 Fabula narratur.*

(HORAT.).

Di vaghi fiocchi e fregi aurei lucente
 Terso cristallo in stanza ampia brillava
 Dalla parete serica pendente,
 Che con dolce magia tutte arrestava
 Fise le donne almen per qualche istante,
 Che passavano a caso ad esso avante.
 Allo specchio trovossi dirimpetto
 A caso uno Scimiotto, e tosto scorse
 Dipinto sul cristallo un brutto aspetto ;
 Ma ch'era il suo ritratto non s'accorse,
 Nè conoscerlo punto egli potea.
 Chè sè stesso mai visto non avea.
 Ed in età così poco matura
 Un cacciator dal bosco lo rapì,
 Che rimembranza più della figura
 Ei non avea del suo popol natio.
 In somma sul cristal vide un sembiante
 Deforme assai, non più veduto avante.
 Fiso guarda l' imago, e poi s'appressa,
 E sul vetro la zampa a lei distende,
 E rimira che a lui s'accosta anch'essa,
 E il muso al muso, e l' unghia all' unghia stende,
 Tosto dietro al cristallo i lumi gira,
 Che crede ivi celarsi e nulla mira.

Allor s'arresta, e con schernevól riso
 Grida: Chi sei, bruttissima figura?
 Cela ai raggi del dì sì sconció viso,
 Nasconditi, deforme creatura.
 Dunque, o sciocco, gridogli allora un Gatto,
 Cela te stesso; è quello il tuo ritratto.
 Ti sei fatto giustizia, e quale il mondo
 Ti chiama, da per te ti sei chiamato,
 E quanto vago sia, quanto giocondo
 Il tuo semblante, alfine hai confessato;
 Via, perchè cessi? segui pur sincero
 L'elogio tuo, ch'è troppo bello e vero.
 Stava la Scimia stupida e confusa,
 E a sè gli sguardi ed al cristal volgea,
 Ma quando poi s'accorse, che delusa
 S'era cotanto, e il Gatto il ver dicea;
 Piena di rabbia allor lo specchio afferra,
 E rotto in cento pezzi il caccia in terra.
 « Questo specchio è la favola, in cui spesso
 » Ride lo sciocco, se mirar si crede
 » Del compagno il ritratto al vivo espresso,
 » Ma se alla fine il proprio ancor ci vede,
 » Biasma la favoletta, e di follia
 » L'autore accusa, e il libro getta via. »

FAVOLA VI.

I due passerini.

Spes animi credula mutui
 (HORAT.)

Sul fianco aprico e florido
 D'agevole collina,
 Che con pendio piacevole
 In sen d'un rio dechina,

Ramose piante intrecciano
 La chioma lor frondosa,
 E verdeggiante formano
 Amena stanza ombrosa.

Pe' verdi rami scherzano
 Con lascivetti voli,
 E d' amor note cantano,
 I flebili usignoli.

Quivi il fanello stridulo,
 La tortora qui geme.
 Qui tutta par l' aligera
 Famiglia accolta insieme.

Di questa stanza rustica
 Tra l' ombre verdeggianti
 Felici si vivevano
 Due Passerini amanti ;

E d' un amor scambievole
 Tant' erano infiammati,
 Che mai non si mirarono,
 Se non accompagnati.

Parea, che un' istess' anima
 Con artificio ignoto,
 In un tempo medesimo
 Desse a due corpi moto.

Per l' aria insiem volavano
 L' uno dell' altra appresso,
 Indi si riposavano
 Sul ramoscello istesso.

Insiem vedeansi pendere
 Sull ondeggiante e bionda
 Spica, ed il rostro immergere
 Insiem nella fresc' onda.

Indi con note tenere,
 E armonici concetti

Parea, che ragionassero
In amorosi accenti.
Entro del seno concavo
D' un' alta querce antica
Prendeano insiem ricovero
Poi nella notte amica.
E benchè sciolti e liberi
In mezzo alla campagna
Ella altro amante, ei scegliere
Potesse altra compagna,
Egli fu sempre stabile
A' primi affetti sui,
Ella con sè reciproca
Non seppe amar che lui.
Ma della sorte prospera
Sempre è il favor fallace:
Sul piè mal fermo e instabile
Stassi il Piacer fugace.
Un dì, che insiem gioivano
Fra gli amorosi affetti,
Di cacciatore barbaro
Restar fra i lacci stretti.
Entrambi allor si chiudono
In gabbia angusta, e insieme
Forzati sono a vivere
In fino all' ore estreme.
Ma oh strana ed incredibile
Mutazion d' affetti!
Ciò che bramaron liberi,
Abborrono costretti.
Vivere insiem i ramaron
Fino all' estremo fato,
Or che per forza il debbono,
Ciascuno è disgustato.

A contenergli è piccola
 Ora una gabbia sola,
 Accanto più non posano,
 Chi qua, chi là sen vola.

Ognora si querelano,
 Già l'odio è dichiarato,
 Già già di sangue tingono
 Rabbiosi il rostro irato.

Convieni alfin dividerli
 In due gabbie distinti
 O da furor scambievole
 Cadon entrambi estinti.

Udisti la mia favola?
 In questa è al vivo espresso
 Il maritale vincolo,
 Com'è di moda adesso:

Vincolo non da simile
 Indole ben formato,
 Ma da un capriccio fervido,
 Che muore appena nato.

FAVOLA VII.

La morte e il medico.

. *quod Medicorum est,
 Promittunt Medici.*

(HOR.)

Stanca la Morte un giorno
 Dalle gravi fatiche quotidiane,
 E dalle stragi umane,
 Qualche sollievo diedesi a cercare,
 E pensò di creare
 Fra li suoi più capaci
 Ed abili seguaci

Il suo primo ministro,
E degli affari sui
E la somma e il poter fidare a lui.
Onde avendo intimato
Un consiglio di stato,
Fece saper. che ognuno
Che a posto sì onorifico aspirasse,
A raccontar venisse i meriti suoi,
Ch'ella udirebbe, e sceglierebbe poi.
Ecco che in folto stuolo
Tutti i morbi più rei vengono a volo.
Già dall'impure fauci
Soffio spirando venenoso e rio,
Di macchie sparsa livide e funeste
S'incammina la Peste,
E la sieguono intorno dappertutto
Solitudine, orror, ruine e lutto.
Smunta, scarna, mostrando
Le nude ossa, e la pelle irrigidita,
Vien la Tisi, ed addita
I meriti suoi nell'infinita schiera
Delle persone troppo delicate,
Che pria del tempo lor giunsero a sera
Non finirò, se tutti ad uno ad uno
Gli orridi membri del concilio orrendo
Di descrivere intendo.
Già si sedeano in cerchio,
Ed attendean con palpitante core
La gran decision. Morte frattanto
Gli occhi girava intorno
All'orrido soggiorno,
Dove vuota rimasa era una sede,
Come chi cerca alcuno e non lo vede;
Ed ansiosa i lumi or da una parte,

Or dall'altra volgea,
 Nè fra' suoi fidi il Medico vedea.
 Alzando allora la tremenda voce
 Così parlar s'udì. Veggo ben io
 Che il merito più grande è il più modesto;
 Ma non sarà per questo
 Defraudato del premio; io ben conosco
 Quanto al Medico deggia; egli mi serve
 A spopolar la terra
 Più dell'istessa peste, e della guerra.
 Alzossi allora, e il Medico fu tosto
 Della Morte ministro principale
 Dichiarato con fremito confuso,
 Che per quell'antro cupo alto rimbomba
 « Al raucò suon della tartarea tromba (1). »
 O voi che professate
 Quest'arte salutar, non v'adirate:
 Parla de' tempi, e de' medici antichi
 La favoletta mia,
 Di voi non già, perchè chiamar vi fate,
 Per nostra buona sorte,
 Ministri di Natura e non di Morte.

FAVOLA VIII.

Il giudice e i pescatori.

*Servius iratus leges minitatur et urnam,
 Canidia Albici, quibus est inimica, venenum,
 Grande malum Turius, si quis, se judice, certet.*
 (HORAT.)

Si narrano i Poeti,
 Che allor quando mancò l'età dell'oro,
 Astrea fuggì dalle mortali soglie (2),

(1) *Jerusalemme liberata*, canto IV.

(2) *Astrea*, è la dea della Giustizia.

Ma nel fuggir le caddero le spoglie :
E si dice, che sieno
Quelle vesti formali,
Che adornano i Legali,
Che nelle Ruote, ovver nei Parlamenti
Prendono il nome illustre
D'Auditori, Avvocati, o Presidenti.
Di tai spoglie pertanto un dì vestito
Con fronte maestosa,
Accigliata e rugosa,
Ove pinti pareano i gravi e seri
Affollati pensieri,
Stavasi un uom , che al portamento , agli atti
Ed all'aria importante,
Che si vedea sulla sua faccia espressa,
E' rassembrava la Giustizia istessa.
Da lui non molto lungi
Due laceri, meschini Pescatori,
Con rustici clamori
Facean aspra contesa,
Per decider fra loro, a chi spettasse
Un'ostrica che insiem aveano presa :
Dell'infelice pesca di quel giorno
Era l'unico frutto :
Batteano il dente asciutto
Famelici ambedue, l'ostrica aperta
Era sul suol, che col soave odore
Dell'acidetto umore,
Onde gli scabri gusci eran stillanti,
Accresceva la fame a' litiganti.
Stavan già per decider l'aspra lite
All'uso de' Sovrani,
Col venire alle mani ;
Giacchè pare una regola
Da' sommi Metafisici e Politici

Fissata, e posta omai fuor di questione,
Cioè: che chi ha più forza, ha più ragione.
Or mentre i nostri duoi
Bravi e affamati eroi
Per più degna cagion ch'Ettore e Achille,
E ben mill'altri e mille
E della vecchia e della nuova istoria
Illustri pazzi indegni di memoria,
Col pugno stretto ed alto
Correvano all'assalto:
Comparve ad essi avante
Del nostro grave Giudice il semblante.
Subito per rispetto
Il piè trassero indietro i combattenti,
E piegaron la fronte riverenti.
Parve dal Ciel quest'uomo a lor mandato,
E convennero entrambi,
Ch'ei tosto decidesse ogni lor piato.
Egli accettò l'offerta, e volle prima,
Perchè in regola ogni atto camminasse,
Che l'ostrica in sua man si sequestrasse.
A lui ciascuno espone
Tosto la sua ragione.
Io la vidi primiero,
Un di loro dicea;
E l'altro rispondea:
A porvi su le mani il primo io fui,
E d'una cosa il possesso si prende,
Quando la mano sopra vi si stende.
Il Giudice frattanto
Le ragioni ascoltava,
E l'ostrica odorava;
E quando ebbero detto,
Con grave e serio aspetto

I due gusci divise,
 Ed uno in mano a ciaschedun ne mise;
 La polpa per sua sportula o mercede
 A se stesso doversi ei giudicò,
 E in faccia agli affamati litiganti
 In bocca legalmente la cacciò;
 Ed esclamando che adoprar conviene
 Colla gente dabbene
 Giustizia e carità,
 La masticò con molta gravità.
 « Voi che cadeste un giorno fra gli artigli
 » Di quelli che d'Astrea si chiaman ligli,
 » Dite voi per lor gloria,
 » S'ell'è favola questa, o vera istoria. »

FAVOLA IX.

Il cavallo, il montone, il bue, e l'asino.

*Aude a'iquid brevibus Gyaris et carcere dignum,
 Si vis esse a'iquid.* (JUVEN.).

Quattro animali diversi
 Di natura e d'umore,
 L'altiero Corridore,
 Il Bue che serio e pien di gravità
 Una bestia pareva di qualità,
 Un timido Montone, ed uno snello
 Orecchiuto Asinello,
 Arrabbiando di fame in mezzo a vasta
 Arenosa pianura,
 Gían cercando ventura.
 Dopo lungo viaggio
 Stanchi, afflitti, affamati, in aria trista
 Giunsero alfine in vista

D'un verdeggiante, ameno,
Colto e grasso terreno;
La famelica turba impaziente
Già preparava ed arrotava il dente;
Ma giungendo dappresso
Videro il vago prato
Difeso e circondato
Da un largo fosso, e da una siepe folta,
E sull'unico varco stava assiso
Con torvo e brusco viso
Nerboruto villano,
Che brandia colla mano
Un nodoso bastone e sì pesante
Da far fuggir la fame in un istante.
Il Destrier generoso
Del bastone all'aspetto
Sentì nascersi in petto
Un certo non so che,
Che la fame passar tosto gli fe'.
Il Montone tremava,
Il Bue deliberava,
E dopo lunga deliberazione,
Decise di star lungi dal bastone.
L'Asino allor senza pensar di più
Spicca leggiero un salto,
E del baston va incontro al fiero assalto.
Grida invano il custode,
Invano il duro legno in aria scuote,
Invano lo percote,
Invano lo respinge, invan lo pesta;
Sotto l'aspra tempesta
De' colpi orrendi l'Asino s'avanza,
Del custode a dispetto
Salta. e scorre nel florido ricetto.

Eccolo in mezzo all'erba
 Colla testa superba ;
 E rivoltosi allora a' tristi amici,
 Che i successi felici
 Dell'orecchiuto eroe
 Miravano con occhio invidioso,
 Imparate, imparate,
 Disse con volto placido e giocondo :
 « Così si fa fortuna in questo mondo. »

FAVOLA X.

La sanità e la medicina

scritta in occasione dell'anno nuovo

A S. E. IL SIGNOR D. LORENZO CORSINI

*Gran Priore dell'Ordine di Malta, Maggiordomo Maggiore
 di S. A. R. la Granduchessa di Toscana, ecc.*

ÉTRENNES POÉTIQUES.

Carmina possumus — Donare.
 (HORAT.).

Signor, l'anno cadente
 Se rivolse per te tranquilli giorni,
 Più sereno succeda ora il nascente,
 E sempre ancor più lieto a te ritorni;
 Lucido stame aurato
 Tragga ognora per te la Parca lenta,
 E non vi sia mischiato
 Un certo filo bruno che tormenta
 Il corpo no, ma sol la fantasía,
 E chiamasi quel filo ipocondría :
 E se mai vel mischiasser l'atre suore (1)

(1) Le Parche.

Con fatal destra avara,
Fuggi da un mal peggiore,
Dai medici, e da queste mie canore
Inezie a diffidar di loro impara.

Giove, quel Giove in Grecia sì famoso,
Che comandava al cielo, agli elementi,
Al folgore, ed a' venti,
Alfin di moda escito,
Il credito ha perduto, ed è fallito.
Or quando era di moda, alcuna volta
Si vedean delle cose in questo mondo,
Che il volgo sciocco d'asserir ardìa
Non convenir col suo saper profondo;
Ed allora la Greca Teologia
Dicea per iscusarlo, che sovente
Nell'ordinar le cose de' mortali,
Dal naso gli cadevano gli occhiali;
Ed in questo intervallo
Tutto quel ch'ei faceva, andava in fallo.
In un di questi appunto
Intervalli infelici, in cui caduti
Dal divin naso eran gli occhiali suoi,
Pensò mandar fra noi,
Solo per nostro bene,
(Com'ei credea) due buone
Compagne deità. munite e piene
Di sua grazia divina,
Cioè la Sanità, la Medicina.
La prima avea di giovenil vigore
Gonfie le piene muscolose membra:
Di rosato colore
La guancia fresca e florida era tinta,
E negli occhi tranquilli
La pace e l'indolenza era dipinta.

L'altra col viso grinzo e macilento
 Con capelli scarsi, e que' pochi d'argento (1),
 Colle guancie cascanti e scolorate,
 Le membra estenuate,
 Denti rotti o caduti,
 Infossati e sparuti
 Occhi cinti di circoli di piombo,
 Simili appunto a anelli senza gemme,
 L'aria avea di chi vien dalle maremme.
 Di malva e di cicoria insieme inteste
 Ampia corona cinge a lei la fronte;
 La negra e lunga veste
 Rotta, spelata, in erudita splende
 Sudicia maestade, e al piè discende.
 E dalla destra spalla al lato manco
 A traverso del petto discendea
 E s'annodava sul sinistro fianco
 Azzurra fascia qual Zodiaco, e avea
 Effigiato in mezzo
 Non il Toson, non la Polare Stella,
 Non il Cardo, ma quella
 Macchina sì famosa,
 Di cui la miglior cosa
 Dagli uomini inventata mai non fu,
 Quel tubo dove scorre in su e in giù
 Un manico sì lubrico, e spalmato,
 Che mentre sdruciolando or viene, or va,
 Serve a quel nobil uso che ognun sa (2).
 Il pomposo istrumento
 D'ogni intorno era cinto
 Da pillole, quai d'oro, e quai d'argento,

(1) Bianchi per vecchiezza.

(2) Macchina con cui si mettono i cristalli. Letta *canna da eserciziale*.

Che quasi gemme Eoe sul nobil cinto,
Ovvero d'Esculapio Ordin novello,
Eran pendenti in questo lato e in quello.
Ad un custode così saggio e destro
Giove affidò la Dea dalle rotonde,
Pienotte, rubiconde
Gote, quasi discepolo al maestro:
E con ciglio severo
Alla Diva prescrisse,
Che dell'altra all'impero
Ciecamente obbedisse.
Eccole tosto in via;
E la vermiglia Dea
La compagna seguía
Con occhi riverenti, e capo chino,
Come al guardian faría
Un timido novizio cappuccino.
Ma dopo pochi passi il pieno viso
Della compagna sua con un maligno
Occhio guardando fiso
Occhio di vero fascino, un sogghigno
La Medicina fe', poscia la testa
Crollò, tastando il polso, e un'aria mesta
Prendendo di repente, con parole
Al volgo vile ignote,
Sonore e gravi, ma di senso vôte,
Disse: *com'ella aveva troppo at etica
Robustezza, che troppo era pletorica,
Che diverria pleuritica o frenetica;*
E le provò con medica rettorica,
Ch'ella era troppo forte e troppo sana;
E se la cura sua volea, che vana
Non fosse, e aver la vita assicurata,
Che dovea divenire un po' malata.

Alla lancetta allor dato di piglio,
Ferì un vaso venoso, e in larga piena
Tre libbre escir di sangue il più vermiglio
E più sano che uscito sia di vena.

L'Alunna paziente

Era sì forte, che quantunque perso
Tanto sangue innocente,
Alla sua direttrice vigilante
Non diè di malattia segno bastante:
Onde ingoiò (così l'altra comanda)
Di negro ostico umore amara e fella
Abbondante bevanda;
Questa fu più felice; onde quand'ella
Si lagnò che la forza e l'appetito
L'era assai sminuito,
Gridò la negra Dea con lieto aspetto:
Benissimo: ora l'arte ha fatto effetto.
Ma ritornando presto l'ostinata
Robustezza morbosa,
Di nuovo la lancetta fu adoprata;
E non cedendo affatto,
Fu assalita ad un tratto
Da numerose mediche caterve
Di siropi, conserve,
E bocconi *lassanti* e *aperitivi*,
Giulebbi, lambitivi,
Che di ceder fu forza, e l'infelice
Già sen correva colla maggior fretta
Là de' beati Elisi all'ombra eletta;
Ma sì eruditamente v'era tratta
In mezzo di gravissimi aforismi,
D'acuti sillogismi,
Lardellati di greco, e con siffatta
Maniera e gentilezza,

Che il morire in tal guisa era dolcezza.
 Per buona sorte sua la nostra alumna
 Non potendo capir, quanto sia grande
 La gloria di morire
 Dell'arte per le regole ammirande,
 O infamia! ratta diedesi a fuggire;
 E senza far dimora
 L'altra dietro le corse, e corre ancora.
 Da indi in qua non si trovâr più insieme,
 Poichè quella di questa così teme,
 Ch'ove il Medico appare, in un momento
 La San.tà sen fugge al par del vento.
 Tu ridi, e prendi a scorno
 La favoletta mia,
 Lettor; ma se mai fia
 Che i medici ti stian troppo d'intorno,
 Allor tienlo a memoria,
 Si cangerà la favola in istoria.

FAVOLA XI.

La mosca, e il moscerino.

Gratis anhelans multa agendo nihil agent.
 (PHÆD.).

Dall'infiammate rote
 Febo scotea sul suol l'estivo ardore,
 E il robusto aratore
 Stava all'arso terreno
 Col vomere tagliente aprendo il seno;
 Acceso in volto, di sudor bagnato,
 Col crine scompigliato,
 Curvo le spalle, il cigolante aratro
 Con una man premea,
 Che col chino ginocchio accompagnava.

E coll'altra stringea
 Pungolo acuto, e colla rozza voce,
 E coi colpi frequenti
 Affrettava de' bovi i passi lenti.
 Stava sopra l'aratro in grave volto,
 Ed in aria importante
 Una Mosca arrogante,
 Ch'or sull'irsuto tergo
 De' stanchi buoi volava,
 Ed ora al tardo aratro
 In fretta ritornava,
 E quasi in alto affar tutta occupata,
 Smaniante ed affannosa
 Corre, ronza, s'adira, e mai non posa.
 Un Moscerino intanto
 Passando ad essa accanto
 Le disse: E perchè mai
 Tanto sudi, e t'affanni? e cosa fai (1)?
 Rispose con dispetto
 Quell'arrogante insetto:
 Nol vedi? è necessario il domandare
 Qual importante affare
 Ci occupi tutti adesso? ad ignorarlo
 Veramente sei solo;
 Non lo vedi, balordo? ARIAMO il suolo.
 A tal proposizion rise perfino
 Il picciol Moscerino.
 « È assai comune usanza
 « Il credersi persona d'importanza. »

(1) I grammatici vogliono che si dica: *che cosa fai?* o meglio *che fai?*

FAVOLA XII.

Il pastore, ed il lupo.

. . . *little Villans must submit to Fate
That great Ones may enjoy the World in state.*
(GIATH' DISPENSARY) (1).

Era la notte, e un nubiloso e bruno
Vel dall'umida terra escito fuore
Il Ciel copriva sì che raggio alcuno
Il denso non rompea notturno orrore.
Per l'aer cieco intanto iva digiuno
Cercando il cibo un Lupo insidiatore ;
Ristretta al ventre avea la coda, e teso
L'orecchio ; e il piè movea lento e sospeso.

Or mentre del sanguigno occhio focoso
L'atra luce le negre ombre scotea,
Giunse dove il Pastore un laccio ascoso
Con ferrei nodi in sen dell'erbe avea,
E tratto dall'odore insidioso,
Che l'esca fraudolenta diffondea,
Urta nel laccio, il laccio allor si serra,
E nelle zampe il reo ladrone afferra.

Invan si scuote e freme, e il piè legato
Per disbrigare invano usa ogni prova,
Urla, copre di bava il labbro irato ;
Il ferreo laccio azzanna, e nulla giova.
Ma in oriente il candido e rosato
Raggio apparìa già della luce nuova,
Che appoco appoco, vinto il fosco orrore,
Rende agli oggetti il solito colore.

(1) Il basso popolo deve sottomettersi al fato, i grandi possono godere il mondo nelle agiatezze.

La piena luce il cor d'alto spavento
 Al prigioniero predatore agghiaccia :
 Ma già sorge il Pastore, e il chiuso armento
 Dalle fumanti stalle a' paschi caccia :
 Scuote la fida verga, e a passo lento
 Sen vien cantando per l'usata traccia,
 E giunge alfin dove anelante mira
 Il preso ladro infra la tema e l'ira. .

Cadesti alfin, esclama, empio, cadesti,
 Ove la pena avrai del tuo peccato,
 Vittima al gregge mio, di cui spargesti
 Sì spesso il sangue, caderai svenato :
 E vo' che a un alto tronco appesa resti
 L'irsuta pelle e il teschio insanguinato ;
 Onde il tuo fato, e il memorando scempio
 Agli assassini sia funesto esempio.

Se il mangiarci l'un l'altro è un gran delitto,
 Son reo di morte, disse il Lupo allora ;
 Ma se tal pena al fallo mio prescritto
 Ha il Ciel, chi più di te convien che mora ?
 Fra mille rischi io dalla fame afflitto
 Il gregge a divorar vengo talora ;
 E tu quasi ogni dì, come ti piace,
 Della carne di lui ti cibi in pace.

Invano a te la pecora innocente
 Del seno il dolce umor porge in tributo ;
 Invan per te scampar dal verno argente
 Si spoglia, e t'offre il vello suo lanuto ;
 I figli tu le uccidi crudelmente,
 E lei, che t'ha vestito, e insiem pasciuto,
 Inabile ridotta alfin dagli anni,
 Senza pietade a morte ancor condanni.

E il paziente bue, che così spesso
 Per te sul duro campo ha travagliato,
 Dalle fatiche e dall'etade oppresso

Non soffre alfin da te lo stesso fato?
 Or non sei degno del gastigo istesso,
 Se questo onde m' accusi è un gran peccato?
 S'è tal, perchè non hai la stessa sorte?
 E se non è, perchè mi danni a morte?
 Chi mai, disse il Pastor, brutto animale,
 T'ha reso tanto temerario e vano,
 Che all'uomo istesso tu ti creda eguale?
 Non sai, che di voi tutti egli è Sovrano?
 Che di voi può disporre o bene o male,
 E se dura o soave egli la mano
 Sopra voi stende, e se s'abbassa ancora
 A cibarsi di voi, troppo v'onora?
 Mostra, rispose il Lupo allor, sul nostro
 Sangue chi mai questo decreto ha scritto.
 Che ne dubiti, o vile infame mostro?
 Disse il Pastor, sol questo è un gran delitto.
 Ma coll'esperienza ecco ti mostro,
 S'è ver che ho sopra te questo diritto:
 Ciò dettò il grave suo bastone afferra,
 E con più colpi morto il caccia in terra.
 « Morir denno i plebei furfanti oscuri,
 » Perchè i furfanti illustri sien sicuri. »

FAVOLA XIII.

Il farcinello, e la vespa.

. . . *ipsoque in fonte leporum*
Sur, it amari aliquid, quod in ipsis floribus angit.
 (Lucr.).

Un vispo Fanciullino,
 Che appena il suol con fermo piè segnava,
 Se ne già saltellando entro un giardino,
 E tra' fiori e tra l'erbe egli scherzava.

Una Vespa dorata
 D'acuto dardo armata
 Si librava sull'ali
 Entro il verde soggiorno,
 E s'aggirava al fanciullino intorno.
 Al lucido colore,
 Dell'oro allo splendore,
 Onde brillava il fraudolento insetto,
 L'avidò fanciulletto
 Di farne preda subito s'invoglia ;
 Tosto per l'aria vuota
 La cava man velocemente ruota
 Dietro del sussurrante animaletto ;
 Ma cade il colpo invano,
 E la Vespa di là vola lontano.
 Ratto la segue il Fanciullino, ed ella
 Per l'aria agile e snella
 In mille giri e mille si rivolge,
 E alfin stanca si posa
 Sul molle sen d'una vermiglia rosa.
 Il Fanciullino attento,
 Tacito, e lento lento
 Sulla punta de' piè lieve cammina,
 E a lei già s'avvicina :
 Rapida allor la mano
 Sopra del fior sospinge,
 E la rosa e la Vespa insieme stringe.
 La Vespa irata allora,
 Tratto subito fuora
 L'ascoso ago pungente,
 La tenerella incauta man trafigge
 Con ferita cocente :
 Inalza al Ciel le strida
 Smaniante il Fanciullin chiedendo aiuto,
 E cade sopra il suol quasi svenuto.

- « Giovinetti inesperti, che correte
 » Dietro un desir che ben non conoscete,
 » Apprendete, apprendete,
 » Che de' più bei piacer sovente in seno
 » Sta nascosto il veleno. »

FAVOLA XIV.

Il topo, e l'elefante.

Pygmeus parvis currit bellator in armis.
 (Jov.)

Un Topo vanarello
 Perchè avea qualche volta dimorato
 Entro i fori del Portico d'Atene,
 E disputar filosofi ascoltato,
 E rose delle dotte pergamene ;
 Un dì con fiero tuono ed arrogante
 Così prese a parlare a un Elefante :
 Deh non andar superbo,
 Perchè sì grande ti creò natura :
 L'enorme tua statura
 Io nulla stimo, perchè so, che in mezzo
 Della natura all'opere ammirande
 Non esiste nè il piccolo, nè il grande.
 Questa tua vasta mole
 Sol ti fa disadatto ed infingardo ;
 Per lo cammin più largo
 Appena volgi il piè lento, restio ;
 Guarda, guarda com'io
 Ognor leggiere e snello
 M'aggiro, e passo in questo lato e in quello:
 Tu traendo a gran pena il fianco lasso,
 Muovi anelante il passo.

Quando ti osservo bene, in verità
 Povera bestia, tu mi fai pietà.
 Volea più dir, ma da un agguato a un tratto
 Sbalzò veloce il gatto,
 Che coll'esperienza
 Mostrogli in un istante,
 Qual sia la differenza
 Fra un Topo e un Elefante.

« Quando lo sciocco vantasi
 » Di forza o di sapere,
 » Alle prove disfidalo,
 » Se lo vuoi far tacere. »

FAVOLA XV.

Il rosignolo, e il cuculo.

. . . *In partem veniat mihi gloria tecum*
 (OVID.)

Già di Zefiro al giocondo
 Sussurrare erasi desta
 Primavera, ed il crin biondo
 S'acconciava e l'aurea vesta.

A lei intorno carolando
 Gían le Grazie, gían gli Amori,
 E tiravansi scherzando
 Una nuvola di fiori.

L'aer tepido e sereno,
 Della terra il lieto aspetto,
 Già destava a tutti in seno
 Nuovo brio, nuovo diletto.

Sopra l'erbe e i fior novelli
 Saltellavano gli armenti,
 Ed il bosco degli augelli
 Risuonava ai bei concenti.

Con insolita armonia,
 Entro il vago stuol canoro,
 L'Usignol cantar s'udia
 Quasi principe del coro.
 Le leggiere agili note
 Si soavi or lega, or parte,
 Che dimostra quanto puote
 La natura sopra l'arte.
 Ora lento e placidissimo
 Il bel canto in giù discende,
 Or con volo rapidissimo
 Gorgheggiando in alto ascende.
 Tra le frondi ei canta solo,
 Stanno gli altri a udirlo intenti,
 Ed avean sospeso il volo
 Fin l'aurette riverenti.
 Sol s'udia di quando in quando
 In noioso e rauco tuono
 Un Cucúlo andar turbando
 Il soave amabil suono :
 E lo stridulo rumore
 Importun divenne tanto,
 Che del bosco il bel cantore
 Alla fin sospese il canto.
 L'importuno augel noioso
 Dispiegando allor le penne,
 Al cantore armonioso
 A posarsi accanto venne ;
 E con ciglia allor di grave
 Compiacenza e orgoglio piene,
 Disse al musico soave :
 « Quanto mai cantiamo bene ! »
 A sì stupida arroganza
 Risuonare udissi intorno

Nell'ombrosa e verde stanza
 Alto sibilo di scorno.

- « L'ignorante ed imprudente
 » D'accoppiarsi al saggio ha l'arte,
 » E con lui tenta sovente
 » De' la gloria essere a parte. »

FAVOLA XVI.

La rosa, il gelsomino, e la querce.

Qui bellus homo est, Cot'a, pusillus homo est
 (MARR.)

D'un rio sul verde margine,
 In florido giardino.
 Su siepe amena stavano
 La Rosa e il Gelsomino;
 Che con piacer specchiandosi
 Entro dell'onde chiare.
 Insieme de' propri me.iti
 Presero a ragionare.
 I fior dilette a Zefiro
 Noi siam, dicea la Rosa,
 Noi sceglie sol per tessere
 Ghirlande alla sua sposa.
 Alcun non v'è che uguagli ci,
 Alcun non ci somiglia
 Fra tutta la più nobile
 De' fior vaga famiglia.
 Leggiadri ed odoriferi
 Noi siam; è a noi permesso
 Di lusingare e molcere
 Due sensi a un tempo istesso.
 Punta da dolce invidia
 Ben mille volte e mille

Il mio color desidera
Fin la vezzosa Fille ,
Quando davanti al lucido
Fido cristal si pone,
E alla sua guancia accostami
Per fare il paragone.

In somma o tra l'ombrifere
Piante, o tra l'erbe e i fiori,
Non v'è chi al nostro merito
Non ceda i primi onori.

I detti lusinghevoli
Con gioia altera intese
Il fior stellato e candido,
E poi così riprese :

Vedi là quell'altissima
Deforme Querce annosa ?
Guarda, che foglie ruvide,
Che scorza atra e callosa !

Chi mai qui presso posela ?
La semplice sua vista,
Se in parte non deturpami,
Almeno mi rattrista.

Ella, come sel merita,
Dalla callosa mano
Trattata è sol del rustico
Durissimo villano.

Tra l'opre sue mirabili
Certo sbagliò Natura
A produr così zotica
Pianta, sì rozza e dura.

In vece d'olmi e frassini,
Di querci, abeti e pini,
Crear sol si dovevano,
E rose e gelsomini.

Scosse la nobil arbore
Le chiome maestose,
E alle arroganti e garrule
Voci così rispose:
Frenate i detti frivoli,
O meschinelli, o vani,
Che forse il vostro pregio
Non giungerà a domani.
Tanti morire e nascere
Su questa spiaggia amena
Di voi vid' io, ch' esistere
Voi mi sembrate appena.
Solo per pompa inutile
Del suol voi siete nati,
Quasi a un tempo medesimo,
E colti ed obliati.
Io dalla spessa grandine,
Io dagli estivi ardori
Presto un grato ricovero
Al gregge ed ai pastori:
Co' miei rami prolifici
Son già cent'anni e cento
Ch'io porgo un util pascolo
Al setoloso armento.
E quando fiacca ed arida
Sarò a morir vicina,
Spero di sopravvivere
Anche alla mia ruina.
Del minaccioso Oceano
Andrò solcando l'onde;
E tornerò poi carica
Di merci a queste sponde.
E voi che siete, o miseri,
Da tutti oggi odorati,

Domani guasti e putridi
Sarete calpestati.

Del saggio arbor non erano
Compiti i detti appieno.
Che i fior già cominciavano
Languidi a venir meno.

Già inariditi perdono
Il lucido colore;
E al suol negletti cadono
Sformati, e senza odore.

- Tu, che qual brutto ruvido,
» Ogni uom di senno spregi,
» Lesbin, se non adornasi
» De' tuoi galanti fregi;
- Ne' miei fior la tua imagine
» Non vedi al vivo espressa?
» La vedrai tosto; aspettati
» Tu ancor la sorte istessa.

FAVOLA XVII

**Le bolle di sapone oss' : la vanità
del desideri umani.**

. . . *Mentis gratissimus error*
(HORAT.)

Un fanciullin scherzevole
A trastullarsi intento,
Getta il sapone, e l'agita
In pura onda d'argento.
Sciolto e battuto ammontasi
In spuma biancheggiante,
Che nel viscoso carcere
Racchiude l'aere errante.

Sottil cannello immergevi ;
Fra i labbri indi l'aggira,
E il fiato tenuissimo
Soavemente spira.
Stendesi l'onda duttile
Al lento urto gentile,
Cede, s'allarga, e piegasi
In globo ampio e sottile.
Dal tubo allora spiccasi,
Nuota dell'aere in seno,
Spinto dai lievi zefiri
Nel liquido sereno.
Del sole il raggio tremulo
Mentre lo fere e indora,
Sull'onda curva e mobile
Varia scherzando ognora.
Spiegando ora il settemplice
Misterioso lembo,
Forma improvvisa un'iride
Sul curvo ondoso grembo ;
Or come in specchio nitido
In breve spazio stretti
Confusamente pingonsi
I circostanti oggetti,
Lievi rotar si mirano
Sui tremuli cristalli
Le torri, i tetti, gli alberi,
I monti e insiem le valli.
Un fanciullin più semplice,
Cui 'l gioco è affatto ignoto,
Vi ferma l'occhio attonito,
Fiso lo guarda e immoto.
Rotar per l'aria miralo
Senza saper che sia ;

Tosto d'averlo invogliasi,
 Toccarlo già desia.
 Ondeggia il globo lucido,
 Or sale, ora dechina;
 Ratto il fanciullo seguolo,
 A lui già s'avvicina;
 De' piedi in punta drizzasi,
 Le mani in alto stende
 Quanto più puote, ed avido
 Già quasi il tocca e prende.
 Impaziente lanciarsi
 Vêr lui con lieve salto,
 Ma l'aria urtata celere
 Lo risospinge in alto.
 S'infiamma allor più fervido
 Il fanciulletto, il volo
 Fiso ne segue, ed eccolo,
 Cala di nuovo al suolo.
 Corre il fanciul che perderlo
 Un'altra volta teme,
 E fra l'ansiose ed avide
 Palme anelante il preme.
 Ma tocco appena perdesi,
 Sparisce in aer vano,
 Scoppia, e sol goccia sordida
 Lascia al fanciullo in mano.
 « Uomo ambizioso e cupido,
 » Che sudi in seguitare
 » Un ben, che lusingandoti
 » Sì bel da lungi appare :
 « Quando sarai per stringerlo
 » In sul fatal momento,
 » Deluso allora e stupido
 » Stringerai solo il vento. »

FAVOLA XVIII.

La spiga, e il papavero.

Gia fluttuando mobile
Del mare al par dell'onda,
Sopra terreno fertile
La messe arida e bionda ;
Sulle campagne ergevasi
Altera, e per l'aprica
Aria la fronte gravida
Scotea matura Spica.
Conscia del proprio merito
Mirò con torvo ciglio
Presso di sè un Papavero
Ergere il crin vermiglio ;
E colle reste stridule
Sferzando all'aura il petto,
Parlò con rauco sibilo
Pien d'ira e di dispetto :
O dell'inerzia simbolo,
Tu, che col pigro umore
Togli al corpo ed all'anima
Il lor natio vigore ;
Padre di quel letargico
Torpor, che così forte
Sommerge i sensi in stupida
Calma simile a morte ;
Come potesti nascere
Di Cerere nel regno
Presso me, che degl'i uomini
Sono il miglior sostegno ?

Quei replicò pacifico :

Non mi sprezzare, o suora,
E le mire benefiche
Della Natura adora.

Tu il sostegno, ed il balsamo
Io sono alla fatica ;
Par che accanto ponendoci
Così Natura dica :

« Mortali, non lagnatevi
» Delle miserie umane,
» Qualora non vi manchino
» Due cose, il sonno e il pane. »

FAVOLA XIX.

L'ape, la cicala, e la mosca.

Cratilo, tu che con arcigno aspetto
Correggi Omero, e insegni anche a Marone,
Poss'io qual specchio, questo apologhetto
Di presentarti aver la permissione ?

Sullo spuntar d'una mattina estiva
Dalla chioma odorata e rugiadosa
De' più soavi fior succhiando giva
Il nettare gentile Ape ingegnosa.

Una Cicala ed una Mosca accanto
Vennero a quella, e incominciar tra loro
A disputare acutamente intanto
Del miel sopra il mirabile lavoro.

Merita inver, diceva la Cicala,
Assai lodi quel miel che tu componi,
Ma troppo acuto odor, credimi, esala,
Che a' delicati eccita convulsioni.

V'è troppo ramerino e troppa menta ;
 Se un po' di zucca o cetriol vi metti,
 L'acuto odor non fia che più si senta,
 E un licor tu farai de' più perfetti.

Anche la cera, soggiungea la Mosca,
 È un mirabil composto, io non tel niego ;
 Ma il più perfetto impasto ch'io conosca
 È quello infine che s'appella sego.

Inebria i sensi coll'odor gentile,
 E nel sapore al nettare s'appressa
 Di Giove ; fa' qualcosa di simile,
 E, credi, allor supererai te stessa.

Durarono i due savi lungamente
 Sul miele e sulla cera a disputare :
 Tacquesi sempre, come chi non sente,
 L'Ape, e seguitò sempre a lavorare.

« Così ci tocca i Critici a sentire
 » Insegnare agli Autori, e insegnar solo
 » Spesso la cera in sego a convertire,
 » E a por nel miel la zucca e il cetriolo. »

FAVOLA XX.

La talpa, il gufo, e l'aquila.

ALL'ILLUSTRISS. E CLARISS. SIG. SENATORE MOZZI
Presidente dell'Accademia Fiorentina.

Be'la è la verità, ma un poco schiva
 E ruvidetta, e raro occhio mortale
 Senza alcun velo a contemplarla arriva ;
 Ed esce dal suo voltó un fulgor tale,
 Che pochi gli occhi son saldi e vivaci
 Che di fissarsi in lui sieno capaci.

O tu, cui disvelò tutti i suoi rai

La Dea, che ognor ti segue e t'accarezza,

Che di nobili grazie ornar ben sai

La sua ruvida e semplice bellezza,

Odi parlar due bestie. e dimmi poi

Quanti udisti così garrir tra noi.

Vengo a veder del ciel la meraviglia:

Il Sol cioè ch'esca dall'onde fuora,

Una Talpa diceva. e quel che ancora

Nessun potè, vi fissero le ciglia.

Si dice che nessun guardar lo puote;

Perchè? tutti hanno gli occhi infermi troppo.

Io li ho sì forti, che talor se intoppo,

Un sasso, un tronco appena me li scote.

Taci, un Gufo gridò. tra gli animali

O la più stolta, frena i detti sciocchi:

Di che ti vanti? i tuoi ti paion occhi

Da fare osservazioni naturali?

Lo sono i miei, che nella più profonda

Notte veggon l'oggetto il più minuto;

E a contemplare il Sol son qua venuto

Apposta, e aspetto ch'ei sorga dall'onda.

Garrivano così da folli sotto

Annosa quercia. nelle di cui cime

Un'Aquila li udì. ma con sublime

Sorriso restò queta, e non fe' motto.

E già sull'aureo balzo d'Oriente

Il Sol s'affaccia con purpurea veste.

E la natura, e gli occhi tutti investe

Col vivo di sua luce ampio torrente.

Fugge il Gufo stordito al nero speco

Urtando ora in un tronco ora in un muro,

E grida: il Sol fa dunque il mondo oscuro,

Io più non veggo, il Sol m'ha fatto cieco.

La Talpa, ch'ode degli augelli il canto,
 Che salutan giulivi il Sol già nato,
 Dice : ov'è questo Sole ? ed or da un lato,
 Ora dall'altro il capo volge intanto.

L'Aquila allor con maestoso salto
 Spiega verso del Sol le forti piume,
 E dritta e fisa nel celeste lume
 Rapida sorge, e perdesi nell'alto.

« La Veritade è il Sole, a cui la gente
 » È Gufo o Talpa, Aquila raramente. »

FAVOLA XXI.

Il dervis (1), e il re di Persia.

Lasciar io vo' le baie, e una materia
 Trattar, che forse qualche maldicente
 Dirà che pel mio stile è troppo seria.
 Lo dica pure, che alla maldicenza
 Incallita la fibra, più non sente,
 O lo soffre con riso e pazienza.
 Un'ascetica favola, o parabola,
 M'oda cantare intanto, e con un ghigno
 Ironico e maligno,
 Chiamandomi novello Ilarione
 Prepari qualche santa riflessione.

Un Dervis Levantino
 Facendo per la Persia il suo cammino,
 Pervenne a notte oscura

(1) *Dervis*, voce turchesca che significa *povero*; ma che in Turchia si applica a una specie di monaci che fanno vita molto austera.

Di Susa dentro alle superbe mura.
Al Palagio Reale
Francamente s'avvia,
Su per le regie scale
Fino alla sala maestosa ascende,
E senza soggezione
La piccola valigia ivi depone,
E per dormire il suo strapunto stende.
Subito accorre là
Lo stuol de' Cortigiani, e gli domanda
Con mal viso : che cerca ? e cosa fa ?
Rispose il vecchio in tuon di gravità :
Che venne ad alloggiare a una locanda.
Quando ascoltâr con tal nome avvilito
Quell'augusta dimora,
Chi puote appien ridire
Qual'ira ardesse i Cortigiani allora ?
Lo trattaron co' nomi i più villani,
E vi fu chi opinò che un tanto ardire
Fosse allor dichiarato
Di lesa Maestade un attentato.
Furiose le mani
Su quell'uom venerando
Stavan per metter, quando
Al fracasso, all'insolito rumore,
Della Reggia il Signore
Colà sen venne, ed ebbe con sorpresa
Mista a sorriso la querela intesa.
Pur la canuta chioma, ed il rugoso
Venerabile aspetto,
Che rendea più sublime e maestoso
La barba bianca che scendea sul petto,
Commosse il Re, così che senza sdegno
Gli disse : come cieco era a tal segno
Da prendere un palagio signorile

Per un albergo vile?

Voltosi il Vecchio al Re:

« Dimmi, se non ti spiace,

Chi abitò quest'albergo avanti a te? »

« Belo il mio padre » E innanzi? « L'avo Arsace. »

« E dopo te, dimmi, chi avrà la sorte

Di dimorarvi? « Il mio figliuol Fraorte. »

« E un ospizio, una sede

Ove cotanta gente

Abita, e si succede

Così rapidamente,

Ditemi in cortesia,

Non la potrò chiamare un'Osteria? »

La trista veritade il Rege udì,

Non osò replicare, impallidì.

« Beltà, senno, virtù, scettro reale

» Gli anni fugaci ad arrestar non vale;

» Siam tutti viandanti in questa vita,

» E giungiam presto al fin di nostra gita. »

FAVOLA XXII.

La rosa finta, e la vera.

Sopra la sponda ondosa

Di tazza colorata

Una vermiglia rosa

Stavasene affacciata,

Rosa spuntata fuora,

E colta allora allora.

Di molle seta intesta

Spiegava a lei vicina

La verdeggiante vesta,

La chioma porporina,
 Rosa che sua sorella
 Pareva, tant'era bella.
 Volgeva il vol la pinta
 D'insetti alata schiera
 Tanto alla rosa finta,
 Come alla rosa vera,
 Per fare a lor la corte,
 Ma con diversa sorte.

Ecco al serico fiore
 La farfalletta scende
 Tratta dal bel colore ;
 Librasi, e dubbia pende;
 Poi torce il volo, e presta
 Sul vero fior s'arresta.

Ronzando la saluta
 L'Ape, e le gira intorno ;
 Ma quando poi la fiuta,
 Tosto con onta e scorno
 Sen fugge, e l'agil'ala
 Sul vero fior poi cala.

Donzelletta gentile
 Cui dell'età sorgea
 Appunto il fresco aprile,
 Poichè due lustri avea
 Compiti omai di poco,
 Stava a mirar quel gioco.

Indi in semplici detti,
 Madre, per quale incanto,
 Esclama, degl'insetti .
 L'agile stuol soltanto
 A questa rosa vola,
 E l'altra resta sola ?

Son tutte e due vezzose,
 Hanno il colore istesso.

È vero, le rispose
 La madre, ma se appresso
 Ad ambe tu ti fai,
 La causa ne saprai.
 Senti qual dolce esali
 Odor da queste foglie?
 Le pinte e tremol' ali
 Ogn' insetto discioglie
 Tratto dall'odorosa
 Traccia, e sol qui si posa.
 Prendi or l'altra a odorare;
 Non dà segno di vita,
 Un cadavere pare
 Ornato di fiorita
 Spoglia, e che non ha drento
 Anima e sentimento.
 Da questo esempio impara,
 Che l'esterior bellezza
 Senza lo spirito, o cara,
 Il saggio tanto apprezza,
 Che lo stuol volatore
 La rosa senza odore.

FAVOLA XXIII (1).

Il mugherino (2) di Goa e l'asino.

Leggiadri giovani,
 Donne vezzose,
 Che amate cingere
 Il crin di rose;

(1) Questa non è favola, ma un fatto realmente accaduto.

(Nota dell'autore)

(2) *Mugherino*, sor' a di fiore gentile e di grato odore.

Che il bel ranuncolo
 O la giunchiglia,
 Che l'odorifera
 Vaga famiglia
 Tutta proteggere,
 Amar solete;
 O vezzosissime
 Schiere piangete:
 Sfatevi in lacrime
 Sul caso amaro,
 Che a dirvi in querulo
 Suon mi preparo. (1)
 L'irò con flebile
 Voce infelice,
 Come quel misero
 Che piange e dice. (2)
 Lesbin sì celebre
 Per l'elegante
 Gusto nel lucido
 Mondo galante:
 Lesbino in florido
 Verde ricetto
 Ha un tempio nobile
 A Flora eretto.
 La Diva accolselo
 Fra' suoi più cari,
 E i fior vi spuntano
 Più vaghi e rari.

(1) Il principio di questa favola è imitazione del carme di Catullo: *Luctus in mortem passeris.*

*Lugete, o Veneres, cupidinesque,
 Et quantum est hominum venustiorum:
 Passer mortuus est meae puellae, etc.*

(2) *Parlar e lagrimar vedrai insieme.*

(Dante *Inf.* XXXIII).

Qui delle Grazie
Danza la schiera :
Qui spesso arrestasi
La Primavera :
Sull'odorifero
Suolo s'asside,
S'infiora gli aurei
Capelli, e ride.
Sovente Zefiro
Per meraviglia
Inarca attonite
Quivi le ciglia ;
Vedendo nascere
Nel loco istesso
E i fior che nacquero
All'Indo appresso,
E quei che vestono
Le inculte sponde,
Ove l'Amazzone
Diè il nome all'onde.
Dai lidi Gallici
Vennero a stuolo,
Dagli orti Batavi,
Dall'Anglo suolo.
Era dagl' Indici
Giardini appunto
Diletto a Venere
Un fior qui giunto.
Stellato e candido,
Il peregrino
Fior credi simile
Al mugherino.
Ma su lui sorgere
Tu il vedi, quanto

Il Pastor Siculo
 Ad Aci accanto (1).
 Di foglie lattee
 Spiega sì bella
 Serie, che sembrati
 Candida stella.
 Sparge nell'aere
 Cotanti odori,
 Che par che gli ali:
 Di mille fiori
 L'aura scherzevole
 Abbia levati
 Sull'ali tremule,
 E insiem mischiati
 O prima gloria
 Degli orti Eoi,
 Qual man benefica
 Recotti a noi?
 I venti, i turbini
 Come potesti
 Placar degli Affric:
 Lidi funesti?
 Tua vita fragile
 Qual Dio cortese
 Dalle mortifere
 Calme difese?
 La stessa Venere
 Con rosea mano
 Guidò sul liquido
 Spumoso piano
 Il legno pavido;
 E colle chiare

(1) Aci, gentile giovane pastore ucciso da Polifemo (Il Pastor Siculo), che diede il nome al fiume Aci in Sicilia.

Luci fe' placido
Il cielo e il mare.
Ma da pericoli
Tanti scampato,
Qual fato barbaro
T'era serbato?
Deh! vaghi giovani
S'è in voi pietate,
Le grida flebili
Ora addoppiate.
Sfatevi in lacrime
Sul caso amaro,
Che a dirvi in querulo
Suon mi preparo.
Già il verno rigido
A poco a poco
Al molle zefiro
Cedeva il loco:
E i fiati tepidi
Spirando intorno,
I fior destavano
Sul suolo adorno.
Febo mostravasi
Senz'alcun velo,
Queto era l'aere,
Serenò il Cielo.
Tratta dal calido
Soggiorno amico
La pianta tenera
Al Cielo apico,
Scotendo il torpido
Languor, godea
Sotto la lucida
Pioggia Febea.

Ahimè! qual orrido
 Infame mostro
 Veggio il piè mettere
 Nel verde chiostro?
 Ninfe, scacciatelo
 Dal suolo ameno;
 Il destrier rustico
 È di Sileno (1).
 Ve' con qual' aria
 Grave s'avanza,
 Quasi una bestia
 Sia d'importanza.
 Ahi! la durissima
 Unghia funesta
 Gli steli teneri
 Rompe e calpesta.
 Steade famelico
 La bocca irsuta;
 Col duro e pendulo
 Labbro già fiuta
 La pianta timida;
 E di repente,
 V'arruota l'avidò
 Villano dente:
 E sotto il barbaro
 Morso asinino
 Perisce l'Indico
 Bel Mugherino.
 La vista orribile
 Ah! non sofferse
 Flora; e gli occhi umidi
 Con man coperse.

(1) Sileno, aio di Bacco, cavalcava sempre un asino, ed era sempre ubriaco.

Le Ninfe il piansero:
 E al lor lamento
 L'aure accordarono
 Flebil concento.
 Fama è che l'Asino,
 Poi ch'una o due
 Volte raccolsero
 Le zanne sue
 Il fior nel fetido
 Sozzo palato,
 Sul suol sputandolo
 L'ebbe gettato.
 Lui come un'ostica
 Erba sprezzò,
 E l'ampie e ruvide
 Nari aggrinzò.

FAVOLA XXIV.

L'albero della scienza, ossia i sistemi filosofici.

Felice chi poteo della Natura
 I più nascosi arcani indovinare,
 E diradar la dotta nebbia oscura!
 Esclami tu: ma chi lo potè fare?
 Adam, che il frutto della scienza scosse,
 Che imparò? Ch'era nudo, e vergognosse:
 Onde in foglie s'avvolse. L'orgoglioso
 Filosofo così sillogizzando,
 Giunge a imparar lo stesso: e vergognoso
 Va certi romanzetti immaginando,
 Che si chiaman sistemi: e son le fronde,
 Con cui la propria nudità nasconde.

FAVOLA XXV.

Il lauro, e il pastore.

Perchè ti scelsi, trista ed infeconda
 Inutil pianta? Ad un Allor frondoso
 Gridava Elpin sdegnoso:
 Forse di lucid' onda
 Non ti rigai pietoso e diligente
 Nella stagion più argente?
 Opra è mia se il tuo crin sì verde e spesso
 Intorno intorno stendi:
 Di mie fatiche adesso
 Questa mercè mi rendi?
 Piccole bacche inutili ed amare
 Tu porgi alla mia fame;
 Mentre di poma preziose e care
 Di più saggio cultore offre alle brame
 Ogni negletto e povero arboscello.

Rispose al Villanello

Il Lauro: se il mio frutto poco vale,
 La mia fronda è immortale:
 Cingitine la fronte;
 E allor che avrà perduto il prato e il monte
 Tutto il suo verde, io col mio verde eterno
 Fiorirò sul tuo crin l' estate e il verno.

« Parla il Lauro ai poeti in voci tali:

- » Scrivete pur, scrivete:
 - » Di fame morirete,
 - » Ma sarete immortali. »
-

FAVOLA XXVI.

Pamela e Marina cagnoline di Silvia. (1)

A chi somiglia Silvia ?
Le sue forme leggiadre
Amor sovente ingannano,
Ch' ei credela sua madre ;
Che membra avea sì candide,
Chiome sì fine e bionde,
Vita sì snella ed agile
Quando spuntò dall' onde.
Ma quel che manca a Venere,
In sì rara beltade
Vagamente s' accoppiano,
Modestia e Dignitade.
A quell' azzurro circolo,
Per cui le luci belle
Brillan quai sul ceruleo
Notturmo ciel due stelle,
La credereste Pallade ;
Ma non guerrier furore
Spira il soave e tenero
Sguardo, ma grazia e amore.
Più spesso poi rassembraci,
(Giacchè bellezza umana
Mal puote a tanto giungere)
La cacciatrice Diana,
Quando sul verde margine
Adagia il lato stanco,
Al mormorio de' zefiri,
Co' fidi cani al fianco.

(1) S. A. la Principessa di Cowper (nota dell' autore).

Perchè quest' amorevoli
 Bestiole mansuete,
 Tanto fedeli agli uomini,
 Si buone, e si discrete,
 In cui dipinta mirasi
 Senz' arte la natura,
 Di Ninfa così amabile
 Sono delizia e cura.
 V' è qualehe austero Cinico,
 Che come un folle eccesso
 Quest' innocente genio
 Condanna nel bel sesso ;
 Ma con ragione Silvia
Pamela ama e Marina :
 Pamela è del suo genere
 La Diva, la Reina.
 Di vaga pelle ed aurea
 Il bel dorso è vestita,
 Che col pel fino e morbido
 A palpeggiarla invita.
 Sottili orecchie pendono
 Sul muso serio e grave,
 Sta sugli occhi pacifici
 Fisionomia soave.
 E mansueta e docile
 Di Silvia i gesti, i detti
 Intende sì, che merita
 • Di lei tutti gli affetti.
 Marina poi col mobile
 Viv' occhio, impaziente
 Di quiete, lieve aggirasi,
 Furbetta impertinente.
 All' irto pelo, al piccolo
 Muso, all' orecchia acuta,

Ad una volpe è simile,
 Ed è qual volpe astuta.
 Cortese ed amorevole
 È Silvia ad ambedue:
 Ma più Pamela amabile
 Gode le grazie sue.
 Orgogliosetta ed invida
 Inferior si mira
 Marina, e sempre l' agita
 Rabbia, dispetto ed ira;
 Ed ardirebbe mordere
 La sua rival, ma teme,
 Ed infra i denti tacita
 Mormora spesso e freme.
 Ma poi davanti a Silvia
 Par che adori Pamela,
 Or la lambisce, or baciala,
 E il mal talento cela.
 Così spesso s' abbracciano
 Ufficiosi, attenti
 Due Cortigian, mostrandosi
 Con finto riso i denti.
 O Musa, tu che d' Ilio
 Poichè l' atre faville
 Cantasti, e Ulisse, ed Ettore,
 Ed il furor d' Achille,
 Le pugne dir non spiacqueti
 Dei Topi e delle Rane,
 Che sai gli astj femminei,
 Le picche cortigiane;
 Narrami qual' insidia
 Marina tristarella
 Per coprirla d' infamia
 Tendesse alla sorella.

Era di veli e seriche
 Maglie intesto e trapunto
 Un Gatto (1) elegantissimo
 Fin dalla Senna giunto;
 Gatto dal vasto genio
 Che prodigo diè fuora
 I Turena, i Cartesii,
 Prodotto allora allora.
 E acciò non fosse il pregio
 Di novità perduto,
 A volo era col rapido
 Corrier fin qua venuto.
 Lui rispettato avevano
 Gli spessi urti e la mano,
 La man curiosa e ruvida
 Del doganier villano:
 Chè una schiera d' aerei
 Silfi (2), quand' ei si mosse,
 L' ebbe tosto in custodia;
 Essa le alpine scosse
 Frenò coll' invisibile
 Mano e coll' ampie penne
 Coprillo, e i venti e i turbini
 Da lui lontani tenne.
 E salvo già nel tempio
 A' belli usi sacrato
 Della sua sorte tumido
 Pompa facea spiegato;
 I suoi galanti socii
 Guardando d' alto in basso,

(1) Sorta d' abbigliamento femminile.

(2) Hanno immaginato i Poeti che i Silfi sieno una specie di spiriti foletti, i quali abbiano cura delle cose galanti.

(Nota dell'autore).

Quei che il Levita imitano,
 O l' agile Circasso,
 O quei che il nome trassero
 Dalla battuta invano
 Calpe, o dal Duce Gallico (1),
 O dal barbiere Ispano (2).
 Ma della sorte prospera
 Instabile è il favore :
 I lor confini han prossimi
 La gioia ed il dolore.
 Pamela in sulla soglia
 Dell' arsenal galante
 Stava custode solita
 Ma poco vigilante ;
 Che senza il poter magico
 Dell' offa medicata
 Aveva il piccol cerbero
 La guardia abbandonata.
 Sulle distese e morbide
 Zampe appoggiando il muso,
 In un profondo e placido
 Obblìo le luci ha chiuso.
 Ma veglia, e dagli stimoli
 D' invidia il cor trafitto
 Sente Marina, e medita
 Un orrido delitto.
 Nel vago santuario,
 Piena d' ardire insano,
 Ove entrar non è lecito
 Ad occhio alcun profano,

(1) Si allude a diversi ornamenti femminili che presero il nome dai Generali o dalle Piazze assediate nell'ultima guerra.

(Nota dell'autore).

(2) Mode alla Figaro (nota dell'autore).

Con piè sospeso e tacito
Penetra lenta lenta,
E per strapparlo al serico
Gatto gentil s'avventa.
Tutto de' Silfi il lucido
Squadron tremò, si scosse,
Ed a frenar l'orribile
Opra le penne mosse;
E di Silvia l'armonica
Fingendo e nota voce,
Per tre volte sgridandola
Frenò l'impeto atroce.
Tre volte quella perfida
I denti e il piè sospese,
Girando gli occhi pavida
E con l'orecchie tese.
Ma cieca alfin, ed ebria
Di rabbia e di livore,
Azzanna, rompe e lacera
Di Gallia il primo onore;
E col dente sacrilego
I rotti pezzi scote,
Quinci e quindi sbattendoli
Al muso ed alle gote.
Nè ad ingojar quell'empia
La terra il seno aperse,
E per orror di tenebre
Il Sol si ricoperse.
O del francese Genio
Gloria, elegante Gatto,
Ahi come giaci, o misero,
E rotto e scontraffatto!
Ma udite ove può giungere
D'un brutto la nequizia!

Forse la rea dagli uomini
Appresa ha la malizia?
Il vel squarciato in ampio
Foro co' denti prende,
E a Pamela sul pendulo
Collo l'addatta, e stende
In guisa che ogni piccolo
Moto fa che la testa
Nel foro aperto penetra,
E imprigionata resta:
E a così forte indizio
Spera la bestia astuta
Che rea sarà la semplice
Pamela alfin creduta.
Poi palpitante, e conscia
Dell' orrido misfatto,
In loco oscuro timida
Nascondesi ad un tratto.
Ma i servi già discoprono
L'atra ferale scena
Inorriditi, e credono
Agli occhi proprj appena.
Lisetta il sen percuotesi,
Si lacera le chiome,
Più volte il Gallo artefice
Invan chiamando a nome.
Le aurate volte echeggiano,
Chi grida, chi bisbiglia;
Tutta confusa attonita
V' accorre la famiglia.
Tigello in su gli armonici
Tasti la man sospese,
Deposti i tubi elettrici
Criton colà discese;

Ed un consulto medico
Di convulsive scosse
Lasciando in tronco, celere
Là Temison si mosse.
Fra sì confuso strepito
Appar Silvia, e davante
A lei si fa silenzio
E quiete in un istante.
Tal sul turbato pelago
Qualor Ciprigna appare,
I venti e l'onde tacciono,
Calmasi il Cielo e il mare.
E già dal sonno infausto
Alfin Pamela desta,
Mira qual infortunio
L'empio destin le appresta.
Rea d'un delitto orribile
Si vede in apparenza,
Nè sa come difendere
Possa la sua innocenza.
Co' vezzi usati e teneri
Vêr Silvia alza la faccia,
Gira la coda, e mugola,
Ma Silvia la discaccia.
In tuon severo sgridala;
Pur di sì grave eccesso
Appena rea credendola,
Tosto intima il processo.
Ecco un severo formasi
Consesso criminale;
Silvia, pietoso giudice,
Presiede al tribunale.
Non con aria più rigida
In Gallia la sovrana

Corte a opinare adunasi
 Sulla fatal collana (1).
 Quinci e quindi si disputa
 Molto in legal conflitto;
 Pamela addosso trovasi
 Il corpo del delitto.
 Ma in favor della misera
 Molte le prove sono,
 Il suo primier carattere
 Saggio, modesto e buono;
 Segni di tal perfidia
 Finora non ha dati,
 Nè si diventa subito
 Affatto scellerati.
 Non ha così buon credito
 Però dall' altro canto
 Marina: e dove ascondesi?
 Dov' è Marina intanto?
 Perchè non corre al solito
 Con officiose e accorte
 Lusinghe e vezzi a Silvia
 A far l' usata corte?
 Dove si può nascondere?
 Che mutazione è questa?
 Timor, rimorso arrestala,
 E alto sospetto desta.
 Lungamente ricercasi,
 E sotto oscuro letto
 Celata alfin la trovano,
 E più cresce il sospetto.

(1) Nel tempo in cui fu scritta questa favola si agitava in Francia il famoso processo della Collana (*nota dell' autore*). — Fu un processo molto scandaloso, che sarebbe troppo lungo e fuor di proposito il qui riferire. (Vedi Cantù, *Storia universale*, vol. XVIII).

Invan più volte chiamala
Voce severa e grave,
O del fregato pollice
Lo scoppiettar soave.
Quasi a forza la traggono ;
Se n' esce a lenti passi,
La coda al ventre piegasi
Col capo e orecchi bassi :
E nel confuso e attonito
Semiante porta scritto,
E negli sguardi timidi
Il segno del delitto.
Ma con quale ammirabile
E misteriosa legge,
Per quali strade incognite
Gli oppressi il ciel protegge!
Piccolo nastro serico
Del velo lacerato
Tra il pelo folto ed ispido
Del muso era intricato :
Tutti lo riconoscono,
E tutti ad alta voce
Rea la Marina chiamano
Della perfidia atroce.
Empia, qual merti strazio!
Felice, che il tuo fato
Al Parlamento Gallico
Decider non è dato.
In fronte l'ignominia
Non scolpiratti il bollo (1),
Nè in processione pubblica
Andrai con fune al collo,

(1) S'allude alla sentenza del processo nominato di sopra.

Perchè il gentil tuo giudice
 Troppo è pietoso e buono,
 E ai falli che l'offendono
 Facile è a dar perdono.

Intanto da scherzevoli
 E ludicre vicende,
 Fra le fole poetiche
 Questa moral s' apprende :
 « Del ciel l' alta giustizia
 » Permette che ben spesso
 » Nell'inganno precipiti
 » L'ingannatore istesso. »

FAVOLA XXVII.

L' asino ed il cavallo.

Imitantes omnia picae.
 (OVID.)

Nel campo equestre un nobile destriero
 Stava di vaghe e ricche spoglie ornato,
 E pareva che invitasse il cavaliere
 Col feroce nitrito al gioco usato;
 Ondeggia sparso il crin sul collo altero,
 E biancheggia di spuma il fren dorato;
 Tende l' acute orecchie, il freno scote,
 E colla ferrea zampa il suol percote.
 Sopra lui spicca il cavaliere un salto,
 E gli parla or col freno, or colla voce;
 Ed egli or su due zampe ergesi in alto,
 Or col piè deretan sbalza feroce;
 Or volteggia, or s' acconcia a un finto assalto,
 Or va con tardo passo, or con veloce;
 Di spettatori il cinge ampia corona
 E di festivi applausi il campo suona.

In mezzo ai spettatori un Asinello
 Stava di duro basto ornato il dosso,
 Su cui sedeva un rozzo villanello
 Con un bastone in man nocchiuto e grosso :
 L'asin mirò spettacolo sì bello,
 E si sentì di gloria il cor commosso :
 Non solo i letterati, ovver gli eroi,
 Gonfia la gloria ancor gli asini e i buoi.

Ed imitare il corridor volendo,
 Spicca un salto veloce sì che appena
 Se n'avvede il villan, che giù cadendo
 Si trovò rovesciato in sull'arena.
 Nel campo equestre allor sen vien correndo,
 E strani salti e calci intorno mena :
 Risuonan le fischiate da ogni canto,
 Ed ei col raglio suo s'applaude intanto.

Sorge il villano, e colla mano afferra
 Il noderoso suo duro randello,
 Ed infuriato addosso si disserra
 Al borioso e stupido Asinello ;
 Fugge l'Asino invan, saltella ed erra,
 Lo siegue il legno in questo lato e in quello ;
 E in mezzo ai colpi e ai sibili di scorno
 Alla stalla natia fece ritorno.

« Veggio ogni dì nel mondo asini altieri,
 » Che d'uguagliarsi ardiscono ai destrieri ;
 » Ma non han tutti (ed è questo un gran male)
 » Sempre dell'Asin mio la sorte eguale, »



FAVOLA XXVIII.

La rosa e lo spino.

Quanto si mostra men, tanto è più bella.
(TASSO.)

Cinta di spine ruvide

In denso cespo ascosa,
Qual verginella timida,
Fioria purpurea Rosa.

Sì iolta ricoprivala

La siepe d'ogni intorno,
Che appena un raggio languide
Vi trasparia del giorno.

Già dai sottili screpoli

Del verde estremo ammanto
L'ascoso sen purpureo
Si scopriva alquanto.

Del bel cespuglio ombrifero

Entro la stanza oscura
Crescea quasi invisibile,
Ma più crescea sicura.

L'impaziente vergine

Della sua forma altera
Brillar volea tra i lucidi
Figli di primavera:

E incominciò la semplice

Del suo crudel confino
Con detti acerbi e queruli
Ad accusar lo Spino.

Crudel chiamollo e barbaro,

-- Perchè la libertade
Toglieva alla sua giovane
Ed innocente etade;

E ingloriosa e inutile
 Così senza ragione
 Perder l'età facevale
 In orrida prigione.
 Taci, con tuono rigido
 Gridò lo spino, e pesa
 Meglio le voci frivole,
 Ch'io son la tua difesa.
 Se del merigge fervido
 La rabbia non t'offende,
 Col verde manto provvido
 Chi mai, chi ti difende?
 Chi dagl'insulti copreti
 Del gregge e dell'armento,
 Della rabbiosa grandine,
 Del ruinoso vento?
 Taci, ed ama la rustica,
 Incognita dimora,
 Che il tempo di tua gloria
 Non è venuto ancora;
 Nè sai quanti pericoli
 In mezzo all'aria aperta
 Circondin la tua tenera
 Etade ed inesperta.
 Tace; ma freme tacita,
 Fra sè si lima e rode,
 E invoca il tuono e il turbine
 Sul suo crudel custode.
 Ma intanto ecco il sollecito
 Villan col ferro in mano,
 Che monda dagl'inutili
 Germogli il verde piano;
 E già la falce rigida
 Stende la man crudele

Della vermiglia vergine
 Sul guardian fedele :
 Invece allor di piangere,
 Gioisce il fiore ingrato,
 E può mirar con giubilo
 Del suo custode il fato.
 Già cade in tronchi lacero
 Lo spino in sul terreno,
 Già il pieno giorno penetra
 Nel verde ombroso seno.
 Dai duri impacci libera,
 Allor su' fiori e l'erba
 Erge la Rosa incauta
 La fronte alta e superba.
 A lei d'intorno scherzano
 L'aurette mattutine,
 Gli augelli la salutano,
 L'alba le imperla il crine.
 Ma, oh Dio, l'ore piacevoli
 Quanto son lievi e corte !
 Oh quanto incerta e instabile
 È del piacer la sorte !
 Da lungi ecco che mirala
 Il Bruco, ed insolente
 Sul verde stel s'arrampica,
 V'arrota avido il dente.
 Ratta lo segue l' avida
 Sozza Lumaca ancora,
 Che d'atra bava sordida
 L'intride, e la divora.
 Arsa dal Sol scolorasi
 Pria d'esser ben fiorita :
 Invano allor la misera
 Chiede allo Spino aita.

- Già secca, esangue e pallida
 Perde il natio vigore,
 L'aride foglie cadono,
 E avanti tempo muore.
- « O donzellempie semplici,
 » Voi che sicure e liete
 » Di saggia madre provida
 » Sotto del fren vivete;
 » Se il giogo necessario
 » Mai vi sembrasse grave,
 » Nella Rosa specchiatevi,
 » E vi parrà soave. »

FAVOLA XXIX.

La farfalla e la lumaca.

. . . *Seggendo in piuma
 In fama non si vien, nè sotto coltre;
 Senza la qual chi sua vita consuma,
 Cotal vestigio in terra di sè lassa,
 Qual fumo in aere, ed in acqua la spuma*
 (DANTE).

Candido Verme ad ammirabil opra
 Scelto dalla Natura, e già saziato
 E del cibo e del sonno, ecco che sopra
 Arido tronco annoda il filo aurato,
 E la fatica e il senno insieme adopra.
 Il filo avvolge in questo, ora in quel lato,
 E notte e dì senza pigliar riposo
 Prosegue il suo lavoro industrioso.

Sotto di lui nell'umido terreno
 Una pigra Lumaca albergo avea,
 Che in ozio vile involta all'erba in seno
 Ingloriosa vita ognor traeva;

Appena pochi passi in sull' ameno
 Campo il cibo a cercar lenta movea :
 E saziato il natural desío,
 Cadea di nuovo in un profondo oblió.
 Le sonnacchiose luci un giorno aperse,
 E in alto il pigro capo alquanto aizato,
 Estranio a lei spettacolo s' offerse,
 L' industrie Verme tanto affaticato ;
 Attonito le luci in lui converse
 E il vide sì anelante ed occupato,
 Che non son l' opre sue punto interrotte
 Nè dal desío del cibo, o dalla notte.
 E dal torpido sen traendo fuore
 La languida parola con gran stento,
 Disse : e chi sei tu che con tanto ardore
 Travagli sempre al tuo lavoro intento ?
 Qual sperì frutto mai del tuo sudore,
 Se mentre sì t' affanni, ogni momento
 Rapido fugge della bella etade,
 E la vita dechina che alfin cade ?
 La tua follia conosci, o sventurato,
 Il vano lascia e inutile lavoro,
 E scendi in sen di questo ameno prato,
 Ove all' ombra del mirto e dell' alloro
 Un ozio lungo, ed un oblió beato
 Infonde nelle membra almo ristoro ;
 E dove l' erba fresca e saporita
 Senza fatica a satollar c' invita.
 Rispose il Verme allor, volgendo appena
 Sulla Lumaca il guardo disdegnoso :
 Questa, che sembra a te d' affanni piena
 Vita m' è cara più del tuo riposo ;
 Questa a nuovo di cose ordin mi mena,
 A uno stato più lieto e glorioso.

Io vestirò candide piume e a volo
M'innalzerò dal vile ed umil suolo.

Forse credi, che t'abbia la Natura
Per satollare il ventre sol creato?
Goditi pure, o vil, godi sicura
La sozza quiete e l'ozio inonorato:
Lumaca ognor sarai vile ed oscura,
Costretta a trascinare il grave lato
Sul terren duro in atra bava involta,
Entro il sordido limo ognor sepolta.

Disse; ma la Lumaca neghittosa
Rise, piegò la testa e addormentosse.
Cangiossi intanto il Verme in graziosa
Farfalla, e a lei d'intorno il volo mosse.
A mutazion sì strana e portentosa
Il pigro insetto alquanto si riscosse;
Ma dopo breve e tarda meraviglia
Nel consueto oblio chiu e le ciglia.

« O voi, che in mezzo alle ricchezze e agli agi
» De' splendidi palagi,
» Sprezzando l'arti, per cui l'uom dal suolo
» S'innalza a nobil volo,
» In pomposa pigrizia vi giacete,
» La mia Lumaca a contemplar prendete. »

FAVOLA XXX.

La scimmia o sia il buffone.

Imi derisor lecti.
(HORAT.)

Uno Scimmiotto assai sudicio e brutto,
Imitator dell'azioni umane.
Della bruttezza sua cogliendo il frutto,
Fece il buffon per guadagnarsi il pane;

E con burle e con scherzi anche insolenti
 Ben spesso divertir sapea le genti.
 In quella casa dove egli vivea,
 Guadagnato di tutti avea l'affetto,
 Niun più lo sguardo al pappagai volgea,
 Il can si stava in un canton negletto;
 Ei fatto ardito si prendea piacere
 Di schernir le persone più severe.

Talor se in casa il medico apparìa
 Con passo grave e con fronte rugosa,
 Il traditore a un tratto gli rapìa
 L'autorevol parrucca maestosa,
 E gli rapìa con essa in conseguenza
 Tutta la gravità, mezza la scienza.

Bello era poscia il rimirarlo ornato
 Della parrucca stessa in aria mesta
 Avvicinarsi al letto del malato,
 Tastare il polso, e poi crollar la testa:
 Parea, che a farlo al buon medico eguale
 Mancasse sol la laurea dottorale.

La scuffia al capo, al tergo egli adattava
 Il manto col cappuccio fluttuante,
 E i ricercati vezzi egl'imitava
 D'una leziosa femmina galante:
 Or fiso sullo specchio un riso apriva;
 Or col ventaglio giocolando giva.

Ma sopra tutto contraffar sapea
 Gli atti, le riverenze, il portamento
 De' giovani galanti, quando avea
 In dosso d'un zerbìn l'abbigliamento,
 Un occhio vi volea sagace e fino
 A distinguer la bestia e lo zerbino.

Così svegliando il riso egli assai spesso
 Buscava qualche dolce e buon boccone:
 È vero, che talvolta anche represso

Era il suo troppo ardir con il bastone
Ma, se il baston gli eroi soffron talora,
Soffrir non lo dovea la Scimia ancora?

Un dì che sazio alquanto e nauseato
Era alfine il padron di questo gioco,
Volle, mostrando il derisor burlato,
Alle spese di lui ridere un poco:
Lo specchio appende, svolge il molle cuojo,
E su vi striscia rapido il rasojo.

In tepid' onda indi il sapon discioglie,
E colla man così l' agita e scote,
Che in alta e bianca spuma si raccoglie,
Ond' egli il mento intridesi e le gote;
Cauto muove il rasojo, e il viso rade,
Stride frattanto il pel reciso e cade.

Compita l' opra, della Scimia in faccia,
Lascia gli arnesi, e celasi lontano:
Corre la Scimia, e intridesi la faccia,
Poi del tagliente ferro arma la mano;
Ma le gote e la gola si recide;
Urla il buffone, ed il padrone ride.

* Voi che de' grandi tra le mense liete
» L'istesso impegno della Scimia avete,
» Pensate al suo destin; chè prima o poi
» Una simile sorte avrete voi. »

FAVOLA XXXI.

L'Anitra ed i Pavoni.

*Nec Coae referunt jam tibi purpurae,
Nec clari lapides tempora, quae semel
Notis condita fastis
Inclusit volucris dies. (HORAT.)*

L'augello di Giunone,
Il superbo Pavone
Del sole in faccia al lume
Stava spiegando le dipinte piume:
L'occhiuta coda, in cui l'oro e l'argento
Risplende ognor di tremolante luce,
Cangiando ogni momento,
Ad ammirarlo mille augei conduce.
Egli con maestà
Va col collo pieghevole ondeggiando
Or di qua, or di là,
Di se stesso godendo, e del suo bello,
A ricever gli applausi d'ogni augello.
Un'anitra invidiosa,
Secca, vecchia, spiumata,
Divenne ambiziosa
D'esser come il Pavone corteggiata.
Al covil de' Pavoni ella rivolse
Nascosamente il volo,
E le penne che sparse eran sul suolo,
In un fascio raccolse:
Poscia d'un rivo assisa in sulla sponda,
Specchiandosi nell'onda,
A dispor cominciò con somma cura
Le non sue penne ad onta di natura.
Due piume le più lunghe e più brillanti

Attaccò sulla testa,
Che ondeggiando ora indietro ed ora avanti
Con moto alterno e spesso,
Mostravano, che il nostro augello aveva
Delle donne moderne il gusto istesso;
L'ali poscia, la coda, il tergo, il petto
D'ornar vezzosamente s'ingegnò;
Poscia il cambiato aspetto
Nell'onda contemplò;
Se ne compiacque, e allor tutta giuliva
Con crocitante voce
A se stessa intuonò festoso un viva.
Ma già godendo de'futuri applausi
De' Pavoni alla stanza
Saltellando s'avanza.
Le pinte piume delicate e lustre
Del leggiadro Pavone insiem congiunte
Colle sordide ed unte
Neglette penne dell'augel palastre,
Facean contrasto tale,
Che non si vide il più brutto animale.
Alla comparsa inopinata e strana
Di sì sconcia figura
Alto suonò dintorno
Al vano augello un fremito di scorno;
E quanto più col moto
E del collo e dell'ali
Vezzeggiar fra di loro ella volea,
Più lo scorno ed il riso ognor crescea.
Beffata allor di lì
Sdegnosa sen fuggì,
E delle sue compagne ella sen venne
Umiliata al men superbo coro,
Sperando, che fra loro
Di questi nuovi fregj rivestita

Ammirata sarebbe ed applaudita;
 Ma tosto che la videro apparire
 Ciascuna la d'scaccia.
 Ciascuna la schernisce e la minaccia;
 Onde dovè fuggire
 Dalle compagne irate
 Infra i colpi di rostro, e le fischiate.

« All'Anitra simile

- » Sarà, donne, colei che poco saggia
- » Di fior, di piume e giovenili panni
- » S'ornerà, quando più nol voglion gli anni;
- » E nella stessa guisa
- » Sarà da' vecchi e giovani derisa. »

FAVOLA XXXII.

La Zucca.

Sic itur ad astra.

(VIRG.)

Dolevasi una Zucca
 D'esser dalla Natura condannata
 A gir serpendo sopra il suolo umile:
 Io, dicea, calpestata
 Mi trovo ognor da ogni animal più vile,
 E dentro il limo involta,
 E nel crasso vapor sempre sepolta
 Che denso sta sull'umido terreno,
 Mai non respiro il dolce aer sereno.
 A cangiar sorte intenta
 Volse e rivolse i rami serpeggianti
 Ora indietro, or avanti,
 Strisciando sopra il suol con gran fatica,
 Tanto che giunse a un'alta pianta antica.
 I pieghevoli rami avvolse allora

Al tronco della pianta intorno intorno,
 Strisciando chetamente e notte e giorno;
 Talchè fra pochi dì trovossi giunta
 Dell'albero alla punta;
 E voltandosi in giù guardò superba
 Gli umil virgulti che giacean sull'erba.
 Questi ripieni allor di meraviglia,
 Chi mai, dicean fra loro,
 Portò con lieve inaspettato salto
 Quel frutice negletto tanto in alto?
 Rispose il giunco allora:
 Sapete con qual arte egli poteo
 Giungere all'alta cima?
 Vilmente sopra il suol strisciando prima.
 « La Zucca degli onor la strada insegna
 « A chi gli onori a prezzo tal non sdegnà. »

FAVOLA XXXIII.

Il Cavallo, e il Buc.

*Committunt eadem diverso crimina fato,
 Ille crucem sceleris prettum tulit, hic diadema.*
 (JUVEN.)

Destrier non ancor domo in mezzo all'erba
 Stavasi, e risonar facea la valle
 De'feroci nitriti, e la superba
 Cervice e il crin scotea sopra le spalle.
 E già l'ardito domator s'appresta
 A porgli il fren, da lunge già l'assalta,
 Gli tira il laccio, e l'orgogliosa testa
 Stretta fra nodi sulla groppa salta.
 Ma l'indomita bestia il crine arruffa,
 Freme, s'infuria, e or su due piedi s'alza,
 Or china il capo, e spuma, e salta, e sbuffa,
 E al fine il cavaliere in terra sbalza.

Sull'indocile bestia allor sdegnati
 Corron gli arditì domatori in frotta:
 Ma li urta, pesta, e lascia quei sciancati,
 Altri col braccio e colla testa rotta.
 Più cauti fatti alfine il furioso
 Impaziente animal lasciano in pace,
 Che fattosi più altiero e baldanzoso
 Ne'paschi erra tranquillo ove gli piace,
 E come vuol la sua felice sorte,
 È destinato i giorni a' trar contento
 In ozio; e fatto ignobile, consorte
 È delle madri del guerriero armento.
 Un agevole Bove, al giogo usato,
 Del contrasto era stato spettatore,
 E biasimato avea dell'ostinato
 E caparbio destrier l'altiero umore.
 Ma poi l'esito visto, e vedut'anco
 Che dell'ostinazione era mercede
 Viver da ogni fatica immune e franco,
 E volgere ove più piaceagli il piede;
 Che giova, disse, l'esser paziente,
 Se l'uom sì mal dispensa e premj e pene?
 Se opprime con lavor chi gli è obbediente,
 E chi l'offende tratta così bene?
 Il giorno appresso allor che al giogo torna
 Per legarlo il bifolco, ei pien di rabbia
 Vibra contro di lui l'acute corna,
 Ardono gli occhi, e spumano le labbra,
 E salta e freme, e sdegna ogni fatica.
 Stupito l'arator più volte prova
 Di ricondurlo alla quiete antica;
 E più indocile e fiero ognor lo trova.
 Persa ogni speme, prende altro partito,
 Lo scioglie, e il lascia errare a suo talento:

Ozioso ingrassa il Bue dentro al fiorito
 Campo, e crede ottenuto aver l'intento.
 Ma un dì giunse il beccajo, ed al macello
 Fra stretti nodi a forza lo tirò;
 Cadde il pesante maglio sul cervello,
 Ed il misero a terra stramazò.
 « Han gli stessi delitti un vario fato:
 « Quegli diventa Re, questi è impiccato. »

FAVOLA XXXIV.

La Gocciola e il Fiume.

... redit miseris, et abest fortuna superbis.

(HOR.)

Scossa dell'Alba rosea
 Dal rugiadoso seno
 Fendea candida Gocciola
 Il liquido sereno;
 E del lascivo Zefiro
 Librata sulle piume,
 Ripercoteva i tremoli
 Rai del nascente lume.
 In tardi giri e placidi
 Rotando in giù cadea,
 E già del gonfio Oceano
 Sull'ampio sen pendea.
 Quando al turbato pelago
 Si vide omai vicina,
 E prossima ad immergersi
 Nell'atra onda marina;
 Ahimè qual fato barbaro,
 Gridò, mi si prepara!
 E nome e vita a perdere
 Vado nell'acqua amara.

Ondoso e picciol atomo,
 Appena noto al senso,
 Che fia di me fra'vortici
 Dell'Oceáno immenso?
 Dell'alba o figlie placide,
 Aurette lusinghiere,
 Aurette, ah sostenetemi
 Sulle piume leggiere!
 O Febo, o padre lucido,
 Col tuo vital calore
 L'acquose membra accrescimi,
 Trasformami in vapore.
 Ma invan si duol la misera,
 Ognor più giù trabocca,
 Già le punte cerulee
 De' sommi flutti tocca.
 Dall'altra parte tumido
 Per la pendice alpina,
 Un fiume in giù precipita,
 Traendo alta ruina.
 Mugge con cupo fremito
 L'onda cadendo a basso;
 L'ode da lungi il timido
 Pastor dall'alto sasso (1).
 Disceso poi sui fertili
 Campi così gl'inonda,
 Che la cima degli alberi
 Appena appar sull'onda:
 E rota entro de' torbidi
 E tortuosi umori,
 Svelte le quercie e i frassini,
 Gli armenti ed i pastori.

(1) *stupet inscius alto*
accipiens sonitum saxi de vertice pastor.
 (Virg. *En. II, v. 307*).

L'onde in sì largo spazio
Sparse contempla, e pare
Che superiore credasi,
O almeno eguale al mare.
Cos'è questo, che chiamano
(Grida con fasto insano)
Immenso, interminabile
Vastissimo Oceáno?
A lui m' affretto, e inghiottire
Entro i miei flutti spero
E Teti, e le Nereidi
Coll' Oceano intiero.
Indi quasi a raccogliere
Le forze, in più ristretto
L'onde disperse unisconsi
E più profondo letto.
Treman le ripe all'impeto
Del ruinoso Fiume,
E il lembo estremo copresi
Di biancheggianti spume.
E par, che a guerra orribile,
Pien di superbo sdegno,
Sfidi Nettuno e Proteo
Con tutto il salso regno.
Ma già l'immense e liquide
Campagne omai vicine
Da lunge quasi spuntano
Del lido sul confine.
Al muto aspetto e placido
Del mare in lontananza
Il Fiume il corso accelera
Freme con più baldanza.
Già insieme entrambi s'urtano,
L'onda già l'onda incalza,

E in spruzzi minutissimi
Rotta nell'aere sbalza.
Nel varco angusto s'agita,
Se stesso affretta e preme
Il Fiume, e in spessi e rapidi
Giri si torce, e freme.
Dall'imo fondo volvesi
La ripercossa arena:
I lidi ne risuonano,
Ma il mar si muove appena.
Nè le procelle e i turbini
Appella in suo soccorso,
Ma spiana in calma placida
Questo il ceruleo dorso.
E quasi che le inutili
Non senta ondose botte,
Tranquillo, e senza muoversi
Il suo nemico inghiotte;
Che già diviso e languido,
Mancando e forza e moto,
Nell'onda amara perdesi
S'occulta, e muore ignoto.
Or, se perduto è il tumido
Torrente ed obliato,
Dell'infelice Gocciola
Qual sarà dunque il fato?
Cade, ma quando è prossima
Al liquido elemento,
Conca Eritréa ricevela
Entro del sen d'argento;
Che coll'umor prolifico
La penetra, l'informa,
E in perla lucidissima
In breve la trasforma;

Perla che dopo varie
 Magnifiche vicende,
 Sul diadema nobile
 D'un Re dell'Asia splende;
 E colla faccia timida,
 E sempre umil sembiante,
 I più superbi mirasi
 Sempre prostrati avante.
 « Dal Fiume e dalla Gocciola
 » S'impari, qual si serba
 » Diversa sorte a un'umile
 » E a un'anima superba. »

FAVOLA XXXV.

L'Uomo, il Gatto, il Cane, e la Mosca.

Nos numerus sumus, et fruges consumere nati.
 (HORAT.)

Allorquando vivevan gli animali
 Tutti nella selvatica dimora,
 Nè alcun di loro ancora
 Punto addomesticato
 S'era all'uomo e alle case avvicinato,
 Ei dal bisogno e dalla fame oppressi
 Una vita traean trista ed incerta.
 Chè se talora dal fecondo seno
 Benefico il terreno
 Largamente versava i doni suoi,
 Sopraggiungea dipoi
 Il nudo inverno; e tolta allora ai campi
 La spoglia verdeggiante e i dolci frutti,
 Battevan gli animali i denti asciutti.
 Or vedendo i vantaggi
 Della vita sociale,

Qualche savio animale
 Accostandosi all'Uomo gli richiese
 D'esser da lui pasciuto,
 E i suoi servigj offersegli in tributo.
 Ebben, rispose l'Uomo, ognuno esponga
 Con quale abilità
 Possa servir l'umana società.
 Fecesi avanti il Gatto
 Magro, sparuto, e tutte fuor mostrando
 Le scarne ossa appuntate e inaridite,
 Che di grinzosa pelle eran vestite,
 Questi denti e quest'ugna,
 Disse. mi serviranno: io nella cella
 Ove i cibi più dolci son riposti,
 Attenta sentineilla
 Ognora andrò vegliando; il cacio, il lardo,
 Io difender saprò: sotto l'amica
 Protezione di quest'armi,
 La sala, la dispensa, la cantina
 E della casa ogni angolo più scuro
 Sarà da'topi libero e sicuro.
 Bene, replicò l'Uomo, io son contento,
 Siate fedele, attento,
 E pasciuto sarete.
 E voi, voltosi al Cane,
 Ditemi un po', che cosa far sapete?
 La fede mia, soggiunse il Cane allora,
 Nota è abbastanza a tutte le persone;
 Difenderò il padrone
 Dai nemici e dai ladri, io sulla soglia
 Veglierò notte e giorno,
 Nè alla tua casa intorno
 Si vedrà mai la volpe; entro de'boschi
 Or la lepore, or la starna, or la pernice

Trovar saprò; che più? la greggia ancora
Da' notturni perigli
Assicurar mi vanto, e alla mia fede
Ogni animal lanoso
Dovrà la sicurezza e il suo riposo.
Si riceva anche il Cane, egli lo merta,
Esclamò l'uomo; indi alla Mosca volto,
Che con sprezzante volto,
Poco curando l'Uomo e gli animali,
In aria baldanzosa
Stava sedendo in una mela-rosa;
E voi qual buon ufizio
Far sapete degli uomini in servizio?
Io lavorar? (rispose il vano insetto
Con disdegnoso aspetto)
Io lavorar? sappiate
Che tutta la mia schiatta
Tutta la nostra gente
Da tempo immemorabile
Non fecero mai niente;
Onde come vedete
Io sono un gentiluom; mi conoscete?
Vi par dunque ch'io debba
Avvilire il mio sangue generoso
Perfin a diventar industrioso?
Da' felici avi miei mi fu trasmesso
(E conservar lo voglio
Con un nobile orgoglio)
Il privilegio illustre
Di vivere ozioso, e dalla culla
Fino alla tomba placido e tranquillo
Non fo, non feci, e non farò mai nulla.
L'Uomo sdegnato allor, rotando sopra
Dell'insetto arrogante

Il lino biancheggiante,
 Dall'odoroso pomo il discacciò,
 E con tai detti poi l'accompagnò:
 Lungi di qua, superba creatura;
 Non sai, che la Natura
 Niun pose in scena sul teatro umano
 Per esser della terra un peso vano?
 Avresti tu su quella rubiconda
 Scorza succiato il nettare soave,
 Se con fatica grave,
 Se con lungo sudore
 L'esperto agricoltore
 Non avesse quell'arbore piantato,
 E quel suol coltivato?
 E che saria nel mondo
 Del social meraviglioso nodo,
 Se mai tutti pensassero a tuo modo?
 Vanne: non è lontano il tuo destino,
 Io ti vedrò frappoco
 Da ogni mensa scacciata e da ogni tetto,
 Entro il fango morir sozzo ed abietto
 . Cosa vuol dir la favoletta mia?
 » Forse con stil maligno e ingiurioso
 » Vuole indicar, che sia
 » Gentiluomo sinonimo d'ozioso?
 » No, la favola mia sol parla a quei
 » O nobili o plebei,
 » Che credono distinguersi nel mondo
 » Col viver della terra inutil pondo. »

FAVOLA XXXVI.

Il Bruco e la Lumaca.

*... qualunque in alto
Erge Fortuna, il tuffa prima in Lete.
(ARIOSTO).*

Felice età d'Esopo, in cui dotate
 Eran le bestie dell'accento umano!
 Allor spesso s'udia con gravitate
 Parlare il bue qual Senator Romano;
 L'asiu ragghiava in versi, e il can barbone
 Era eloquente al par di Cicerone.
 Ma se tal privilegio hanno perduto,
 Nè parlan più de'loro avvenimenti,
 In un archivio poco conosciuto
 Esiston preziosi monumenti
 In caratteri strani e così rari,
 Da far perder la vista agli antiquari.
 Fra gli altri un di costoro assai versato
 Nel capir delle bestie la favella,
 In un papiro mezzo lacerato
 Trovò una graziosa istoriella;
 E qual già la lessi io ne'scritti suoi,
 Tale stasera la racconto a voi.
 Nel verde albergo d'un giardino adorno,
 Tra i folti rami d'una querce opaca,
 Lieti e tranquilli in placido soggiorno
 Viveano insieme un Bruco e una Lumaca,
 E in pace e carità da buoni amici,
 Givan traendo i giorni lor felici.
 Il Sol quando sorgea dal sen di Teti,
 O quando s'attuffava in mezzo all'onde,
 Ambo li vide ognor tranquilli e lieti,
 Ora rodendo le più verdi fronde,

Or strisciando fra'sassi e fra l'ortica,
Il tardo fianco trar dietro a fatica.
La povertà contenti, e l'umil sorte,
In cui provido il cielo entrambi pose,
Sopportavan con alma invitta e forte;
E le dure vicende e faticose
Addolcían d' una vita trista e ria,
Soffrendo le fatiche in compagnia.
Già presso era quel giorno in cui Natura
Al Bruco destinava un nuovo stato;
Già si cangia del corpo la figura,
Eccolo in forma globular mutato;
Languido, freddo, immoto, e quasi morto
In letargico oblio rimane assorto.
La pietosa Lumaca al duro evento
Del compagno fedel sorpresa resta,
Sparge d' intorno inutile lamento,
Piange, si smania, ed affannosa e mesta,
Com'usano fra loro i fidi amici,
Presta all'immobil tronco i tristi uffici.
Ma il principio vital, che con ignote
Leggi alberga ne'membri ancor gelati,
Già le torpide fibre agita e scuote,
Già desta entro gli umori i moti usati;
Già riede a'nervi la virtù smarrita:
Già l'animal risorge a nuova vita.
E risorge più bel; l'antica veste
Tosto depone, e prende nuova forma;
Già di morbida spoglia si riveste,
E di Bruco in Farfalla si trasforma;
Dalla lunga prigionia alfin si slega,
E l'ali colorate al ciel dispiega.
Dello stato novel superba allora
Scuote per l'aria le novelle piume,
E ammira come varia si colora

La vaga spoglia al ripercosso lume.
Sdegnata l'erbetta vile, ed orgogliosa
Appena sopra i più bei fior si posa.

Dopo leggiadro vol, là dove ameno
De' più vaghi colori il prato ride,
D'una vergine rosa entro del seno
Quasi sul trono in maestà s'asside,
E del prossimo rio nelle chiar'acque
Si specchiò, ne sorrise, e si compiacque.

La Lumaca fedel veduto allora

Del vecchio amico il fausto cambiamento,
Volge verso di lui senza dimora
Di letizia ripiena il passo lento;
Striscia su'fior, su l'erbe, e ovunque passa
D'umida riga il suol bagnato lassa.

Dopo non lieve affanno al trasformato
Suo vecchio amico giunse alfin davante;
Con lui s'allegra del novello stato,
Mostra ne'rozzi detti e nel sembiante
Il cor sincero, e con franchezza amica
A lui rammenta l'amistade antica.

Della sorte al cambiar si cambia il core;
Già la Farfalla piena d'alterezza
D'avere una Lumaca ora ha rossore
Per amica, e la sdegnata e la disprezza;
La guarda appena, il volto a lei nasconde,
Il tergo le rivolge, e non risponde.

Poi volta al giardinier che il verde piano
Mondava dagl'inutili germogli,
Gli disse: o tu che con attenta mano
D'erbe nocive il bel giardino spogii,
Son vani i tuoi sudori e le tue cure,
Se poi vi lasci le Lumache impure.

Per le Farfalle è fatto il bel ricetta,
Che a loco sì gentil rendono onore,

Che d'or fregiate in vario e vago aspetto
 Vincon di pregio ogni erba ed ogni fiore,
 E son del verdeggianti pavimento
 Il più vago, il più nobile ornamento.

Ma un animal sì sordido e sì brutto,
 D'atro e viscoso umor segnato il tergo,
 Che macchia i fior più lucidi, e che tutto
 Guasta il giardino, avrà qui dentro albergo?
 Deh, non tardar, scaccia dal bel giardino
 Un animal sì schifo e sì meschino.

Infiammossi di sdegno, e a lei rivolta
 Rispose la Lumaca a'detti alteri:
 Frena, arrogante, la superbia stolta,
 Non ti rammenti più dunque qual'eri?
 L'antica sorte hai sì presto scordata?
 Tu sei Farfalla, ma di fresco nata.

Quindici volte in sulle rosee soglie
 Appena s'affacciò la vaga Aurora,
 Dacchè coperta di villane spoglie
 Di me deforme più, più schifa ancora,
 Al par di me con affannoso passo
 Nel fango trascinavi il fianco lasso.

L'erba più vile, i più rozzi virgulti
 Allor ti diedero appena e cibo e stanza,
 Ed or cambiata, con villani insulti
 Gli antichi amici hai d'oltraggiar baldanza?
 Chi credi d'esser mai benchè guernito
 Degli aurei fregi? un Bruco rivestito.

Di mia sorte contenta in seno all'erba
 Lumaca io morirò come son nata;
 Ma non per questo io soffrirò, superba,
 Da te vilmente d'esser oltraggiata;
 Riconosciti. e frena i detti audaci;
 Pensa che Bruco io ti conobbi, e taci.

FAVOLA XXXVII.

Il Processo d'Esopo.

Solventur risu tabulae, tu missus abibis.
(HORAT.)

Tutto il mondo è un teatro; or la commedia
 Si rappresenta in esso, or la tragedia;
 Or si piange, or si ride
 Sull'umane follie, sulle miserie,
 E degli uomini sono
 Le pazzie parte buffe, e parte serie.
 Tutti gli uomini son folli al parer mio,
 Tutti . . . fuori, o Lettor, che voi ed io.
 Ciascuno accusa l'altro, e i vizj altrui
 Tutti discopre e mai non vede i sui.

Un giorno pensieroso e taciturno
 Dei frati in un' antica libreria
 Tranquillamente un Topo se ne già,
 Sicuro di non esser disturbato.
 Gira intanto e rigira a suo bell'agio,
 Sopra un libro ed un altro il dente mena,
 E va facendo un'erudita cena.
 Dopo aver molti e molti
 Libri straziati, e sottosopra volti,
 Venne a imbattersi alfine il nostro Topo
 Nel libro delle favole d'Esopo;
 E curioso di saper, che mai
 Di lor pensasser gli uomini nel mondo,
 Legger lo volle allor da capo a fondo.
 Già in faccia d'un leggio seder lo vedi
 Su i deretani piedi;
 Una zampa distesa

Ha sopra il libro, e i fogli aperti tiene;
 Coll'altra si sostiene,
 E si lascia talor la coda e il mento
 Tacito, immoto, e alla lettura intento;
 E siccome era Topo, e i suoi costumi
 Obliar non potea,
 Leggeva un foglio, e poi se lo rodea.
 Rise più volte ancor degli altri bruti
 Nel legger le follie; veder gli parve
 Che l'uomo il ver dicesse,
 E i lor pensieri assai ben comprendesse.
 Ma quando giunse poi, dove avviliti
 Erano i Topi, e inerti e scioperati
 E ladri pusillanimità chiamati,
 Per la patria e l'onor della sua gente
 Arse di nobil ira immantinente;
 E tosto fe' saper a ogni animale,
 Che fra gli uomini v'era un certo tale,
 Esopo al mondo detto,
 Uom che a nessuna bestia avea rispetto;
 E andava divulgando in qua e in là
 De'libelli famosi, de'racconti,
 Che a loro in verità
 Non facean molto onore.

Ecco messa a romore

Tosto de'bruti la tranquilla schiera,
 Tutta concorde freme,
 E risolvono insieme,
 Per castigar d'Esopo la malizia,
 Di ricorrere di Giove alla giustizia.
 Il Padre degli Dei,
 Che il regio tetto, e la capanna umile
 E l'animal più nobile e più vile
 Guarda con occhio equal, tratta egualmente
 Con i decreti suoi

Gli uomini, i bruti, gli asini, e gli eroi,
Cortese a lor si volse,
E i preghi lor benignamente accolse.

Esopo fu citato

Di Giove al tribunale, e là di botto
Da Mercurio condotto.

Su via, disse, ciascuno

I suoi torti racconti, e quali offese
Da Esopo ricevè faccia palese.

Alzano tutti insieme impazienti

Allor le grida in fremito confuso,
Che nulla si comprende. Olà tacete,

Gridò tosto Mercurio; e se volete,

Che i vostri torti intenda chi v'ascolta,
Parlate, ma parlate ad un per volta.

Allor scotendo l'arruffata chioma,

Ed i velli di sangue ancor stillanti,

Si fece a Giove avanti

Il superbo Leon; pria colla coda

Tre volte si sferzò,

Volse ad Esopo il guardo oscuro e bieco,

Indi così parlò:

Giove, tu mi creasti

Il Re degli animali, onde pareva

Ch'i' avessi dritto d'esser rispettato:

O Giove, odi di grazia

Com'ha di me sì tristo uomo parlato;

Ingiusto ei m'ha chiamato,

Crudel, tiranno, e ha detto mille volte,

Che perdonando i fal i

Agli animali i più tristi e nocenti,

Senza veruna offesa

Fatta ho strage de'greggi e degli armenti.

Io me n'appello, o Giove, a testimoni

Superiori a tutte l'accezioni,

Al Lupo, all'Orso... voi su su parlate:
 Non sono io stato giusto? Il grido alzaro
 Le bestie cortigiane, e in tuon concorde,
Giustissimo, giustissimo, gridaro.

Indi con serio portamento e grave,
 E con aria soave,
 Gli occhi modesti al suol tenendo fissi,
 Si presentò la Volpe; e prima udissi
 Trarre un sospir profondo,
 Indi esclamare: oh quanto è tristo il mondo!
 Io di mia vita l'ore
 Tutte ho spese nel far dell'opre sante,
 Nel dare all'ignorante
 Cauti e saggi consigli,
 Nel difender col senno e colla mano
 Gli animali più deboli ed inermi,
 Quietar le liti, e visitar gl'infermi;
 Ed ei m'ha fatta rea di mille frodi,
 E con malizia ria
 Ei m'ha tacciata fin d'ipocrisia.
 Oh mentitor... basta, tacere io voglio,
 Ch'io so, che deve ogni buono animale
 Rendere ben per male.

Ed io che mai da lui non ho sofferto?
 Il Lupo allor gridò; non v'è delitto,
 Che apposto egli non m'abbia; ah se si trova
 Chi di me narrar possa alcuna frode,
 Su su s'alzi, e la nomini...
 Credete, io sono il re de'galantuomini;
 E d'erbe e di radici aspre e silvestri
 Con stretta e pittagorica dieta
 Vissuto ho sempre come Anacoreta.
 L'Asino ch'era impaziente, anch'esso
 Fattosi a Giove appresso,
 O Padre degli Dei, gridò tagliando,

Chi ha più di me ragione
 Di lagnarsi di questo mascalzone?
 Mi faceva l'amico, ed io più volte
 Paziente sul tergo l'ho portato,
 Ed ei neppur l'amico ha risparmiato:
 Ei m'ha ognor vilipeso e m'ha dipinto
 Per la più stolta e sciocca creatura
 Ch'abbia fatto Natura.

Esopo allor mirando,
 Che troppo in lungo andava la faccenda,
 Disse: Giove, perch'io buon conto renda
 Dell'opre mie, fa' che Mercurio scacci
 Questo stuol che divien troppo importuno,
 E fa ch'entrino a udienza ad uno ad uno.
 Si faccia, disse Giove: allor scotendo
 La verga sua fatal di Maja il Figlio (1),
 Dalla celeste sala
 Scacciò le Bestie in un girar di ciglio;
 E di tutto lo s'uolo
 A udienza fe' restar l'asino solo.
 A lui con viso umile
 Esopo si rivolse, e disse: amico,
 Se di te parlai male, io mi disdico,
 E qui dell'almo Giove innanzi al trono
 A te mi prostro a domandar perdono.
 Chi vuoi, che metta in dubbio
 Le doti tue? Tu colla bella voce
 Il cigno e il rosignolo
 Superi in armonia, docile sei,
 Ubbidiente al morso,
 E del destriero più veloce al corso.
 Ma di', confessa a Giove qui presente,
 Parla candidamente,

(1) Mercurio.

Quando ho chiamato barbaro il Leone,
 Non aveva ragione?
 L'Asino allor: giacchè dinanzi a Giove
 È forza esser sincero,
 Pur troppo del Leon hai detto il vero.
 Tutta la selva afflitta,
 Squallida, derelitta
 Attesta i detti tuoi; non son tre giorni
 Che senza causa alcuna,
 Ma sol per non tenere in ozio il dente,
 Sbranato ha un Asin ch'era mio parente.
 Or su, vattene in pace amico caro,
 Che in isconto de'torti che t'ho fatto,
 A scriverti un elogio mi preparo
 Partì l'Asin contento, e appresso lui
 Venne la Volpe, a cui
 Con volto mesto Esopo sospirando,
 Disse: ahimè conosciuto ha il sommo Giove
 Le mie calunnie alfin, la tua innocenza,
 E m'ha impo sto una grave penitenza;
 E per la tua saviezza
 Giove, che il vero merto onora e apprezza,
 Oggi crearti ha in mente
 Custode de'pollai e presidente:
 Ma per pietà fammi giustizia, e dimmi,
 Quando ho dell'Asin scritto
 Ch'era sciocco, caparbio ed ostinato,
 Dimmi, ti par ch'io l'abbia calunniato?
 In quanto all'Asin poi,
 Disse la Volpe, avete ragion voi.
 Dopo la Volpe tutti ad uno ad uno
 Gli altri animali interrogati furo;
 E ciascuno di loro
 Il sommo Giove assicurò, ch'Esopo
 Nel descrivere i vizi e le follie

Di ciascun altro (eccetto
 Le lor persone) il vero aveva detto.
 Giove crollando il capo, con un viso
 Fra lo sdegno ed il riso,
 Tutti li fece entrare, e a lor rivolto
 Gridò con fiero e minaccioso volto:
 Voi siete divenuti
 Quasi quanto gli stessi uomini inquieti,
 E al par di loro queruli e indiscreti.
 Che mai volete, se de' vostri eccessi
 Più che non fece Esopo
 Vi accusate voi stessi?
 Di lui non vi lagnate;
 Ma piuttosto a correggervi imparate.
 Disse, e un sguardo severo e fulminante
 Verso di lor lanciò,
 • Nella destra innalzata il fiammeggiante
 Folgore balenò,
 E l'importuno stuol pien di spavento
 In fuga si disperse in un momento.
 « O voi, che con sì brusca e torva fronte
 » Riguardate le mie
 » Poetiche follie.
 » Perchè mai m'accusate
 » Di lingua menzognera o maliziosa,
 » S'io dico in versi quel che dite in prosa? »

FAVOLA XXXVIII.

Lo Struzzo.

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatus?
 (HORAT.)

« Da parte, olà, da parte,
 « Alzarmi a volo io voglio;
 Gridò pieno d'orgoglio
 Un corpulento Struzzo e temerario.

Cedono tutti il loco

Gli augelli pieni di curiosità.

« Olà guardate, olà,

» A volare apprendete,

» Seguitemi cogli occhi se potete. »

Disse, e l'ardite voci

Furono accompagnate

Da un concerto uniforme di fischiate.

Ei però non le cura, e non le intende,

Le debil'ali stende

Troppo corte ed inferme all'alta impresa.

Inutile contesa;

Mentre ei si crede fra le nubi a volo,

Le gravi zampe sente fisse al suolo:

Batte invan l'ali, invan s'agita e scuote.

Ma scostarsi dal suol giammai non puote.

« Voi. belli spirti, che la sorte udite

» Di questo Struzzo, dite,

» Quando fra i vostri sogni, d'Elicona

» V'alzate in sulle cime.

» E con ventose risuonanti rime

» Sognate di volare a Giove in seno,

» Desti al suon di fischiate

» Vi ritrovaste mai sopra il terreno? »

FAVOLA XXXIX.

Il Gatto e il Pesce dorato.

Speciosus pelle d'ora.

(HORAT.)

Sopra marmorea vasca, ove il cristallo

Emulavan le pure onde tranquille,

Ed all'argentee conche, ed al corallo

Faceano specchio, e alle petrose stille;

In fra i gatti il più bel Buricchio assiso
Stava ammirando entro il cristallo ondoso
Le negre orecchie, ed il rotondo viso,
Le candide basette, e il pel nevoso.
Mentre contempla la sua bella imago,
E in basso e rauco suon va bo bottando,
Mirò sotto di sè nel piccol lago
Un non più visto Pesce ire ondeggiando.
Aguzza i lumi allor, la serpeggiante
Coda inarcando, e in lui s'affisa attento,
Che di dorate squame fiammeggiante
Per l'onda se ne va fastoso e lento.
Buricchio allor, che sotto un serio e grave
Venerabile aspetto, ricopria
Indole ghiotta e voglie ingorde e prave,
Sì bel Pesce assaggiar tosto desia;
E crede, che di vaga pellegrina
Spoglia sì ricca un Pesce rivestito,
Più dell'argentea trota, e dell'ombrina,
Dello storion sarà più saporito,
Guizza per l'acqua il Pesce in spesse ruote,
Stende la zampa il Gatto, e l'unghia attuffa
Nell'onda alquanto, e la ritira, e scuote.
E accosta il muso, tocca l'acqua e sbuffa.
Sorge alfine a fior d'acqua, apre la bocca
Il Pesce incauto, e più e più s'inalza;
Buricchio attento il fatal colpo scocca,
L'adugna e tira, e sopra il suol lo sbalza.
Si dibatte sull'erba egro e languente
Il Pesce, e il Gatto a lui saltando addosso,
Straccia coll'unghia, e ficca avido il dente
Nell'aurea pancia e nel dipinto dosso.
Ma quando poi l'insipida e stopposa
Polpa gustò, che già sperato avea

Trovar sì saporita e preziosa,
 Burlato malamente la rodea.
 E abbandonando il pesce non finito,
 Fra sè concluse pien di mal umore:
 « Che creder non si deve a un bel vestito,
 « Nè l'interno apprezzar da quel ch'è fuore. »

FAVOLA XL.

La Pecora e lo Spino.

La pioggia, il tuon, la grandine
 Misti al fischiar del vento
 Suonar facean per l'aere
 Un orrido concento.
 Fuggia pel bosco timida
 In questa parte e in quella
 Cercando alcun ricovero
 Una smarrita Agnella.
 Vieni, disse, nasconditi,
 Lo Spino. entro al mio grembo:
 Ti copro, qua non penetra
 Il procelloso nembo.
 V'entra la buona Pecora.
 E fra le spine intanto
 Tutto s'impaccia e intricasi
 Il suo lanoso manto.
 Dipoi cessato il turbine
 Quando a partir s'appresta,
 Sente lo Spin che presela
 Sì forte per la vesta,
 Che uscir non spera libera
 Dall'unghie sue rubelle,
 Se la lana non lasciavi
 E forse ancor la pelle.

Escita alfin col lacero
 Manto e graffiata il tergo
 Maledì più del turbine
 Quell'infedele albergo.
 « Temete, litiganti sventurati,
 « Più delle liti stesse gli Avvocati. »

FAVOLA XLI.

Il Tevere e l'Arno.

Justitia, et leges, et apertis otia portis.
 (HORAT.)

Dove più inalza la sassosa fronte
 Cinta or di nubi, or di canuto e bianco
 Manto nevoso quell'alpestre monte,
 Che Italia parte, e preme a Etruria il fianco,
 Entro il suo cupo sen, nella più interna
 Parte stassi nascosa ampia caverna.
 Sotto le curve pietre, che Natura
 Ha in archi immensi, e in rozze volte unite,
 Con informe, ma grande architettura,
 D'umido musco e d'ellera vestite,
 Un vasto lago di fresc'onda pieno
 Stende il tranquillo cristallino seno.
 Dall'alte volte rotta in bianche spume
 Quinci e quindi cader l'onda si sente,
 L'aere rischiara appena un dubbio lume,
 Come talor di Cinzia ancor crescente (1)
 La scolorita luce in sen del bosco
 Segna un dubbio chiaror nell'aer fosco.

(1) La luna, pochi giorni dopo il novilunio. Cinzia vien detta dal monte Cinto nell'isola di Delo, dove nacquero Apollo e Diana.

I massi più pendenti e ruinosi,
 L'onda che in cupo suon sui sassi piomba,
 L'incerto albor che fere i spruzzi acquosi,
 L'eco che da quegli antri ognor rimbomba,
 Con rozze e grandi immagini, un sublime
 E maestoso orror nell'alma imprime.
 Qui, figli entrambi dello stesso fonte,
 Il Tebro e l'Arno, empion la limpid'urna (1),
 E per diverse vie poscia dal monte
 Scendono, e l'onda chiara e taciturna
 Quello rivolge alla città Latina.
 Questo d'Etruria alla città reina.
 Un dì nella muscosa umida reggia
 Il Tebro il capo alzò fuori dell'onda.
 Capo, che per quell'antro alto torreggia,
 E tacito s'assise in sulla sponda;
 Sorse l'Arno più umile, e a manca mano
 Si pose accanto al suo maggior germano.
 Verde la lunga chioma era, e l'algosa
 Barba stillante sopra il sen cadea:
 Ma il Tebro in trionfale e preziosa
 Porpora, e regio manto s'avvolgea;
 Avea sul crin serto di gemme e d'oro,
 St ingea la mano il trionfale alloro.
 Stavan sull'urna in varj e ricchi fregi
 Gli antichi onori espressi e istoriati,
 Con fronte bassa incatenati Regi,
 Ed archi trionfali, e cocchi aurati,
 Ed i fasci, e il diadema eranvi in segno,
 Quegli di libertà, questo di regno.
 Ma quei bei fregi della gloria antica
 Rotti e guasti eran sì, ch'orma leggiera

(1) Il Tevere e l'Arno nascono nell'Appennino a poche miglia di distanza l'uno dall'altro.

Di lor raffiguravasi a fatica.
 Dall'altro lato poi con meno altera
 Pompa, adornato il crin l'Arno appariva
 D'un fresco serto della sacra oliva.

Candido più che neve era il suo manto,
 L'urna sculto da un lato il giglio avea,
 E il lanoso agnellin dall'altro canto
 Simbolo dell'industria si scorgea,
 E sopra lor con forme fresche e nove
 Le vaste ali spandea l'augel di Giove.

Pensoso il Tebro, nel sembiante altero
 Dipinto avea tutto l'antico orgoglio,
 E rammentando, che del mondo intiero
 Da lui somnesso ei tenne un giorno il soglio,
 Guardava l'urna, e i fregi suoi reali
 Del vetusto splendor memorie frali.

Tal degenerare figlio, che sortito
 Da gloriosa stirpe alta e superba,
 Delle ricchezze, e del valore avito
 Fuori che un vano orgoglio altro non serba,
 Mostra i vecchi diplomi, e i polverosi
 Titoli dall'etade omai corrosi.

E come appunto avvien, che se talora
 Scema il poter, più cresce il fasto insano,
 Tale il Fiume latin ripieno ancora
 De'vecchi onori e del nome romano,
 I glauchi lumi al suo german rivolse,
 E in disdegnoso suon le voci sciolse:

Dunque sempre, o german, fia ch'io vi scorga
 Umile, abietto, e ad opre basse intento?
 Nè fia che alcun de'figli vostri sorga
 Illustre per magnanimo ardimento:
 Nè in loro mai le mie guerriere imprese
 Han d'emula virtù faville accese?

De'figli miei le gloriose schiere
Sprezzatrici de'rischi e della morte
Guidarono le invitte Aquile altiere
Dal mar d'Atlante alle Caucasee porte,
E del Tarpeo tremaro al venerato
Nome l'Etiope, e il Batavo gelato.
Oh quanto spesso errar le fere genti
Vidi, e i cattivi Re sulle mie sponde
Guerniti di barbarici ornamenti!
Quanto superbe allor rivolsi l'onde
Che al piè giacer mi vidi in lacci avvinti
L'Istro e l'Eufrate tributarj e vinti!
Ma che giova recare alla memoria
Mie belle imprese? ed a chi sono ignote?
Che giova mai, se tutta la mia gloria
Nobile ardor destare in voi non puote?
Dell'urna abbietta i fregi oscuri e umili
Mostrano i segni d'opere servili.
L'Arno senza por mente allo sprezzante
Orgoglio, ed alle voci ingiuriose,
Con un tranquillo e placido semblante
Lieti rivolse i lumi, e a lui rispose:
Quanto la marzial gloria a voi piace,
Tanto piacquero a me l'arti di pace.
Quelli che grandi, e che pomposi in mostra,
Fan da lontan spettacolo sì bello,
Cui lo sparso uman sangue il carro inostra,
Solo nati del mondo per flagello,
Quelli, io m'allegro, e son contento appieno
Che non sien nati di mia terra in seno.
Dunque chi rota l'empia e micidiale
Spada sopra le teste egre e tremanti,
Chi calpesta col cocchio trionfale
Le membra semivive e palpitanti,

Merita applauso? e non lo merta poi
Chi è più padre, che Re, de' regni suoi?
Vedesti mai superbo e impetuoso
Turbo strisciar pe'campi, e le stridenti
Quercie schiantando in mezzo al polveroso
Sen ruotar le capanne, e insiem gli armenti?
Frema il mar, muggia il ciel, trema la terra;
Questa è l'imgo d'un eroe di guerra.
Ma vedi come, allorchè il vol giocondo
Zeffiro spiega, e il bel tempo rimena,
Impregnata dall'alto fecondo
Ride la terra, il ciel si rasserena,
Cantan gli augelli, il mar tranquillo giace;
Questa è l'imgo d'un eroe di pace.
Di pace i studj amai; che se talvolta,
In fra l'arti di pace, a'figli miei
Pose in man l'armi la Discordia stolta,
Sdegnai de'sanguinosi lor trofei
L'infausta gloria, il grido alzai severo,
Per richiamarli al dolce onor primiero.
Con qual piacer colà mirai sovente,
Ove di Flora il sen bagno col'onde,
Ad opre industri, a bei lavori intente
Felici turbe errar sulle mie sponde,
E dall'industria lor tratte a'miei lidi
Venire a stuol straniera genti io vidi.
Ch'ivi il Dio chè i lontan popoli unisce,
Padre della ricchezza ed abbondanza,
Che i sacri patti lega e custodisce,
Il possente Commercio avea la stanza,
I suoi tesori in lei tutti s'apriro,
E reser Flora una novella Tiro.
Allor fu che le Muse e l'Arti belle,
Di pacifica oliva inghirlandate,

Dal barbaro furor di genti felle
 Dall'antica lor patria discacciate,
 Volaro a Flora in seno, e ospite tetto
 Ivi trovaro, e placido ricetta.

E come in fertil suol felice pianta,
 Germogliaro così, che Atene e Roma
 Per loro d'emular Flora si vanta.
 Vedi seder d'allor cinte la chioma
 Di Cosmo e di Lorenzo l'onorate
 Ombre accanto ad Augusto e Mecenate?

Misere glorie, replicò cruccioso

Il Tebro, glorie nate appena e spente!
 A che mai rimembrare il generoso
 Genio di quelli Eroi, se il lor possente
 Nome gli ingrati figli ereditaro,
 Sol per porre alla patria un giogo amaro?

E l'Industria, e il Commercio, e l'alme Muse
 Fuggir di Flora allor la trista sorte,
 Chè il tiranno poter di là l'escluse,
 E con massime vili, e mal accorte,
 Sopra un popolo povero e men fiero
 Credette assai più fermo aver l'impero (1).

Allor fra i spirti in servitude avvinti
 L'Ozio apparve onorato, e a lui sorrise
 L'Orgoglio, ed ambo a stolta impresa accinti
 Vane tesséro inutili divise (2);
 E di pompose spo_lie entro l'oppressa
 Patria vestiron la miseria istessa.

(1) Questa, o a dritto, o a torto, è stata l'opinione di molti.
(Nota dell' autore).

(2) S'allude all'instituzione dell'Ordine di S. Stefano, il quale allontanando i principali e ricchi Cittadini dalla Mercatura, fu certamente assai dannoso al Commercio.

(Nota dell' autore).

Pur troppo è ver, che sotto un duro impero,
 L'Arno rispose, io trassi i mesi e gli anni;
 Ma tornar veggo il mio splendor primiero,
 Veggo già ristorar tutti i miei danni:
 Volgiti, mira là di Flora in seno,
 Chi dell'Etruria regga adesso il freno.

Mira LEOPOLDO, e mira ad esso accanto
 Delle Virtù più belle il Coro eletto,
 Il Saper, la Giustizia in bianco ammanto,
 La Veritade con sicuro aspetto,
 Che come in nuovo insolito soggiorno
 Siedon quasi sorprese al soglio intorno.

Miralo nell'età fiorita e fresca,
 Quando più allettatrice e insidiosa
 Offre il piacere l'ingannevol esca,
 Fuggendo i danni d'una vita oziosa,
 E di Sirene il canto lusinghiero,
 Salir della Virtù l'erto sentiero;

E creder non per sè, ma d'esser nato
 Pel popol suo: le notti e i dì passare
 In nobili fatiche. in ogni lato
 Tutto ascoltar da sè, tutto mirare
 Co'propri occhi, e or col senno. or colla mano
 Oprando, esser Ministro, e insieme Sovrano.

Vedi la libertà, che in auree spoglie (1)
 Per man guida il Commercio al mio soggiorno
 E dai lacci insidiosi lo discioglie,
 Che la frode o l'error gli ordiro un giorno:
 Cerere il segue, e ride in sull'apriche
 Campagne cinta il crin di bionde spiche.

Rimira Astrea. del clamoroso Foro
 Sciolta dai vani ed intricati impacci,

(1) Utili Leggi della libertà del Commercio.

(Nota dell'autore).

Librar nel chiaro di la lance d'oro (1);
 Fremer mira al suo piè stretto fra'lacci
 Il ca'illo, che prende or quella, or questa
 Forma, Proteo novel, ma non l'arresta.
 Nè questo è tutto; (oh qual felice dono
 Del ciel è un saggio Prence!) io lo mirai
 Tutto il fasto depor del regio trono,
 Fasto che abbaglia, e coi fallaci rai
 Spaventa, e coll'inutil pompa vana,
 La timida miseria, e l'allontana;
 E in umil foggia, e senza alcun reale
 Fregio in oscura avvolto e schietta vesta,
 (Spoglia onorata, e qual d'orientale
 Lussopompa fu mai, che uguagli questa?)
 Qual padre visitar con dolce affetto
 L'umil capanna ed il più rozzo tetto.
 E là più lieto starsi e più contento
 Cinto di gente umil per ogni intorno,
 A consolarla, a sollevarla intento
 Con man benigna, che in solenne giorno
 Di cortigiani in mezzo all'oziosa
 Turba, di gemme e lucid'or fastosa.
 Sol per recar sollievo agl'infelici
 Errar fu visto in fra scoscesi sassi;
 Per solitarie balze, erme pendici,
 Ove non volge peregrino i passi
 Se non smarrito, ove d'umano piede
 Orma rara il terren stampar si vede.
 Là sparso il crin di nobile sudore,
 Per alpestri sentieri e dirupati
 Salir lo vidi con piacer maggiore,

(1) S'allude alle savissime Leggi, colle quali si sono abbreviate e rese assai meno dispendiose le liti.

(Nota dell'autore).

Che non mirasti tu, sopra i dorati
Cocchi, i tuoi figli un dì pieni d'orgoglio
Ascender trionfanti al Campidoglio.

Invano il cupo sen scuote la terra
E de'miseri e squallidi abitanti
Squarcia l'umili case, o al suol l'atterra;
V'accorre il pio Sovrano, e fra i tremanti
Impavido li assiste e li assicura,
Sì che in piacer si cangia ogni sciagura.

Voi, parte utile tanto e preziosa,
Agricoltori, voi, che una tiranna
Superbia al vil dispregio, a ingloriosa
Sorte, e dure fatiche ognor condanna,
Al vostro padre, più che Prence, alzate
Le luci, e qual ei sia per voi, mirate.

Egli è per lui, se delle sue fatiche
Più rapir non si vede il dolce prezzo,
E alle mature ed ondegianti spiche
Con tenero piacere errando in mezzo,
Colla falce alla man sul duro solco
Pien di gioja e piacer canta il bifolco.

E fra le umili gioje, e fra la cara
Famigliuola, che a lui scherzando intorno
A benedire, a pronunziare impara
Con rozze note nell'umil soggiorno
Quel nome augusto, dalle sue pupille
Dolci versa di gioja umide stille.

A sì viva pittura, ed a cotante
Virtù scosso, di tenera pietate
Il Tebro tinse il già sì fier sembiante;
Ed, ah! pur troppo è ver, l'opre onorate,
Disse, (e lo disse pur con un sospiro)
De'Titi miei, degli Antonini io miro.

Tacque pensoso alquanto; indi una voce
Più che umana inalzando in quello speco,

Gridò Viva LEOPOLDO, e ad ogni foce,
 Viva, con lieto suon, rispose l'eco;
 E quell'augusto nome in ogni riva
 Sonar s'udì tra festeggianti viva.

FAVOLA XLII.

La Chicchera e la Pentola.

Una dorata Chicchera
 Di porcellana fina
 Spezzata in più minuzzoli
 Tornò mesta in cucina.
 Pria che i rottami inutili
 F fosser gettati via,
 Che t'avvenne, una Pentola
 Disse, sorella mia?
 La Chicchera sarebbesi
 Sdegnata un'altra volta
 A tal nome, ed ora umile,
 Per pietà, disse, ascolta:
 Tu sai con che mirabile,
 Con che sottil lavoro
 Cinese man, di porpora
 M'avea fregiata e d'oro:
 Sopra bacile argenteo
 D'argento circondata,
 Da labbra e mani nobili
 Ognora palpeggiata
 La mia fragile origine
 Alfin dimenticai,
 E in un vaso, che cedere
 Non volle il luogo, urtai.

Era il vaso metallico,
 Ed alla prima botta
 In pezzi minutissimi
 Caddi schiacciata e rotta.
 Forse sull'argomento
 Di questa favoletta
 Necessario è il comento?

FAVOLA XLIII.

Il Rosignolo e il Fanello.

L'Usignuolo, e lo stridulo
 Fanello ad un balcone
 Sospesi accanto stavano
 In pendula prigione.
 La noja del suo carcere
 Il Rosignuolo intanto
 Inganna colle tene: e
 Note del suo bel canto.
 L'opre i servi sospendono
 A udir l'alta armonia;
 E il passeggero arrestasi
 In mezzo della via.
 Nella famiglia un semplice
 Vivace fanciullino
 Tosto d'aver invogliasi
 Si armonico augellino.
 E al padre con piacevoli
 Vezzi volgendo il piede,
 Fra mille nomi teneri,
 Quell'augellin gli chiede.
 Il padre a lui rivoltosi
 Risponde: tu l'avrai,

Se quale è il bravo musico
De'due distinguer sai.
Staccate allor dal ferreo
Sostegno, e innanzi a lui
Poste le gabbie, apponiti,
Di'su, qual è de' dui?
Ambo il fanciul considera;
Dell'Usignuol l'oscura
Abietta veste ed umile
Fa che di lui non cura.
Fra penne verdi ed auree
Brillar vede il Fanello;
Eccolo, grida subito,
Questo, ch'è tanto bello.
La gabbia in mano recasi,
Ma l'altro scioglie a un tratto
La voce, quasi lagnisi
Del torto che gli è fatto;
E intuona così flebili
E sì soavi note,
Che il fanciulletto stupido
Resta con ciglia immote.
Poscia al padre, e alla gabbia,
Fra la vergogna e l'ira,
Gli occhi confuso e tacito
Alternamente gira.
Ride il buon padre, e provido
Con salutar consiglio
Dice: impara a non credere
All'apparenza, o figlio;
Impara, quanto è facile
Il rimaner schernito
Chi giudicar degli uomini
Vorrà sol dal vestito.

FAVOLA XLIV.

Giove e l'Affittuario.

Si dice che una volta

Giove a dare in affitto si dispose
Una tenuta, che all'incanto pose.
De' concorrenti in fra la turba folta
Uno si fece avanti, che propose
Pagar canone doppio, a condizione
Però che le meteore del Cielo
Giove lasciasse a sua disposizione
Ne' proprj campi, e su di lor potesse
Fare il seren, la pioggia, il caldo, il gelo,
Come più gli piacesse.

Giove accordogli tutto, e con tal patto
Fu concluso il contratto.

Era questo un profondo
Filosofo alla moda, ed arricchito
Di più d'un raro libro aveva il mondo
Politico-economico-erudito.

Eccolo già che regola
Le vicende dell'anno, e fa da Giove
Su'suoi campi, e or vi nevica. or vi piove.
Venne alfin la raccolta, che abbondante
Fu degli agricoltori oltre la speme:
Ma il pover uomo non raccolse il seme.
Dell'accademia allor studia le tante
Dissertazioni, e per l'anno seguente
Legge, ragiona, pensa,
E le meteore in vario ordin dispensa;
Ma il pover uomo non raccoglie niente.
Allor con umil volto

Al gran nume rivolto,
 Pietà, gridò, conosco alfin me stesso,
 E in pubblico confesso
 Che un gran presuntuoso e sciocco io sono;
 Giove rise, e concesseglì il perdono.

FAVOLA XLV.

Il Rosignolo e l'Asino.

Imitata da Gellert (1).

Sed Atheniensium quoque plus interfuit firma lecta in domiciliis habere, quam Minervae signum ex ebure pulcherrimum; tamen ego me Phidiam esse malletm quam vel optimum fabrum tignarium. Quare non quantum quisque prosit, sed quanti quisque sit ponderandum est: praesertim cum pauci pingere e regie possint aut fingere, operarii autem et bajuli deesse non possint.

(CICER.)

D'un'alta querce tra l'ombre segrete
 Abitava un soave Usignolo,
 E le note di tenero duolo
 Così dolce s'udia modular,
 Che a sentire i suoi flebili accenti
 Il sussurro frenavano i venti,
 Ed il rio presso il margine ombroso
 Basso appena s'ardia mormorar.
 Folti intorno alla pianta felice
 S'adunavan gli augelli canori,
 E accoppiate le Niufe e i Pastori
 A parlar là venivan tra lor.

(1) Gellert, nato nell'alta Sassonia nel 1715, fu illustre professore nell'Università di Lipsia. Le sue favole e novelle morali gli acquistarono il bel nome di *Esopo Allemanno*. Morì nel 1769.

Ed Amor cogli alati fratelli,
 Svolazzando per quei ramoscelli,
 A far plauso arrestavasi spesso
 Delle selve al sovrano Cantor.
 Dalla querce non molto lontano
 Quinci e quindi la via s'avvolgea,
 Ove un Asino carco solea
 Col padron passar quasi ogni dì;
 E nel suo, benchè stupido, cuore
 Per gli applausi che al dolce Cantore
 Si faceano, d'invidia maligna
 Aspro morso ad un tratto sentì.
 Mentre suona l'applauso più forte,
 E il padrone rimaso era indietro,
 Interruppe con rustico metro
 Il bel canto, e in tal guisa parlò:
 Pieno il mondo fu ognor veramente
 D'oziosa e di stupida gente,
 Ch'ad udir queste ciance canore
 L'util tempo gettar così può.
 Se si denno applaudir le persone,
 Che di fare il ben pubblico han vanto,
 Questo plauso che ottiene il tuo canto,
 Questo io merito ben più di te:
 Le fatiche più grandi sopporto
 Al mulino, ed al campo, ed all'orto;
 E ciascun può veder che nel mondo
 Util bestia non v'è più di me.
 E se il tempo gettare io volessi,
 Di cantare se avessi talento,
 Ti vorrei far sentir qual contento
 Il mio labbro sapria modular.
 Della tua la mia voce è più piena,
 È più grave, ha più polso, ha più lena;

Ma il mio tempo non vo', ch'è prezioso,
In ridicole inezie gettar.

Il Cantore sublime de' boschi
Non rispose a quei detti procaci;
Ma sdegnosa una Tortora, taci,
Stupidissima bestia, g' idò.

Deh! non far, che il tuo canto si senta,
Che gli augelli stordisca, spaventa;
Taci sempre, perchè la Natura
Te per musico mai non formò.

Ella solo al mestier del facchino
Ti produsse, e a portar delle halle,
Percio tutta sull'orride spalle
La virtude, e la forza ti diè.

Mille posson rifar l'opre tue,
E il cammello, ed il mulo, ed il lue
Ma chi mai del divino Usignolo
I bei versi ripeter potè?

L'Usignuol, senza ch'io te l'insegni.
È l'emblema d'un saggio poeta;
E per quella bestiaccia indiscreta
Chi, o Lettor, figurato sarà?

Taci, e osserva: con fiera burbanza
Asinacci di grand'importanza
Tu vedrai riguardar gli Usignoli
Con cipiglio e insultante pietà.

FAVOLA XLVI.

La Scimmia, l'Asino e la Talpa.

Erra, dicea la Scimmia, chi Natura
E la sua provvidenza tanto loda;
Verso di noi mostrossi o cieca o dura:
Come? non darci un palmo almen di coda?

Fino i Topi di coda ella ha provvisti;
 A noi sol manca; ond'è che con maligno
 Occhio ogni giorno gli animali tristi
 Ci guardan dietro, e poi ci fanno un ghigno.
 L'Asin risponde: io non la stimo niente;
 A che mi val? perchè di ragazzacci
 Con mille insulti un stuolo impertinente
 Le spine sotto quella ognor mi cacci?
 È una disgrazia il non aver le corna:
 Ah son le corna pur la bella cosa!
 Rimira il bue, che n'ha la testa adorna:
 Che faccia alza sublime e maestosa!
 E capri, e agnelli, e s'altra inutil v'è
 Bestia, di corna fia dunque guernita?
 E non l'avrà una bestia come me?
 Non me ne darò pace in fin che ho vita.
 Li udì una Talpa. e lor gridò: tacete,
 E per conoscer ben fin dove arriva
 Vostra ingiusta follia, bestie indiscrete,
 Guardate me, che son di vista priva.
 « Chi viver vuol tranquillo i giorni sui.
 » Non conti quanti son di lui più lieti,
 » Ma quanti son più miseri di lui. »

FAVOLA XLVII.

La Fragola e la Zucca.

L'odorosa Fragoletta
 Colla fronte porporina
 Si mostrava infra l'erbetta;
 Una Zucca sua vicina
 Disdegnosa le si volse,
 E così la lingua sciolse:

Chi ti rese ardita tanto
 Di spuntare entro quest'orto,
 Ed a me piantarti accanto?
 Potea farmi maggior torto
 Lo sciocchissimo padrone?
 Veramente villanzone!
 Por la Fragola nel rango
 D'una Zucca pari mio!
 Qui più certo non rimango;
 Partiremo o tu, od io;
 Se il mio corpo si rivolge
 Io ti schiaccio e mando in polve.
 Tace ognora; e a capo basso
 Sta la Fragola modesta.
 Là rivolge intanto il passo
 Fille, e accanto a lor s'arresta:
 Fissa subito le ciglia
 Sulla Fragola vermiglia;
 Poscia esclama: sei pur vaga!
 Chi sentì più grato odore?
 Chi de' sensi meglio appaga
 Coll'odore e col sapore?
 Allorchè la rosa tinse
 Citerea (1), te pur dipinse.
 Indi a coglierla ebbe mosso
 Il tornito eburneo braccio,
 E perchè standole addosso
 Quella Zucca d'alle impaccio;
 Con un calcio allor la manda
 Disprezzata da una banda.
 Già la Fragola è salita
 Sulle nevi alabastrine.
 E che fu della scipita

(1) *Citerea*, Venere, così detta dall'isola di Citera.

Zucca? Colta cadde alfine
 In scodelle di spedali,
 O nel trogolo a' majali.
 « O scrittor di tomi immensi,
 » Sai tu come il saggio pensi?
 » Misurare un libro suole
 » Dal valor non dalla mole. »

FAVOLA XLVIII.

Il Gallo.

Un Gallo pien di spiriti marziali,
 Di sangue Inglese, e che su un vasto piano
 Signoreggiava solo da Sultano,
 Vinti e dispersi tutti i suoi rivali:
 Un dì che con inquieto occhio geloso
 Il suo serraglio (1) percorrendo già,
 Vede un pozzo, e non sa che cosa sia:
 Par temendo un rival là dentro ascoso,
 Salta pien di sospetto in sulla sponda;
 In giù riguarda, e l'umido cristallo
 Riflettendo qual specchio, un altro Gallo
 Fier come lui gli apparve sopra l'onda.
 Gonfia irato e distende il collo altero;
 Lo stende e gonfia ancor, quasi alla zuffa
 Venga, il nemico; egli le piume arruffa;
 Le arruffa l'altro non di lui men fiero.
 Nel pozzo allor si slancia furibondo
 Col rostro aperto che nell'onda batte.
 Deluso allor per l'acque si dibatte;
 Geme, s'affanna, e morto cade al fondo.
 « Il geloso furor la mente ingombra,
 » E sì l'offusca, che dà corpo all'ombra. »

(1) Il pollaio.

FAVOLA XLIX.

Il fanciullo e i pastori.

Al lupo, al lupo; ajuto per pietà.

Gridava solamente per trastullo,

Cecco il guardian; sciocchissimo fanciullo;

E quando alle sue grida accorrer là

Vide una grossa schiera di villani,

Di cacciatori e cani,

Di forche, pali, od archibusi armata,

Fece loro sul muso una risata.

Ma dopo pochi giorni entrò davvero

Tra il di lui gregge un lupo ed il più fiero;

Al lupo, al lupo, il guardianello grida;

Ma niuno ora l'ascolta,

O dice: ragazzaccio impertinente,

Tu non ci burli una seconda volta.

Raddoppia invan le strida,

Urla e si sfiata invan, nessun lo sente:

E il lupo, mentre Cecco invan s'affanna,

A suo bell'agio il gregge uccide e scanna.

« Se un uomo per bugiardo è conosciuto,

» Quand'anche dice il ver, non gli è creduto. »

FAVOLA L.

Il vecchio e la morte.

Un miserabile uom carico d'anni,

E non pochi malanni,

Portava ansante per sassoso calle

Un gran fascio di legne sulle spalle.

Sdrucchiola e dentro un fosso

Precipita, e il fastel gli cade addosso.
 Con voce e lena affaticata e stanca
 Appella disperato allor la Morte,
 Che ponga fine alla sua trista sorte.
 Vieni, Morte, dicea, fammi il favore,
 Toglimi da una vita di dolore.
 Ch'ho a fare in questo mondo? ovunque miri,
 Non vedo che miserie e che martiri;
 Qua di casa il padrone
 Domanda la pigione;
 Il fornaro di là grida che senza
 Denari omai non vuol far più credenza.
 Se tu non vieni, la mia gran nemica,
 La fame, porrà fine alle mie pene;
 Ma morirò troppo tardi ed a fatica.
 Ai replicati inviti ecco che viene
 La morte a un tratto colla falce in mano
 E gli domanda in che lo può servire.
 Sentissi il pover uom rabbrivire,
 Che credea di parlarle da lontano:
 E con pallida faccia sbigottita,
 Rispose in voce rauca e tremolante:
 Ti chiamai sol perchè mi dessi aita
 A portar questo fascio sì pesante.
 « Quando è lontana poco ci spaventa
 » La Morte; ma qualora s'avvicina,
 » Oh che brutta figura che diventa! »

FAVOLA LI.

Il Corvo e la Volpe.

Oh quanto tu sei bello!
 Dicea la Volpe a un corvo che sedea
 Sopra d'un arboscello,
 E una forma di cacio in bocca avea:

Che maestosa e nobile figura !
 Un più vezzoso augello
 Non formò la natura.
 Il negro delle piume
 La maestà ti accresce, e tanto è vero,
 Che i preti e i monsignori hanno costume
 Sempre vestir di nero.
 Se di tua voce ancor la melodia
 Corrisponde all'aspetto,
 Niuno oserà negar che tu non sia
 L'animal più perfetto.

La dolce adulazione il cor gli tocca ;
 Apre il becco a cantare ; e già caduta
 Gli è la forma di cacio dalla bocca.
 Corre la Volpe astuta,
 La raccoglie, e con aria schernitrice,
 Poscia che di quel cacio ha fatto il saggio,
 Bravo, bravo, gli dice :
 Il tuo canto mi piace, e più il formaggio.
 Non mi accusar di froda ;
 Piuttosto, al prezzo d'un formaggio impara ;
 * Che chi troppo ti loda,
 « La lode ti farà costar poi cara. »

FAVOLA LII.

Il gallo e la gemma.

Razzolando entro la vile
 Spazzatura d'un cortile,
 Ritrovossi il gallo avante
 Lucidissimo diamante.
 Tu sei bello, disse, affè ;

Ma saria meglio per me,
 Schiettamente te lo dico,
 Un granello di paucó.
 « Dei bei libri scelti e rari
 » Uno sciocco ereditò,
 » Che vendè per far denari. »

FAVOLA LIII.

La volpe scodata.

Sotto l'adunco dente
 Di tagliola tagliente
 Una volpe la coda avea lasciata,
 E la sua vita a gran stento salvata,
 Stè per più giorni ascosa,
 Chè di mostrarsi in pubblico scodata
 Ell' era vergognosa :
 Ma quando alfin si tenne
 Dalle volpi un concilio generale,
 Alla gran sala ella per tempo venne ;
 E a un angolo adattossi in guisa tale,
 Che la disgrazia sua credè celare.
 Cominciò con gran forza a declamare
 Contro la strana moda
 Di portare una coda.
 La natura ha sbagliato, ella dicea ;
 Non è che un'escrescenza ed un impaccio
 La coda, sempre nuoce, e mai non giova :
 Or resta stretta a un laccio,
 Tra le spine or s'intrica,
 Così che a distrigarla è gran fatica :
 Si strascina sul suol tutta, e s'involva
 E di fango e di polve :

Gl'Ingleſi ch'han cervello,
 Taglian la coda ad ogni lor deſriere;
 Nè per queſto è creduto mai men bello.
 Or ſarei di parere,
 Che con pubblica legge ſ'ordinasse
 Ch'ogni volpe la coda ſi tagliasse.
 Queſta propoſizion fe' nel conſiglio
 Nascere un gran biſbiglio:
 Quando una volpacchiotta aſtuta e fina,
 Che di ſua coda aveva vanità,
 Quanta fo ſe Nerina
 Della ſua bionda e lunga chioma n'ha,
 Rivolta all'orator, diſſe: ſcuſate,
 Pria che a partito la queſtion ſi metta,
 Voltatevi, e il di dietro a noi moſtrate.
 A voltarſi la volpe allor coſtretta,
 Moſtrò le ſue diſgrazie; e colle riſa
 La queſtion fu decisa.
 « Ognuno i ſuoi difetti ed i ſuoi mali
 » Render vorrebbe al mondo univerſali. »

FAVOLA LIV.

Il padre, il figlio e l'asino.

Sopra un lento aſinel ſe ne venia
 Un villan, curvo il tergo ed attempato;
 Il figlio a piè faceagli compagnia;
 E giano inſieme ad un vicin mercato.
 Scontraro un paſſeggier, che al padre vòlto,
 Diſſe, forſe per prenderne ſollazzo:
 La coſa non mi par diſcreta molto;
 Mandare a piè quel povero ragazzo!

- Il vecchio vergognossi, e fece il figlio
 Montare in sella, e a piè prese il sentiero ;
 Ma non erano ancora andati un miglio,
 Che incontrarono un altro passeggero,
 Che disse: mal creato ragazzaccio,
 Che una forca tu sei certo si vede ;
 Di cavalcare hai cor dunque, asinaccio,
 E il veccnio padre tuo mandare a piede!
- Il padre allora: io vorrei pur contento
 Render alfin ciascun per quanto posso:
 Facciamo un'altra prova: è in quel momento
 Dell'asino ambidue montan addosso.
- Ma nuova gente incontrano in cammino,
 Che grida, e porge lor nuove molestie;
 Guardate discrezion! quel bestiolino
 Ha da portar due così grosse bestie!
- Grida il vecchio: oh che gente stravagante!
 Eppure un'altra ancor ne vo' provare:
 Smontano a terra entrambi, e scosso avanti
 L'Asino a senno suo lasciano andare.
- Ecco novello inciampo; e dir si sente
 Qualcun che passa: io non conosco affè
 Di que' due più stordita e sciocca gente;
 Mandan l'asino scosso, e vanno a piè.
- Il vecchio allor gridò: più non ci resta
 Che portar noi quell'asin, ma sarebbe
 Pazzia sì strana e sì solenne questa,
 Che l'asin stesso se la riderebbe.
- « Che concludiam? Che aver l'approvazione
 » Di tutto il mondo e star con esso in pace,
 » Essendo un'impossibil pretensione,
 » Sarà meglio di far quel che ci pi ce. »
-

FAVOLA LV.

L'aquila e il gufo.

Dopo molte contese,
E scambievoli offese,
L'aquila e il gufo fecero la pace;
Ma come del rapace
Alato Re dal rostro e dagli artigli
Il gufo assai teme
Pe' suoi teneri figli,
Nè tutti i torti avea;
Dar si fece parola.
E parola di Re, che non avria
Usata a' figli suoi discortesía.
Perchè meglio sicura
Sia la tenera vostra famigliuola,
Disse l'aquila, ond'io non possa errare,
Fatemene frattanto una pittura.
Non potete sbagliare,
Rispose il Gufo, perchè la natura
Non ha mai fatto uccelli
Al par de' figli miei vezzosi e belli.
Sono un occhio di sole, graziosi,
Leggiadri, manerosi;
Il canto lor che tutti i cori molce,
Di quel del Rosignolo è ancor più dolce.
Dopo non molti giorni andando a caccia
L'aquila, stimolata dalla fame
Entro d'un cavo tronco il capo caccia:
E un par d'uccelli di sì rozza e infame
Figura vede, e tanto osceni e scissi,
Con occhi gialli, e sì sformati grossi,

Piume deformi e lorde,
 E voce così stridula e discorde,
 Che non può creder sien quei, di cui fatto
 Il gufo aveva così bel ritratto:
 E senza più pensar scagliando il rostro
 Sull'uno e l'altro mostro,
 Gli divora ambedue. Finita bene
 La cena non avea che sopravviene
 Il tristo genitore, e di querele
 Empiando l'aere, il falso amico accusa
 Di mancator di fede e di crudele;
 Ma l'aquila avea troppo buona scusa.

« I figliuoli i più brutti
 » Credono i più leggiadri i genitori.
 » Questo s'avvera in tutti;
 » Ma in specie poi ne' libri e negli autori. »

FAVOLA LVI.

Il noce.

Il noce che tant'alto i rami spande,
 Quando escì dalle man della natura,
 Non era così grande,
 Ma piccolo e pigmeo
 Appunto come il fico di Zacheo.
 Perciò pria che a matura
 Perfezion giungessero i suoi frutti,
 Eran rapiti tutti
 Da chi passava a caso per quel piano;
 Che senza affaticarsi
 Vi giungea colla mano.

Con Giove cominciò dunque a lagnarsi
 Il noce che l'avesse fatto nano:
 Le pregò di cangiare

Il suo misero stato,
 E i suoi rami da terra tanto alzare,
 Ch' ei fosse da quei furti assicurato.
 Rise Giove, e lo volle contentare:
 E una mattina, all'apparir del giorno,
 Rimase ogni villan di quel contorno
 Attonito, mirando in un istante,
 Il noce di pigmeo fatto gigante:
 Che allor superbo la sublime testa
 Volgea dall'alto, rimirando sotto
 Sì gran tratto di campi e di foresta;
 E in sibilo orgoglioso
 Scotava il crin frondoso.
 Ma la propria follia vide di botto,
 Chè i pomi giunger non potendo, ad esso
 Incominciò ad ogni lor potere
 A grandinar di pietre un nembo spesso
 Quei villani per farli al suol cadere.
 Rotti i rami alle orribili percosse,
 Le frondi a terra scosse,
 Lacero, pesto, e alfin pentito e tristo,
 Tardi il povero noce si fu avvisto,
 Che la soverchia altezza
 Nemica è troppo della sicurezza.
 « Cresce in grandezza alcun, cresce in travaglio,
 » E a' colpi dei malevoli è bersaglio. »

FAVOLA LVII.

La cicala e la formica.

Mentre in stridule note assorda il cielo
 Una cicala sul fronzuto stelo,
 Sotto l'estivo ardore,
 Tutta intrisa di polve e di sudore,

I granelli pesanti la formica
 Lenta, ansante si trae dietro a fatica :
 E con provida cura
 Empie i granai per la stagion futura.
 Di lei si burla la cicala, e intuona
 Stridendo una canzona,
 Con cui si prende le formiche a sche no.
 Ma poi, venuto il verno,
 La cicala di fame mezza morta,
 Della formica picchia ecco alla porta
 E le domanda un po' di carità.
 Sorella, in verità,
 Risponde la formica, mi dispiace,
 Il verno è lungo ed incomincia adesso :
 E sai che il primo prossimo è se stesso.
 « Spensierato infingardo, è preparato
 » Ancora a te della cicala il fato. »

FAVOLA LVIII.

Il topo campagnolo e il cittadino.

Avvenne un tempo fa
 Che un topo campagnolo invitò a cena
 Un topo di città,
 E si dette ogni pena
 Per onorarlo. In tavola gli pose
 Ed acini sceltissimi di vena.
 E le vivande a lui più preziose,
 Per le solennità serbate solo ;
 Cioè a dire un po' di ravigliolo,
 E un pezzo ancor per lui di prelibata
 Carnesecca intarlata.

I rusticani cibi nauseando,
 L'ospite altier li guarda appena e passa:
 Arriccia il naso e or questo or quel fiutando,
 Appena il dente ad assaggiar abbassa.
 Con aria poi d'interna compiacenza,
 Vólto al compagno, disse: io pur vorrei
 Farti sentir qual sia la differenza
 Da queste alle vivande cittadine:
 Venir meco tu dêi,
 Le rupi e i boschi abbandonar, che alfine,
 Credimi, non si sa
 Gustar la vita che nelle città.

Gli crede il buon villano, e col favore
 Della notte in cittade entrano, e in grande
 E ricco ostel passan fra lo splendore
 Dell'argento e dell'oro in ampia sala:
 Ove di varie nobili vivande,
 Avanzi già d'un lieto
 Festin notturno, il grato odore esala.
 Siede già sopra morbido tappeto
 Il campagnuol stupito:
 Corre il compagno in questo ed in quel canto,
 E i cibi di sapore il più squisito
 Ad esso reca intanto,
 E ne fa pria da bravo scalco il saggio.
 Pien di buono appetito
 L'altro dimena il dente, e il muso s'unge:
 A gustar nuovi cibi ognor coraggio
 Gli fa quegli e lo stimola e lo punge: —
 Assaggia, amico, questo buon ragù. —
 Di grazia, amico, non ne posso più. —
 Eh via, che smorfie! questa gelatina
 Gusta, perchè è divina. —
 Tu mi farai crepar. — Quel fricandò

Non trascurare. — Oibò. —

Sentilo; l'odor suo molto promette. —

No — Tuffa in questa salsa le basette.

A un tratto con orribile fracasso

Si spalancan le porte: entran staffieri,

Sguatterì, camerieri;

E rimbombando va dall'alto al basso

Di due cani acutissimo ululato.

A tai vicende usato,

Il topo cittadin fugge e s'asconde.

L'altro intanto s'imbroglià e si confonde;

Scampò, ma a rischio d'esser malmenato.

Poichè fu la paura un poco queta,

Restati soli, esci dalla segreta

Buca, e al compagno disse: amico, addio.

Torno al bosco natio,

Chè queste pompe e questi regj tetti,

E le vivande più squisite e buone,

Fra rumori, inquietudini e sospetti,

Mi farebbero troppa indigestione.

FAVOLA LIX.

Il ventre e le altre membra.

Il popo'lo è una bestia impertinente:

Ma fortunatamente

Crede in bocca d'aver la musoliera;

E per una felice illusione.

Questa terribil fiera

Guidar da altri si lascia a discrezione,

Come col capo onino,

Un bue menar si lascia da un bambino.

Della sua forza, e non aver più laccio
Che lo tenga si crede!

Così di Roma un giorno il popolaccio,
La musoliera rotta,

Attrupposi; ed in frotta

Escì dalla città, maledicendo

I consoli, il senato.

Ecco, dicean fremendo,

Noi soffriam tutto il peso dello stato.

Là combatter si deve? è della plebe

Il sangue il primo ad essere versato:

Chè in conto siam di pecore e di zebe.

In pace poi; senza aver mai riposo,

Travagliar ci è mestiero,

Se guadagnar vogliam di duro e nero

Pane un vil tozzo, e un abito cencioso:

Ricco intanto e ozioso,

Senza far nulla in faccia al nostro stento,

Fra delizie contento

Vive il senato; e tutto

Delle nostre fatiche usurpa il frutto.

Non lavoriamo più, nè alla città

Si torni; e si vedrà,

Se questi illustri eroi

Potranno viver ben senza di noi.

Questo fatal consiglio

Avean già preso, quando,

Fra il popular tumulto ed il bisbiglio,

Un vecchio senatore venerando,

Cui, benchè fiero e pieno d'insolenza,

Il popolaccio aveva riverenza,

Si fece avanti, e in lui tenendo fisse

Attente ognun le luci, così disse:

Le membra un tempo fa del corpo umano

Fecer contro lo stomaco congiura :
 Noi lavoriamo, e lavoriamo invano,
 Dicean, perchè costui tutto ci fura,
 E la fatica a noi soltanto resta :
 Giacchè qualunque cura
 Si dia la Mano, il Piè, l' Occhio, la Testa,
 Va ogni opra a terminare
 Un po' di vitto alfin nel procacciare :
 Tutto insomma si perde e si profonda
 Del ventre dentro alla vorago immonda :
 Ei non fa nulla : stiamo ancoranui
 Oziosi come lui.

A un perpetuo digiuno il Ventre allora
 Fu condannato ; ma di lor follia
 Si avidero le membra in poco d'ora :
 Tutto il corpo languia ;
 Il piè dal suol levarsi non potea ,
 La man non si reggea,
 Errando gli occhi gian languidi e smorti.
 Allor si furo accorti,
 Che il ventre, che apparia tanto ozioso,
 Pur troppo era operoso :
 E ministrando il nutritivo umore
 A loro stessi poi per vie segrete,
 Da per tutto infondea vita e vigore.

« Popoli, m'intendete ?
 » Questo ventre è il senato,
 » E voi le membra ribellanti siete »
 La plebe intese e tutto fu calmato.

FAVOLA LX.

La donnola e il topo.

Fratta all'odor del cacio e del prosciutto
 Per foro stretto a forza entrò in dispensa
 Donnola, che aveva il corpo smilzo e asciutto.
 Ivi però facendo lauta mensa,
 Tanto ingrassò, che ad un'enorme massa
 Stese le membra e l'ampia pancia grassa.
 Sentito un dì romor, sen fugge al fesso,
 E per escir prova e riprova invano.
 Oh bella l dice: non è il foro stesso?
 Sì, le rispose un topo da lontano;
 Ma se uscir vuoi di dove già passasti,
 Dimagrar ti convien quanto ingrassasti.
 « Diceva un Finanzier: se al re non piace
 » L'opera mia, mi lasci andar in pace.
 » No, gli fu detto; se vuoi salvo escire,
 » Il mal tolto convien restituire. »

FAVOLA LXI.

Il concilio de' topi.

Il gran Buricchio, il più tremendo gatto,
 Era de' topi l'Attila, il flagello:
 E già fatto n'avea cotal macello,
 Che quasi il popol loro era disfatto.
 Un dì che quel crudel nella vicina
 Campagna er'ito a caccia ai passerotti;
 Squallidi e tristi i topi infra le botti,
 Adunaron capitolo in cantina.

Qui bisogna trovar qualche espediente,
 Il decan cominciò ; l'opinion mia,
 Venerabili padri, oggi saria
 Al gatto di segare e l'unghia e il dente.
 O poco o punto applaudir s'intese
 Questo progetto : ailor avendo alzate
 Vecchio topo le lunghe venerate
 Basette, in aria grave a parl r prese :
 Io che son sempre al ben pubblico intento,
 Al collo del canin della Signora
 Vidi un sonaglio tintinnar, qualora
 Ei si movesse a passo presto, o lento.
 Eccovi col sonaglio il suo collare :
 Questo attaccare al gatto ora conviene ;
 E quando verso noi furtivo viene
 Quest'assassin, tosto udirem sonare.
 Bravo ! bravo ! una statua in verità
 Si merita, s'alzâr tutti gridando :
 S'attacchi tosto quel sonaglio... Quando
 Un domandò : ma chi l'attaccherà ?
 Io no. — No? Neppur io, risponde un altro.
 Un terzo: ed io nemmen. Confusi e muti,
 Chi di qua, chi di là come venuti
 Erano, si partîr senza far altro.
 « Tutti son buoni a fare un bel progetto :
 • L'imbroglia sta nel metterlo ad effetto. »

FAVOLA LXII.

Il Leone e il Tafano.

Non mi guardar sì fiero,
 Chè non mi fai paura ;
 Credi che il mondo intiero
 Tremi di tua bravura ?

Sol que' vili animali,
 Che passeggiano a piè,
 Tremano innanzi a te:
 Ma quelli ch'hanno l'ali,
 Sì poca han soggezione
 Del superbo Leone,
 Ch'anche un Tatan par mio
 Puote, o signor mio bello,
 Disidarti a duello.

Ah! insetto vil, se degno
 Crederti potess' io,
 Risponde, del mio sdegno,
 Con una leggerissima
 Sferzata solamente
 D'uno de' crini miei,
 Tacer perpetuamente,
 Credimi, ti farei.

Le ciarle sono inutili,
 Delle minacce io rido,
 Rispose quegli: e voglio
 Domar cotesto orgoglio:
 In faccia a tutti i tuoi,
 Alla pugna ti sfido,
 Difenditi se puoi.

Rapido qual saetta
 Sugli occhi a lui si getta,
 E stranamente il punge.
 Vibra il Leon la zampa,
 Ma già l'insetto è lunge:
 Torna, e di nuovo il fiede:
 Il Leon d'ira avvampa,
 Nè mai però lo giunge.
 Quello ora fugge, or riede,
 E sempre il fere in faccia:
 Nel naso a lui si caccia;

Freme il Leone e sbuffa,
 L'irta criniera arruffa,
 Si sferza a' lati, e rugge,
 E per boschi e pendici
 Da disperato fugge.

Allor dalle narici,
 In aria trionfale,
 Esce, e con stridul' ale,
 Grida in rauco ronzio:

Il vincitor son io.

« Nessun dispregerai:

» Chè il più piccol nemico

» Può darti briga assai. »

FAVOLA LXIII.

Il Cervo che si specchia.

Che vaghe corna che mi diè Natura!

Oh che bella figura,

Carca d'un tanto onor, fa la mia fronte!

Grida un cervo, specchiandosi nel fonte:

Fin gli speciali han la bottega adorna

Delle mie belle corna.

Ma di grazia, guardate

Che gambucce sottili che mi ha date!

Pajon fusi. ed inver me ne vergogno.

Mentre ciancia così, suonar s'intese

De' cani alto latrato. In tal bisogno

Raccomanda alle gambe vilipese

La vita il Cervo: e pieno di spavento,

Ov'è più scuro il bosco egli si caccia.

Ne seguono la traccia

Rapidamente i cani: ogni momento
 Colle corna s'impaccia
 Tra' rami il Cervo; e maledice intanto
 Ciò ch'ha lodato tanto.

Alfin, nuovo Absalonne, in guisa intrica
 Tra i vepri e i rovi la ramosa testa,
 Che a distrigarla è vana ogni fatica.
 Sovraggiunge l'infesta
 Turba de' cani allora,
 Che lo sbrana, lo strazia e lo divora.
 « E' mostra ben d'aver poco cervello
 » Chi più dell'util può stimare il bello. »

FAVOLA LXIV.

Il Pastore Ministro di Stato.

Sentito ho dir che un secol fuvvi, e quello
 Naturalmente il secol d'oro è stato,
 De' Re pastori: e con qual mai più bello
 Nome un Sovrano esser potria chiamato
 Che con quel di pastor, che non va senza
 Semplicità, giustizia ed innocenza!
 Ma pensandovi bene,
 Secolo alcuno in vero alla mia mente
 De' Ministri pastori, e' non mi viene.
 Pur v'ebbe un Re sì saggio,
 Che a veder se contenta era la gente,
 Scorrendo ogni cittade, ogni villaggio
 Sentì dar tante lodi
 A un Pastor, che solea tutte le liti
 De' vicini aggiustar con dolci modi,
 E i suoi giudizj eran sì saggi e miti,
 Dettati sol da natural sapere:

Che dal bosco lo trasse, e dichiarato,
Bench'egli ostasse ad ogni suo potere,
Fu primiero Ministro dello Stato.

Subito cominciò de' Cortigiani

La turba del buon uomo a prender giuoco,
E de' suoi rozzi modi grossolani,
Indegni, al loro dir, dell'alto loco;
Ed a schernirlo, ed a mostrarlo a dito,
Come Arlecchin da Principe vestito.

Pur, con rabbia e dispetto,

Tanto il sentian lodato e benedetto,
Che tutti uniti presero ad ordire
Strana congiura, e con arti sì destre
Di calunnie maestre,
Contro lui tanto sepper fare e dire,
Che al fine il buon Sovrano
Fecero insospettire.

È ver ch'egli solea toccar con mano
Le frodi lor, quando prendeasi cura
D'esaminarle a fondo;

Ma spesso i Re non han la voglia o l'ozio
Di scandagliare a fondo ogni negozio.

E poi, chi veder può dentro un profondo
Baratro di calunnia e d'impostura,
Ove la vista più lincea s'oscura?

In somma il Re credè che il suo Pastore
Fosse alfin diventato un traditore:

E un Cortigiano più degli altri astuto,
Che le spie dietro a quello avea tenuto,
Disse, che in ferrea cassa egli celava
Tesoro immenso; e da nessun veduto
Di nascosto ogni giorno il visitava.

Un altro assería poi con tal baldanza,
Come se stato fosse testimone,

Quanti doni, perchè, da quai persone

Egli ebbe, con ogni altra circostanza.
 Vuol sorprenderlo il Re: con più di cento
 Cortigiani sen viene in brusca cera
 Del suo Ministro nell'appartamento,
 E ch'apra quella cassa ad esso impera.
 Lieto il Ministro la disserra: e oh quali
 Scopre veri tesori qui nascosi!
 Eran gli antichi arredi pastorali,
 Gli zoccoli, il bastone, i suoi lanosi
 Panni, e fin la zampogna. Oh spoglie care,
 Grida, ogni dì vi venni a visitare,
 Per non perder del mio
 Antico stato la memoria: è giunto
 Il fortunato punto:
 Ti conobbi abbastanza, o corte, addio.
 Disse: e lasciando di sorpresa piena,
 A sì novella scena,
 La folta turba ch'egli avea d'intorno,
 Alla capanna sua fece ritorno.
 * Per quanto in alto ti sollevi il fato, *
 Non ti scordar del tuo primiero stato. *

FAVOLA LXV.

La Farfalla e la Rosa.

Una vaga Farfalletta
 Già librando a mezza estate
 Or su' fiori, or sull'erbetta
 Le sue piume colorate;
 L'ali, il collo, il sen guernito
 D'auree liste risplendea;
 E del lucido vestito
 Compiacersi ella pareo.

Scorre ogni erba, ogni arboscello,
Ogni fior più vago annasa,
Per iscegliere il più bello,
E fondarvi la sua casa.

Sulla querce non s'arresta,
Non sul pin, non sull'oliva;
Troppo rozza è quella e questa,
La Farfalla è troppo schiva.

Scorge alfin sul verde stelo
La vermiglia e rugiadosa
Chioma altera in verso il cielo,
Qual reina erger la rosa.

Su lei vola: essa l'accoglie.
E le aperte in sul mattino
Stende a lei morbide spoglie,
Qual tappeto porporino.

Quivi posa i fondamenti,
Qui la casa sua compone;
Ed i mobili e crescenti
Cari germi ivi ripone.

Folle insetto! il giorno appresso
Vede mesto che languisce
Dall'ardor soverchio oppresso
Il bel fiore, e inaridisce.

Vede alfin l'altra mattina
Senza foglie estinto il fiore;
E la casa che ruina,
E la prole che si muore.

« Poco senno hanno gl'insetti,
» Che su' fior fondon le case:
» Ma degli uomini i progetti
» Forse han più solida base? »

FAVOLA LXVI.

Il Cigno che muta voce.

Invidiam placare paras virtute relicta,
(HORAT.)

I fisici più gravi e gli eruditi
Fecer ne' tempi addietro, e fanno ancora,
E lunghe e dotte strepitose liti,
Perchè una voce armonica e canora
Avea ne' tempi antichi il Cigno, ed ora
Non canta no, ma gracchia,
Appunto come un'oca o una cornacchia.
Ed hanno mille baje acutamente
Dette, piene però d'erudizione.
Or io per risparmiar d'un innocente
Cristiano inchiostro tanta effusione,
La ragion ne dirò; perchè i segreti
Della Natura san meglio i poeti.
Quando uscì dalle man della Natura
Il Cigno, anch'esso nacque
Con voce rauca, dissonante e dura,
Come gli augei che vivono nell'acque.
Niuno di lui però prendeasi gioco,
Perciocchè presso a poco
Cantavan tutti sull'istesso tuono.
Per sua disgrazia un giorno
Infra i rami d'un orno
Sentì del Rosignolo il dolce suono;
E allor vedendo quanto
L'armonia del pantano era discorde,
Del Rosignolo chiese a Giove il canto,
Che sul principio fe' l'orecchie sorde;
Ma quando ei volle poi furtivo entrare

Di Leda nelle soglie,
Si fece allor prestare
Dal Cigno le sue spoglie,
E allor concesse al candido animale
Canto del Rosignuolo a quello eguale.
Di questo nuovo pregio il Cigno adorno,
Credette e ser più illustre
Infra i compagni dello stuol palustre.
Ma quei gli furo intorno
Con sibili di scorno
Gridando, che il cantar così non era
Il trono. e la maniera
Conveniente alla palustre stanza.
Invidia forse fu, forse ignoranza?
L'altrui doti sprezzare, avere in pregio
Le proprie solo, è naturale istinto:
Ognun sa come i Mori hanno in dispregio
I bianchi, e il Diavol bianco hanno dipinto.
Fosse in somma ignorante, over maligno
Il gracidante stuol, con scherni e busse
Perseguitò tanto e poi tanto il Cigno,
Che disperato essendo. egli s'indusse
A richiedere a Giove alfin l'antica
Voce discorde, e in quella
Ora soltanto canta, over favella;
E quella schiera, a lui tanto nemica,
Sol si potè placare
Quando l'udì gracchiare.
* Infra i balordi per istar d'accordo
* Spesso, o lettor, convien far da balordo. *

FAVOLA LXVII.

A S. E. LA PRINCIPESSA ANTONIETTA CORSINI

Nata Baronessa di Valdstätten.

La Contesa de' fiori.

O Fior che presso al rigido
E nubiloso polo
Nato, man trasse provida
Sul dolce Etrusco suolo,
Vieni ; te già salutano
D' Arno le amene rive ;
Ti volge intorno Zefiro
Le alette sue furtive.

Al tuo venire arridono
Gli uomini insieme i Numi
Qui puoi soavi spargere
I grati tuoi profumi.

SPOSA GENTIL, d' insoliti
Pregi tu splendi ornata,
Qual sculta pietra nobile
Di gemme circondata.

Questo intanto tributano
A te le Tosche Muse
Picciolo dono ; accoglilo :
Non sono a mentir uso.

Fra i pregi, onde il tuo spirito
Si amabile ti rende,
Se quel della modestia
Non ultimo risplende,

In questa rozza favola
Tu con ridenti ciglia
Odi d' un fior l' istoria,
Che tanto a te somiglia.
Lesbia, cui di man propria
Formar ad Amor piacque,
Poi mirandola, attonito
Dell' opra si compiacque;
Che unisce il saggio spirito
Alla sembianza bella:
Sicchè non sai decidere
Se quello vinca, o quella;
Non negligenza amabile
Discinta in bel mattino,
Volgeva i piè tra' fioridi
Viali d' un giardino:
E là dell' odorifera
Famiglia il vario aspetto
Contempla, per iscegliere
Quel che le adorni il petto.
Tutti perchè sì nobile
Sì bel destin lor tocchi,
I fior più vaga spiegano
La pompa a' suoi begli occhi.
Scoperto allor presentale
Il sen l' aperta rosa,
E sdegnasi che a scegliere
Stia Fille ancor dubbiosa.
No, troppo altiera sembrimi,
Dic' ella, e senza vèsta,
Io vedo, hai ben l' imagine
D' ardita ed immodesta.
Già il tulipan di porpora
E d' or spiega il colore;

Ma un corpo par senz' anima,
 Un fior ch'è senza odore ;
 Il mugherino è candido ;
 Ma quell' odor sì acuto
 Offende, e par un giovane
 Che far voglia il saputo.

Intanto un soavissimo
 Sente leggiro odore ;
 E quinci e quindi volgesi
 Per ritrovar il fiore.

Seguita l' odorifera
 Traccia ; e alfin sotto il piede
 La pallidetta mammola
 Tra l' erba ascosa vede.

O fior, gridò, sei l' unico
 Degno de' voti miei ;
 Perchè il leggiadro simbolo
 Della modestia sei.

« Sia da te sempre il merito
 » Premiato e reverito :
 » Ma in specie quando trovasi
 » Alla modestia unito. »

LXVIII.

La Favola di Fetonte.

Quando l'inverno nel canton del foco
 La nonna mia ponevasi a filare,
 Per trattenermi seco in festa e in gioco,
 Mi soleva la sera raccontare
 Cento e cento novelle graziose,
 Piene di strane e di bizzarre cose.
 Or le Ranocchie contro i Topi armate,
 Del Lupo, della Volpe i fatti, i detti,

Le avventure dell' Orco e delle Fate,
 E le burle de'spiriti folletti
 Narrar sapea con sì dolci maniere
 Ch'io non capiva in me dal gran piacere.
 Or mia Nonna, sovvienmi, che una volta
 Dopo averla pregata e ripregata
 Con mille dolci nomi, a me rivolta
 Alfine aprì la bocca sua sdentata,
 Prima sputò tre volte e poi tossì,
 Indi a parlare incominciò così.
 Ne'tempi antichi un giovinetto visse
 Figlio del Sole, e detto fu Fetonte:
 E gonfio e vano al sommo era che uscisse
 Il sangue suo da così chiara fonte;
 Leggiero assai, con vanitade sciocca
 Sempre del padre il nome avea in bocca.
 Alfin vi fu chi pieno di dispetto
 Gli disse un dí: non citar più quel nome;
 Che sei figlio del Sol chi mai t'ha detto?
 Mostramene le prove, il dove, il come....
 Muto il Giovin restò, che l'attestato
 Ei produr non poteva del Curato.
 Qual è colui che brama aurata chiave
 Cingersi, o al petto croce biancheggiante,
 Poichè rivolti i vecchi archivj egli have,
 Trova, oh dolor! la figlia d'un mercante
 Che l'arricchì, ma con quell'oro infame
 Di trama sì gentil macchiò lo stame,
 Muto, gelato resta, e pien di scorno:
 Così riman Fetonte; alto sospira,
 A Climene sua madre fa ritorno,
 E singhiozzando in fra il dolore e l'ira,
 L'oltraggio le racconta, e da lei vuole
 Prove sicure ch'è figlio del Sole

Nelle spalle si stringe ella, nè via
 Trova di soddisfarlo; alfin gli dice:
 Se tu non credi alla parola mia,
 Vanne da parte della genitrice
 A Febo istesso; e a lui domandar déi
 S'egli è mio sposo e se suo figlio sei.
 Al Giovin non dispiace la propositz,
 E senza perder tempo, il padre in fretta
 A cercar va correndo per la posta.
 Era la strada invero un po'lunghezza:
 Or come il viaggio egli facesse appunto
 Non monta; figuriam ch'egli sia giunto.
 Di là dall'India nell'Eoe maremme
 S'erge di lucidissimo adamante
 Ampio palagio; e colorate gemme
 Van ricamando il muro biancheggiante;
 Il tetto è avorio, e son le porte d'oro,
 Ma vinta la materia è dal lavoro.
 Simil d'Agrippa al portico, al bel loco
 S'apre l'ingresso; di color diverse
 Vaghe colonne par che gittin fuoco
 Di gemme e rosse e gialle e verdi e perse,
 Vive così, che i suoi colori attinge
 Iri di qui, quando il bell'arco pinge.
 Sculta era la di stelle inghirlandata
 Urania in manto azzurro, e in man tenea
 Un globo cristallin; fascia dorata
 Obliquamente il bel globo cingea,
 E l'annua via del Sole eravi pinta
 Da gemme, in segni dodici distinta.
 V'è Giove inciso ancor quando s'affaccia
 Sul Chaos, e alle mistiche parole
 Fugge l'orrore, il suolo erge la faccia,
 E le fere, gli augei, l'umana prole

Escon dal nulla, reso già fecondo,
 A salutare il primo dì del mondo.
 Nell'ampia sala una dell'altra appresso
 Veggonsi le stagion correndo intorno
 Fuggirsi, e seguitarsi a un tempo istesso.
 In verde ammanto ch'è di fiori adorno
 Primavera, e di rose il crin lascivo
 Cinto, ecco fugge dal calore estivo.
 Di sudor sparsa le vermiglie gote
 Segue l'Estate, e anela; ed una mano
 Le spiche, e l'altra adunca falce scote;
 Ma s'affretta, che sente il non lontano
 Alito del Settembre, che le cade
 Sul tergo in fresche ed umide rugiade.
 Corre l'Autunno, e ovunque corre, versa
 Di dolci poma aureo e perenne fonte;
 E salta e ride, ed ha di mosto aspersa
 La faccia; ma con bianca ispida fronte
 Ecco il Verno che trema in tristo volto,
 Fino agli occhi in mantel lanoso involto.
 Di là non lungi vedi pur due schiere,
 Dodici insieme, e dodici sorelle;
 Le prime, nere il manto, il volto nere,
 Il bruno manto han pinto d'auree stelle;
 Scorròn tacite, il suol sì leggermente
 Preme il feltrato piè, che non si sente.
 Candida è l'altra fila, e d'ôr vestita,
 Le chiome ha d'ôr; ma in cerchio ampio danzando
 Per mano è l'una all'altra fila unita;
 E dove i due color si van mischiando,
 Cangiansi in volto ognor, così che alcuna
 Imbianca il negro volto, o il bianco imbruna.
 In onde d'oro un lucido torrente
 Spandesi intorno per la vaga reggia,

Si rompe sovra il muro trasparente,
 E in mille raggi fuori esce, e fiammeggia.
 Attonito Fetonte a sì gran scena,
 Nel bel palagio entrare ardisce appena.
 E d'opra sì mirabile all'aspetto,
 Fra la speranza incerto ed il timore,
 Sente frattanto un tacito diletto,
 Sperando in sì gran Nume il genitore.
 Alfin si fa coraggio, entra e già vede
 Febo, che in soglio aureo-gemmato siede.
 Guardollo appena, e abbarbagliato il ciglio
 E quasi cieco tosto a terra volse.
 Ma Febo, conosciuto allora il figlio,
 A sè chiamollo, e dal suo viso tolse,
 Perchè da mortal occhio sia sofferto,
 De'vivi raggi l'abbagliante serto.
 E l'appellò più volte col gradito
 Nome di figlio, e s'abbassò dal trono
 Ad abbracciarlo; il giovin fatto ardito,
 Padre, gli dice, se tuo sangue sono,
 E di portar di figlio il nome degno,
 Di questo onor dammi, ti prego, un pegno.
 Febo risponde: d'ottener sicuro
 Ogni grazia tu sei, per la potente
 Onda fatal di Stige io te lo giuro.
 Il giovin vanarello ed imprudente
 Dimanda di poter per un sol giorno
 Guidar l'aurato carro al cielo intorno.
 All'audace richiesta istupidito
 Febo gelosi: e che chiedesti mai?
 Gridò, di sua facilità pentito;
 Opra mortal questa non è: non sai
 Che i miei destrier per l'etereo viaggio
 Neppur Giove guidar avria coraggio?

E tosto ogni fatica, ogni periglio
Della difficil via spiega ed espone:
Ma da baldanza giovanile il figlio
Spinto, più non ascolta la ragione:
Se figlio son del Sol, grida, la vice
Sostener di mio padre a me non lice?
Torna a pregarlo il padre, e invan lo prega;
E poichè ognora il vede più ostinato,
E alla promessa l'onda bruna il lega,
Si pone a dargli tristo e addolorato
Da dotto auriga i saggi avvertimenti,
Quando si tiri il fren, quando si allenti.
Uopo non han di sferza, ma di freno
I fervidi destrier, dice; e gli svela
Della difficil via g' inciampi appieno.
E lo scapato Giovane, che anela
Di mostrarsi sul carro, ed ha rivolta
Tutta la mente là, neppur l'ascolta.
Ma Fosforo di già la face accende,
E in grigio manto per l'aerea strada
L'ali spiegando, in bianche strisce fende
Il cupo orror notturno e lo dirada:
Soffiangli intorno freschi venticelli,
Che gli agitan la face ed i capelli.
Col grembo pien di fiori, e l'aurea testa
Cinta di rose, ecco l'Aurora appare:
Sparsa di perle, e candida è la vesta;
E da quella un gentil lume traspare,
Che gli occhi alletta, e si diffonde, e sgombra
Del suol, del ciel, del mar la pallid' ombra.
Mentre s'affaccia dal balcon vermiglio,
Ed il viso ridente al mondo scopre,
Scote il languido oblio dal grave ciglio
Degli animali, e li richiama all'opre:

Sull'albeggianti orïentali piagge
 Di Febo il cocchio fuori ecco si tragge.
 Oro era l'asse, oro il timon, distinti
 Dell'auree rote i raggi eran d'argento,
 Di crisoliti ornati e di giacinti,
 Da cui rotta è la luce in color cento.
 I fervidi dest:ier dal chiuso loco
 Escon sbuffando dalle nari il fuoco.
 Ardono gli occhi vivi, il pel scintilla,
 Orma sopr'orma il piè inquieto stampa:
 Sibila l'aere. accendesi e sfavilla
 Sotto de'colpi dell'ignita stampa:
 L'Ore il gemmato fren pongongli, e intanto
 Un inno a Febo intuonano col canto.
 Al canto lor risponde delle sfere
 Il maestoso suono; in atto adorno
 L'Ore intrecciando l'agili e leggere
 Braccia, danzando vanno al cocchio intorno.
 Gode Natura; ed i pennuti cori
 Van salutando i rinascenti albori.
 A così gran spettacol, che s'appresta
 Oggi per lui. qual sente in cor diletto!
 Come brilla Fetonte, e qual si desta
 Aura d'ambizione entro il suo petto!
 Anela. smania: e il cocchio co'pensieri
 Guida impaziente al par de'suoi destrieri.
 Giovinetto così, che del nojoso
 Pedante anïne uscì dal fren servile,
 L'anglico cocchio è di guidar voglioso;
 E il volgo dall'altissimo sedile,
 Mentre sprezzando il guata d'alto in basso,
 Stordir di ferree rote col fracasso.
 Sta per salir Fetonte: ancor l'esorta
 Apollo a non tentar voli sì audaci:
 Ei resiste, ed il padre suo sconforta

Che alfin gli dà congedo; e questi baci
Prendi, gli dice; e se lo stringe al seno;
Ah! voglia il ciel che gli ultimi non sieno.

Perchè possa de'raggi il lume ardente
Soffrir, d'una divina e mistic'onda
Sparge al figlio la faccia, indi il lucente
Giro de'raggi intorno a lei circonda.
Già delle suore candide la prima
Passa volando, e la partenza intima.

Ratto qual lampo il cocchio è già partito,
E delle rote al rapido girarsi
Esulta, e gode il giovinetto ardito.
Ma quando tanto il suol vede abbassarsi
Ed ei volar più in alto, per timore
Comincia a palpitargli in petto il core.

I fiammanti destrier, che dietro i venti
Lascian strisciando il liquido sereno,
Ecco non sono ad avvedersi lenti
Che non l'usata man regola il freno,
E co'salti scuotendo la quadriga,
Ruban la mano all'inesperto auriga.

Tira ei le briglie pallido e gelato:
Le tira invan; forza mortal non puote
Vincergli: lascian quelli il corso usato;
Errano or qua, or là, le incerte ruote;
Qual nave, che il timon perso e le vele,
Va ondeggiando in balia del mar crudele.

Del temerario voto ora si pente;
Trema, che terra e mar sotto si mira;
Guarda or l'ocaso, or guarda l'oriente,
Troppo lontani entrambi, e ne sospira:
Suda e trema ad un tempo, e dall'ambascia
Di man le briglie a un tratto escir si lascia.

Quando sul collo sentonsi i destrieri
Libero il fren, con orrido fracasso.

Saltando per insoliti sentieri,
Guidan l'incerto cocchio or alto, or basso:
Quei vacilla; e Fetonte al carro aurato
Sta con ambe le man forte attaccato.

Ma ognor s'abbassa il cocchio, e prossim'erra
Al cerchio della Luna, e già fumante
D'insolito calore arde la Terra;
Seccansi i fiumi, i stagni; ed anelante
Degli animai la turba egra e languente
Già manca, cade, e soffocar si sente.

Giove mira dall'alto dei mortali
Le angoscie, e a dar soccorso a lor s'appresta
Ecco che impugna un dei fulminei strali
Impastati di fuoco e di tempesta,
Ed all'incauto e misero Fetonte
Scaglia il fatal dardo trisulco in fronte.

Mirabil prova! ecco col fuoco il fuoco
Preme, e i fervidi rai del volto spense;
Precipita il meschin dall'alto loco,
Fendendo l'aere colle chiome accense;
Come ignito vapor cade dal cielo,
Segnando della notte il bruno velo.

Così morì Fetonte; e Vanità
Sola guidollo a fato acerbo ed empio,
E nell'antica e nella nostra età,
Difficil fia trovare un pari esempio;
Che colle frali membra arse ed infrante
Giacque sul suol cadavere fumante.

NOVELLA.

La Contesa fra il Rosignuolo e il Sonatore.

A SILVIA.

D'ogni piacer, d'ogni delizia fonte,
 O possente Armonía dove t'aggiri?
 Sei tu fra gli antri del Pierio monte,
 Onde la dolce aura canora spiri,
 Che d'Anfione il plettro anima, o il canto
 Del Cigno di Ferrara (1) ovver di Manto? (2)
 Sei tu ne'tratti e sulla colorita
 Pasta animata dal Pittor d'Urbino?
 Sei tu ne'marmi a cui diè moto e vita
 « Michel più che mortale Angel divino?
 O in quell'opra, ch'a ogni altra il pregio ha tolto
 D'arte, Natura, a Silvia sopra il volto?
 Dovunque è la beltà, dov'è il piacere,
 Sacra Armonia, tu sei: tua dolce forza
 De'sensi per l'incognito sentiere
 Al cor discende, e delle cure ammorza
 Ogni tumulto, e solo ivi un ignoto
 Palpito desta ed un soave moto.
 Della tua voce al suon sublime desta
 La Natura si scosse, e dall'informe
 Massa del nero abisso alzò la testa:
 Il ciel, la terra, il mar leggiadre forme
 Per te vestiro, ed il confuso e cieco
 Caos fuggì d'Averno al nero speco.

(1) Ariosto.

(2) Virgilio.

Per te sul tenebroso orror le prime
Traccie stampò la madre aurea del giorno;
E incominciâr la danza lor sublime
Gli erranti globi al central fuoco intorno;
E l'ampio e vario aspetto delle cose
In armonica legge si compose.

Ma quei che in terra, ovver per le lucenti
Sfere impresse Armonia sublimi e grandi
Tratti, se ascolto i musici concetti,
Che dalle rosee labbra, o Silvia, spandi;
Tutti quei tratti con miracol novo
Compendiati nel tuo canto io trovo.

O tu, Silvia gentil, che di tua mano
Pasci il vago Usignuol che intorno scote
A te le piume; e quasi ingegno umano
Abbia, seguir talor vuol le tue note;
Odimi, e impara quanto a un Augelletto
Lo stimolo d'onor possa nel petto.

Cinta di rose il crine errante e biondo,
Già sorgea la ridente Primavera,
E spirava coll'alito fecondo
Vita ed amore alla Natura intera;
Versando intorno a lei gigli e viole,
Tessean le Grazie amabili carole.

Ride in faccia alla Dea la terra e il cielo;
Già l'umor genital con dolce forza
Gonfia le fibre al quasi arido stelo,
Già squarcia la sottil tenera scorza;
Già dal moto vital sospinto fuori,
Desta a novella vita e l'erbe e i fiori.

Sopra un ruscel sorgea ramoso e spesso
Boschetto, e aprendo le fronzute braccia,
Non affatto escludea, nè affatto ingresso
Dava ai cocenti raggi, e al Sole in faccia

Vedeasi tremolare or sulla sponda
 L'ombra mista alla luce, ed or nell'onda.
 In questo albergo, allor che il Sol fendea
 Dritto l'arido suol col raggio ardente,
 Alle fresch'ombre Elpin seder solea;
 Elpin, di cui non sai se dolcemente
 Più tocchi colle dita il plettro d'oro,
 O i fori del gentil bosso canoro (1).
 E allor che fra le verdi ombre e le argute
 Fila percorre, o spira al bosso il fiato,
 L'onde si stanno e si stan l'aure mute;
 Alza il muso la greggia, e il coro alato
 Qua spiega il vol da tutta la foresta
 E stupefatto intorno a lui s'ar esta.
 Un giorno che di trar prendea diletto
 Dal cavo bosso note armoniose,
 Un Rosignuolo, onor di quel boschetto,
 Le dolci note a replicar si pose,
 Come talor da concave e segrete
 Valli le tronche voci eco ripete.
 Ode Elpin con diletto e con sorpresa
 Che il pennuto cantor così l'invita
 Al musico certame: ei la contesa
 Ridente accetta; e le maestre dita
 Per far del suo rival più certe prove,
 In varj toni artificiosi move.
 Della varia e flessibile armonia
 Pe'giri l'augel seguelo, e l'adegua;
 E ad insolite note la natia
 Non studiata arte accorda a tempo e piega;
 Or l'accompagna, or precorrendolo, odi
 Che nuovi insegna a lui musici modi.

(1) Se sia miglior suonatore di violino opp. di arpa, o di
 flauto.

Sdegnoso Elpin che, dove egli cotanto
 Tempo spese e sudore, adesso possa
 Darsi un augel di pareggiarlo il vanto,
 Disponsi a far l'estremo di sua possa.
 Tutto è il pennuto stuol muto ed attento;
 E la Natura e l'Arte ecco a cimento.

E con arte maestra il fiato spira,
 Or lo scema, or rinforza, ora lo preme;
 E intanto dotte e rapide raggira
 Sul bosso or qua, or là le dita estreme;
 E le alterna, e le varia in serpeggianti
 Moti, or lenti, or sospesi, or tremolanti.

Alle musiche leggi obbediente
 Esce l'aura canora, e in dotto salto
 Inaspettata e rapida si sente
 Dall'alto al basso gir, dal basso all'alto;
 Placida or scorre, e grave in larga piena,
 Or scema e cala sì che l'odi appena.

L'Augello attento ascolta, e gli va dietro
 Pe'laberinti musici; e qualora
 Elpin fa pausa, ode che in dolce metro
 Ogni difficil sua traccia canora
 L'Augel franco prosegue, e va sì lunge
 Che quanto manca in forza, in grazia aggiunge,

Poi tace: e quasi in aria trionfale
 L'obliquo sguardo dal frondoso seggio
 Volge insultando al tacito rivale.
 Vinto Elpin gitta il bosso, e grida: or veggio
 Quanto l'arte onde fui superbo vaglia,
 S'anco del bosco un musico m'agguaglia.

Partesi; e allor tutto il pennuto stuolo
 Al vincitor col canto un inno intuona;
 E da ogni parte dispiegando il volo
 Festiva intorno a lui forman corona:

E in varj metri, e voce e tuon cangiando,
Van del bosco il trionfo celebrando.

Confuso intanto il musico Pastore,
Il bosso a un tempo a lui sì caro sdegnà.
Pur, di gelosa cura ardendo in core,
Nuovo cimento di tentar disegna;
Qua-i guerrier, che le disperse aduna
Vinte squadre a tentar nuova fortuna.

Già la fresca odorosa aura di maggio
Schiudea le rosee porte d'Oriente,
Qual lucido pennello il nuovo raggio
Parea che colorasse il rinascente
Aspetto delle cose, e dall'oscura
Trista quiete lieta escia Natura.

Sorge col giorno Elpino, ed il negletto
Bosso lasciando, l'arpa aurata prende:
Per rinnovar la pugna ecco al boschetto
Giunge, e già in mezzo agli altri augelli intende
Del suo rivale il canto alto e distinto,
Che par trionfi ancor d'averlo vinto.

In nuovo tuono il musico strumento
Tocca il Pastore, e l'Augellin s'accorge
Ch'oggi è sfidato ad un novel cimento;
L'invito accetta lieto, ed ove sorge
Elce frondosa al suo rival vicino
Si posa attento, e il suon comincia Elpino.

Coll'una e l'altra man percorre e tocca
Le numerose corde, e in sì veloci
Salti le agili dita e vibra e scocca
Sui fili arguti, e tante e varie voci
Mesce e confonde in rapido e leggiere
Moto, che a stento seguolo il pensiero.
Sulle corde più gravi ora s'appoggia
E lento e maestoso: ma in un tratto
Rapidissimamente in alto poggia;

E sulle fila striscia e vola ratto;
Qual'aura dell'erbetta in sulle cime
Striscia leggiera, e or l'alza, or la deprime.
Mille tuoni diversi odi ad un'ora;
Col forte il dolce, coll'acuto il grave
Confusi ad arte errar per la sonora
Tremula onda in disordine soave;
Che non ti par che un musico istrumento
Tanti e sì varj suon muova, ma cento.
Di sì diverse voci per l'ignota
Traccia l'Augel si perde e si confonde;
Vacilla; e or questa tenta, or quella nota;
Ma la lena al bisogno non risponde:
Stupido e sbigottito ancor riprova
La sua piccola voce, e nulla giova.
Ferma, che fai? che tenti? o sventurato
Con quelle poche e frali corde sparte
Entro il tuo breve organo delicato,
Emular vuoi l'alta armonia, che l'Arte,
Talor della Natura vincitrice,
Da tante corde e sì diverse elice!
Che farà? de'pennuti il folto stuolo
L'onor del bosco col maestro canto
Che possa sostener spera in lui solo:
Ed il crudele emulo suo frattanto
Del confuso rival par che si rida,
Ed a prove più astruse ognor lo sfida.
Tutto farà, fuori che d'esser vinto
Soffrir lo scorno; con estrania forza
Per le sottili canne il fiato spinto
Tende le frali fibre, e sì le sforza
Che si rompono alfine; e l'Augellino
Sen cade moribondo a'piè d'Elpino.
E coll'ultime sue note canore
Non dell'estremo fato si querela,

Ma ch'ei cede la palma al vincitore
 Esprime in dolce flebile loquela;
 Elpin si leva tristo e sbigottito,
 Di sua fatal vittoria allor pentito.

Le corde poi dell'arpa micidiale
 Fransè dolente, e stille lacrimose
 Versò sopra l'estinto suo rivale;
 Poscia d'allôr sotto le chiome ombrose
 Breve funereo marmo a quello eresse,
 Ove il suo merito e il fato suo si lesse.
 Qui spesso degli alati i mesti cori
 Gl'intuonano col canto inno funebre;
 Poi qualora le ninfe ed i pastori
 Vengono fra le amiche erme latébre
 Tra loro a ragionar, fermando il passo,
 Versan lacrime e fior sul tristo sasso.

FINE

Visto per delegazione di Monsig. Arcivescovo, giudice
 se ne possa permettere la Stampa.

Torino 14 giugno 1878.

C. PEYRETTI.

Visto, nulla osta alla Stampa.

Torino 26 Luglio 1878.

ZAPPATA Vic. Gen.

INDICE

Al Cortese Lettore	<i>pag.</i>	3
Prefazione dell'Autore	>	7
FAVOLA I.	>	19
— II. Il leone, l'orso, il cane	>	24
— III. La lucciola	>	30
— IV. I progettisti	>	33
— V. La scimia, e il gatto	>	36
— VI. I due passerini	>	37
— VII. La morte e il medico	>	40
— VIII. Il giudice e i pescatori	>	42
— IX. Il cavallo, il montone, il bue, e l'asino	>	45
— X. La sanità e la medicina	>	47
— XI. La mosca, e il moscherino	>	52
— XII. Il pastore, ed il lupo	>	54
— XIII. Il fanciullo, e la vespa	>	56
— XIV. Il topo, e l'elefante.	>	58
— XV. Il rosignuolo, e il cuculo	>	59
— XVI. La rosa, il gelsomino, e la querce. >		61
— XVII. Le bolle di sapone ossia la vanità dei desideri umani	>	64
— XVIII. La spiga, e il papavero	>	67
— XIX. L'ape, la cicala, e la mosca	>	68
— XX. La talpa, il gufo, e l'aquila	>	69
— XXI. Il dervis, e il re di Persia	>	71
— XXII. La rosa finta, e la vera	>	73
— XXIII. Il mugherino di Goa e l'asino	>	75
— XXIV. L'albero della scienza, ossia i sistemi filosofici	>	81
— XXV. Il lauro, e il pastore	>	82
— XXVI. Pamela e Marina cagnoline di Silvia >		83
— XXVII. L'asino ed il cavallo	>	93
— XXVIII. La rosa e lo spino	>	95
— XXIX. La farfalla e la lumaca	>	98
— XXX. La scimmia o il buffone	>	100

FAVOLA XXXI. L'Anitra ed i Pavoni . . . pag. > 103

— XXXII. La Zucca > 105

— XXXIII. Il cavallo, e il Bue > 108

— XXXIV. La Gocciola e il Fiume > 108

— XXXV. L'Uomo, il Gatto, il Cane, e la
Mosca > 112

— XXXVI. Il Bruco e la Lumaca > 116

— XXXVII. Il Processo d'Esopo > 120

— XXXVIII. Lo Struzzo > 126

— XXXIX. Il Gatto e il Pesce dorato > 127

— XL. La Pecora e lo Spino > 129

— XLI. Il Tevere e l'Arno > 130

— XLII. La Chicchera e la Pentola > 139

— XLIII. Il Rosignolo e il Fanello > 140

— XLIV. Giove e l'Affittuario > 142

— XLV. Il Rosignolo e l'Asino > 143

— XLVI. La Scimmia, l'asino e la Talpa > 145

— XLVII. La Fragola e la Zucca. > 146

— XLVIII. Il Gallo > 148

— XLIX. Il fanciullo e i pastori > 149

— L. Il vecchio e la morte > ivi

— LI. Il Corvo e la Volpe > 150

— LII. Il gallo e la gemma > 151

— LIII. La volpe scodata > 152

— LIV. Il padre, il figlio e l'asino > 153

— LV. L'aquila e il gufo > 155

— LVI. Il noce > 156

— LVII. La cicala e la formica > 157

— LVIII. Il topo campagnolo e il cittadino > 158

— LIX. Il ventre e le altre membra > 160

— LX. La donnola e il topo. > 163

— LXI. Il concilio de' topi > ivi

— LXII. Il Leone e il Tafano > 161

— LXIII. Il Cervo che si specchia > 166

— LXIV. Il Pastore Ministro di Stato > 167

— LXV. La Farfalla e la Rosa > 169

— LXVI. Il Cigno che muta voce. > 171

— LXVII. La Contesa de' fiori > 173

— LXVIII. La Favola di Fetonte > 175

NOVELLA. La Contesa fra il Rosignuolo e il S.
natore > 184





LI.

P6325f

33677

Author Pignotti, Lorenzo

Title Favole

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

